



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

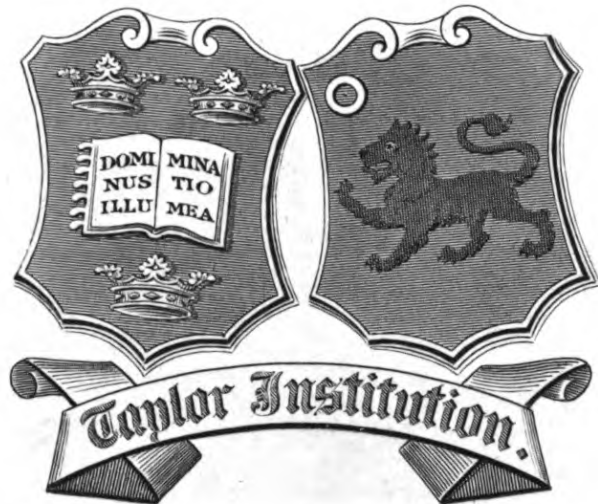
<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

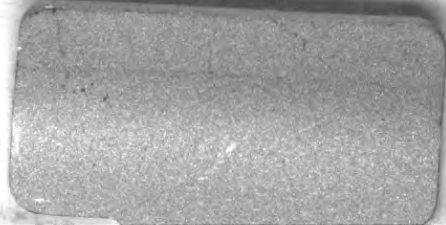


~~MS 15 d 2.~~



TNR. 2505

~~A12 4610 A.1~~







U. M. M. 1000
BIBLIOTECA DI SCRITTORI ITALIANI

LE OPERE

DI

GIOVANNI RUCELLAI

PER CURA

DI

GUIDO MAZZONI



BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1887

x.





Proprietà letteraria.

LE OPERE
DI
GIOVANNI RUCELLAI

PER CURA
DI
GUIDO MAZZONI



BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1887



A

EMILIO TEZA

CON ANIMO GRATO E DEVOTO

« Ché in la mente m'è fitta.....
La cara e buona imagine paterna. »



AL LETTORE

.....

NON spero d'aver fatto opera compiuta; temo anzi di essere incorso in troppe più sviste di quelle che nelle Note ho da me stesso corrette; e se cercai veder tutto, chi sa quanto mi restò ignoto! Ma ristampando insieme le scritture di Giovanni Rucellai, in modo, quanto potei, conforme alla necessità della critica, so di avere in qualche modo giovato agli studii. Chi infatti raffronti questo volume con quello che oltre a cento anni fa uscì a Padova pe' tipi cominiani, e non fu poi mai ristampato (Le opere di M. GIOVANNI RUCELLAI ora per la prima volta in un volume raccolte, e con somma diligenza ristampate, *In Padova, MDCCCLXXII. Appresso Giuseppe Comino, con licenza dei superiori; in 16°, pag. 8-191*); e guardi il testo delle opere del Rucellai quale si legge in esso, e in tutte le altre edizioni, e quale

oggi offresi qui agli studiosi; agevolmente si accorgerà non solo del poco che potei aggiungere ma del molto guasto cui ebbi la buona ventura di rimediare. Ciò non tanto per le Api, quanto per la Rosmunda e per l' Oreste; dove spesso il senso era errato o poco opportuno, e mancavano versi molti; dove racconciavi le strofe a più d' una canzone ed un coro intero potei recuperare, fin ora inedito. Inoltre la lezione migliore fe' cadere accuse che avevano tratto addosso al poeta innocente gli stampatori.

Le Note dimostrano, opera per opera, con quali criterii ne fermai la lezione, tornando sempre ai manoscritti ed alle stampe più autorevoli; e danno le varianti, sì che possa chi vuole correggere o discutere. Nel qual lavoro del raffrontare ove alcuno non mi trovasse vigile sempre del pari, sebbene io vi abbia usato ogni mia diligenza, lo prego di scusarmene pensando quanto sia facile errare in tal sorta di studii che richiedono ad un tempo desta la mente ed accorto l'occhio. Del resto, se per iscrupolo, che era dover mio, additai a mano a mano nelle Note quel poco di che io stesso mi accorsi, non s'impaurisca il lettore vedendo i rispettivi Correggi. Subito che guardi il luogo cui si riferiscono, gli sarà chiaro che si tratta di sviste piccole e minime. Non posi le Note, come per certi rispetti sarebbe stato utile, a piè di pagina, sia per la ragione del formato del libro che male avrebbe

ciò consentito, sia perché il testo è sì piano che soltanto il critico può desiderare il raffronto delle varianti.

Tenni nel curare la stampa una via di mezzo tra il metodo così detto diplomatico e quello del correggere secondo l'uso moderno. Lasciando intatto ciò che potesse avere attinenza con la storia delle forme e della lingua, cercai agevolare la lettura del testo, tanto con la interpunzione alla moderna quanto con lo sfrondamento o la correzione di quei segni che ormai altro non fanno che intralciare. Perché scrivere ricercare, rengo, hoimè, se l'uso d'oggi richiede altrimenti, e la mutata scrittura non muta il suono? Così usai ridurre l'et ad ed costantemente, salvo là dove non ne nascesse cacofonia, innanzi a vocale. È da notare che (come si vede dalle lettere autografe del Rucellai, che ho riprodotte, quelle, con ogni possibile esattezza) l'autore stesso non seguiva nella pratica un sistema ben determinato; e volendone seguir le teoriche, che erano quelle del Trissino anche nella grafia, avrei dovuto dare un testo oggi illeggibile.

Altro non mi resta che ringraziare gli amici miei Salomone Morpurgo e Vittorio Cian delle utili indicazioni onde mi furono larghi, e il prof. Giovanni Federzoni che mi assisté nella stampa del volume.

G. M.



PREFAZIONE

I. Giovanni Rucellai, nato da Bernardo di Giovanni e da Nannina di Piero de' Medici il 20 ottobre 1475, in Firenze, ⁽¹⁾ ebbe insieme col fratello Palla ottima istituzione di studii, sia per gli esempi del padre sia per gli ammaestramenti di Francesco Cattani da Diacceto: storico il primo ed oratore di sì pura latinità che poté essere da Erasmo paragonato a Sallustio; umanista platonico il secondo, di cui Marsilio Ficino diceva agli uditori: « Io me ne vo, ma se bene mi parto, io vi lascio lo scambio. » Infatti, morto il Ficino, che gli era stato maestro, successe a lui nello Studio fiorentino; ed ebbe scolari, co' due Rucellai, Luigi Ala-

(1) Do qui una volta per tutte la indicazione intera delle due scritture che son fondamento a chi si occupi del Rucellai: *Giornale de' Letterati d' Italia*, In Venezia, G. G. Hertz, MDCCXXI, t. XXXIII. I. pag. 230-378; *Genealogia e storia della famiglia Rucellai descritta da LUIGI PASSERINI*, Firenze, M. Cellini e C. 1861.

manni, Filippo Parenti, Donato Giannotti, Pier Vettori, Alessandro de' Pazzi, Antonio Brucioli, Jacopo il Diacettino. A Palla e Giovanni dedicò i tre libri *De Pulchro*, che aveva avuto in animo dedicare al padre loro; a Giovanni, lodandolo delle domande con le quali attestava la molta bramosia di sapere, volse una lettera sul significato di Cielo, Saturno e Giove nelle opere di Platone e degli antichi teologi. ⁽¹⁾ Come Palla, il quale fu mandato dal padre a compiere gli studii nella università di Parigi, così Giovanni, che gli era quasi coetaneo, innanzi di aver parte nelle cose pubbliche viaggiò a Venezia e in Francia. Una sua lettera bellissima, tratta da poco in luce, ce lo addita nella primavera del 1506 ad Avignone, dove sperava passare tutta l'estate; dico sperava, perché quel soggiorno gli era gratissimo e per la bellezza dei luoghi e per le memorie « di uno tanto uomo come el Petrarca. » Da un lato l'ammirazione dell'arte di lui e la ricerca de'suoi ricordi (stava dirimpetto al palazzo dei De Sade), dall'altro l'imitazione dell'arte sua, ad onore e gloria di una Anna cui di Laura mancava il nome soltanto. E l'usanza provenzale concedeva il saluto gentile dei baci; sì che in nessun'altra parte del mondo sembrava a Giovanni si sapesse vivere

(1) BENEDETTO VARCHI, *Vita di M. Francesco Cattani da Diacceto*, in fine a *I tre libri d' Amore* del Cattani stesso, in Venezia, G. Giolito, MDLXI. Ed *Opera omnia FRANCISCI CATTANEI DIACETII*, Basilea, MDLXIII, per cura di EUFROSINO LAPINI.

come in quella: avea subito appreso a dire *nani* e *oi*, si e no, e, quel ch'è meglio, a fare il bacio senza lo scoppio. Ammoniva gli amici non si meravigliassero se, cambiando natura, egli avesse a un tratto preso moglie. (1)

Tornato in patria (non sappiamo dove né come passasse l'altro tempo della sua gioventù) non si tenne lontano dalle parti che preparavano mutazioni al governo della città. Bernardo si maneggiava in favore dei Medici, a' quali era stretto di parentela per la moglie Nannina, sorella di Lorenzo il Magnifico. Era naturale che i figli

(1) *Lettere*, I. Il Rucellai fu a Venezia per conto proprio, e non come ambasciatore. Quest'ultimo officio gli fu di suo arbitrio commesso da G. PANZIROLI (*De claris legum interpretibus*, Venezia, 1637, pag. 307), il quale credé forse spiegare meglio la presenza di lui a Venezia nel 1505. Le parole « qui tunc ibi pro Florentinis legatus aderat » donde il *Giornale de' Letterati*, pag. 243-244, trasse la notizia dell'ambasceria, non si leggono infatti nella fonte del Panziroli, che è la vita di Filippo Decio scritta da FRANCESCO BEOZA (innanzi ai *Commentarii* del Decio stesso *In Digestum vetus*, Venezia, Giunti, MDLXXXV). Il Boeza raccontando il contrasto tra Luigi XII ed il senato di Venezia per avere il Decio ai proprii stipendi, dice soltanto: « Cum ea de causa Orator Regius in maxima esset contentione cum Venetis, et exanderet, Joannes Bernardi de Oricellariis, nobilis civis florentinus, qui tunc ibi aderat, valde admiratus fuit; Et potero, inquit, Florentiae referre vidisse me pro unico Philippo Decio maximam exortam altercationem inter potentissimum Francorum Regem et illustrissimum dominum Venetorum. » Il fatto si riferisce al 1504 o al 1505.

lo seguissero; e quando nel 1512 Giuliano de' Medici, venuto in Firenze, cominciò ad andare passeggiando per la città accompagnato de' suoi più fidi, Giovanni, insieme col fratello, fu tra loro. Sembra anzi che avesse parte anch'egli nella violenza fatta nel Palazzo stesso al Soderini gonfaloniere, onde la Signoria s'indusse a togliere d'ufficio quel pover uomo che il Machiavelli reputò degno soltanto del limbo de' bambini. ⁽¹⁾ Tornati i Medici in patria, Palla fu ufficiale di Monte e nella balia che diede la nuova forma al governo; se Giovanni ne avesse anch'egli alcun frutto e quale, non è noto; perché ad un altro Giovanni, di sua casata, son da attribuire gli officii che a torto fu asserito da alcuno aver commessi a lui Lorenzo duca di Urbino. ⁽²⁾

Quando Giovanni vestisse l'abito ecclesiastico, non sappiamo. Fatto sta che, eletto pontefice nel

⁽¹⁾ IACOPO NARDI, *Istorie della città di Firenze*, Firenze, a spese della società editrice del Nardi e del Varchi, 1842, Vol. I, pag. 496-98.

⁽²⁾ *Giornale de' letterati*, pag. 245-46. Quel Giovanni che Lorenzo fece suo maestro di caccia e quindi provveditore dell'Arte della lana è il terzogenito di Umbertino di Filippo nato nel 1467, morto, più che centenario, nel 1570. Seguì sempre le sorti de' Medici: fu degli otto nel 1527 e nel 1534; vicario di Scarperia e del Mugello nel 1543. Su alcune lettere sue che si conservano nell'Archivio di Stato in Firenze, vedi le *Note alle lettere*. SCIPIONE AMMIRATO, *Istorie fiorentine*, Firenze, Marchini e Beccherini, t. IX, pag. 325; PASSERINI, *Genealogia etc.* pag. 58.

1513 Giovanni de' Medici, che gli era cugino, fu de' suoi famigliari; né pare che il rifiuto di Bernardo di andare a Leone X. come ambasciatore per le congratulazioni de' Fiorentini, rifiuto che fu probabilmente un breve dispetto, nato da speranze non appagate subito, nocesse al figlio. Le lettere di questo al Trissino, suo grandissimo amico, lo mostrano partecipe de' piú secreti intendimenti di Leone, e compagno suo nel viaggio ch'egli fece da Roma a Firenze e Bologna, sugli ultimi del 1515. e i primi dell'anno seguente, per abboccarsi con Francesco I. e regolare con lui la pace universale e la guerra contro i Turchi, ma piú quanto importasse al dominio della Chiesa e alla grandezza della propria casa. ⁽¹⁾ Ma né l'abito grave né la importanza delle cure presenti, e di quelle che sperava gli venissero maggiori dal cappello cardinalizio, tolsero a Giovanni l'umore lieto e sollazzevole che già vedemmo in lui per la lettera da Avignone; e la politica non lo toglieva intero ai piaceri della vita e dell'arte. Come l'avrebbe tolto? Erano allora gli anni piú fiorenti del Rinascimento, e Roma riboccava di artisti d'ogni sorta, di belli ingegni, di bellissimi umori; tutti gareggiando tra loro cosí nelle opere e nelle invenzioni come negli spassi giocondi. Inneggiando al pontefice che inci-

⁽¹⁾ *Lettere*, II — V. Sul viaggio di Leone X. vedi GUGLIELMO ROSCOE, *Vita e ponteficato di Leone X*, tradotto da L. Bossi, Milano, Sonzogno e C. 1816, t. V, pag. 133-158.

tava e largiva premii, cantava un amico del Rucellai, il Valeriano:

« Exurge, Virtus inclita, et, o pii
 Prodite mores: vos Leo, vos favor
 Quem mente tota olim petistis
 Evocat, et precium laboris

In circo honesti ponit, ut omnium
 Mens excitetur; nemoque inaniter
 Sudabit hic vicumque fessus;
 Iamque animet sua quemque virtus.

At literarum o praesidium, o virum
 Decus bonorum, si tibi maxima
 Rerum potestas, sique habenas
 Suppositi moderaris orbis;

Si mille iam sunt nomina milleque
 Artes iuvandi, vive, Pater, diu.
 Hos nos precari ex corde quimus;
 Tu facere, et superare vota. » (1)

Oltre il Bembo e il Sadoletto, erano intorno a Leone, col Rucellai, il Trissino, il Valeriano stesso, il Bibiena, il Vida, il Lascaris, il Calcondila; parlo di quei letterati che si accoglievano più domesticamente col pontefice nella sua accademia Maliana. (2) Solo il Sannazaro saettava epigrammi. Questo nel culto dell' arte: pel vivere giocondo

(1) PIERII VALERIANI *Odarum Liber in Delitiae CC. Italorum poetarum, collectore Panutio Ghero*, CIO. IO. CVIII, t. II. pag. 1278.

(2) Un diligente quadro della vita letteraria romana intorno a Leon X è nel *Giangiorgio Trissino* di BERNARDO MORSOLIN, Vicenza, G. Burato, 1878, pag. 81 e segg.

basta rammentare, ché qui non fa d' uopo la esatta rispondenza degli anni, alcuni capitoli della *Vita* di Benvenuto e qualche novella di Pietro Fortini. Ma della vita che piú particolarmente menò allora il Rucellai abbiamo notizia da una lettera di un amico suo, Michele de Sylva, il quale alcun tempo dopo, cosí, tra le altre cose, gli scriveva rammentando i piaceri che si erano presi insieme: « Già pareva che le cose franzesi (Giovanni era allora in Francia) vi havessino tolto di memoria le cose nostre di qua; et credevo che altre mascare, altri abiti di batuti et altre scale vi piacessero piú che le antiche; ma poi che altro di costà non vi piace se non e pasticci, io mi ralegro molto. La lingua vorrei pure che V. S. imparassi perché intendo che le picture et persone giorgiane in cotesti paesi non si iscuopreno se non a chi parla franzese; et se cosí è, non perdetes tempo, benché io sono ragugliato del tutto circa il vostro predicatore che debbe suplire ogni defetto in tal caso, maximate di quaresima. » (1) Gergo di buontemponi che richiamano allegre memorie di avventure not-

(1) Lettera al Rucellai di D. Michele de Sylva (Roma, 21 febbraio 1520, certo secondo lo stile fiorentino) nell'Archivio di Stato in Firenze; *Antic. Badia Fiorentina, Familiar. XI* (Numero moderno 322) a c. 146 e segg. Questo Michele de Sylva è il vescovo di Viseo cui il Castiglione dedicò il *Cortegiano*; e si leggono lettere a lui di G. M. Giberti nel libro II delle *Lettere di principi*, Venezia, Ziletti, MDLXXV.

turne. Nelle quali dovè il Rucellai aver compagno, come l' ebbe nella ricerca delle arti magiche che allora era in voga, Tommaso Masini : Peretola detto Zoroastro od anche il Gallozzolo perché Leonardo da Vinci, col quale andò a Milano e vi fe' professione d' incanti, una volta si piacque fargli una veste tutta di gallozzole. Fra nato da un ortolano, ma si vantava figliuolo di Bernardo Rucellai; certo è che a Roma si accomodò con Giovanni, cui dovè essere caro per la bizzaria de' modi e delle opinioni: vestiva sempre di lino « per non portar addosso cosa morticcia » e sulla sua tomba a Roma, in Sant' Agata, dove ebbe riposo tra il Trissino e il Lascaris, volle scolpito un angelo con un par di tanaglie ed un martello, in atto di battere le ossa d' uno scheletro, per dinotare la fede che aveva nelle resurrezione. ⁽¹⁾ Premesso questo, meglio s' intenderà un altro luogo della stessa lettera del De Sylva, che stimo opportuno riferire anche perché singolare documento di quei tempi.

« Andai a Quaracci (la bellissima villa dei Rucellai tra Brozzi e San Donnino, presso Firenze), luogo anticamente chiamato chiare aque. Quantunque li ranocci si voglino vendicare il titolo col canto loro, sia chiamato per quello che si vuole, egli è un bellissimo loco et apto ad essere ogni cosa ma non mai senza voi. Il che mi mo-

⁽¹⁾ *Opuscoli del sig. SCIPIONE AMMIRATO*, Firenze, Mussi e Landi, 1637, t. II. pag. 242, nei *Ritratti*.

strano li disegni vostri lasciati interrotti per la partita vostra. Li vasi vidi et notai tutti ad uno ad uno, et molto mi piacque che li corridori di sopra erano tutti pieni di cipolle le piú belle del mondo, et per tutto uno ordine come si Zoroastro vi fussi stato sempre: tante pignate di còla secca et tanti pezi di altri vasi stati già al fuoco vi si vedevano per tutto. Hora che dirò io di Magdalena sorella di Zoroastro? (*sic*, ma è scorso di penna per Zoroastro). Uscendo io da le stanze per andarmene, vidi fra li arbori una donna a cavallo correndo a grandissima furia; et lei in attitudine di mameluco tanto destramente si maneggiava su: poi appressatasimi mi tocò la mano et mi disse chi ell'era: mai harei pensato che non fussi una amazone. Il Franzino, per uscire di proposito, biastema piú solennemente che io vedessi mai: fecemi venire le lachrime a li occhi ricordandomi di quelle bastemie di Cervetri le quali ci facevano dormire tanto suavemente. Certo ad me gioverebbe il Franzino piú che mormorio di aque né suono di lusciglioli. Babuasso fu la piú piacevole et piú dolce parola che gli sentisse dire giocando.

« Zoroastro è in casa mia et mi governa assolutamente: haviamo stanze particolari et secrete dove scio certo hareste non manco caro di essere qualche volta che nella presentia di vostri gran monseor. Ell'è una stanza a volta quadra et bella: da l'uno di canti vi era uno loco fatto per ca pelletta et per corrispondere ne la simmetria ad

uno uscio che v'è da l'altro canto. Qui accomodamo una cucina eccellentissima, dove io non fo mai altro che soffiare et versare le piú alte cori-giuolate di piombo del mondo: facciamo spere che bruciano in fino in Banchi, altre che mostrano le figure humane con le corna in testa et con le gambe di granci, et il naso uno gambaro. E regione de la fucina era già uno camino. Noi vi edificamo a fundamentis formeli da destillare et separare elementi d'ogni cosa: a questi di cavamo il fuoco da uno dactilo marino che ancora brucia et luce. In mezo di questa stanza è una gran tavola tutta piena di pignatte, pignattine et corigiuoli, còla, creta, pece greca, cinabro, denti d'impiccati, radici, e una base di zolfo lavorato al tornio; et sopra a la base è uno vaso di ambra gialla tutto votio, et dentro uno serpe con quatro gambe, il quale si mostra per miracolo. Zoroastro crede che qualche gryphone per aria l'habbia portato da la Lybia et lasciato cascare a ponte Mamolo, dove fu trovato et incantato da lui. Le mura di questa stanza sono tutte imbrattate di visacci et carte di disegni; fra li quali vi è una simia che fila et conta novelle a parecci topi che molto attentamente l'odeno, et mille altre cose tutte piene di misteri. So che non finirei mai: perciò ad V. S. mi raccomando. » (¹).

(¹) Alla magia si legavano allora strettamente gli studii astrologici e cosmografici. Che il Rucellai attendesse o almeno

Ma a sí fatte arti non dava il Rucellai maggior tempo che ad una piacevole curiosità; e tra gli amici letterati meglio si adoprava nell'arte dei versi. Il Trissino stava scrivendo la *Sofonisba*, egli la *Rosmunda*; e gareggiavano insieme: l'una e l'altra furono compiute dentro il 1515. Braccio Martelli, vescovo di santa vita ma bizzarro e amico de' bizzarri ⁽¹⁾, raccontava poi all' Ammirato, suo

si dilettaſſe anche di queſti ultimi poſſiamo congetturare da un accenno che ſi legge in una lettera di fra Giuliano Vanello olivetano al cardinale Giovanni Salviati, del 29 novembre 1524. « V. R.^{ma} S. me impoſe li doveſſi fare una Palla piccola *de ſitu Orbis*, della grandeza et qualità come quella di meſſer Giovanni Rucellari etc. Io ò fatto la ſopra detta Palla et datoli la vernice. » *Le carte ſtrozziane del R. Archivio di Stato in Firenze; inventario; ſerie prima*; Firenze, Tip. galileiana di M. Cellini e C., 1884, vol. II, pag. 11.

(1) « Braccio Martelli, veſcovo della mia Patria, fu uno buono et ſanto uomo, ma perche, lodevolmente operando, talor da ordinario uomo parlava, quindi fu che da alcuno, Ippocrito del diavolo fu chiamato, a differenza di coloro, i quali eſſendo rei et volendo parer buoni, Ippocriti di Dio ſono chiamati. Queſti che non avrebbe ucciſo un pulce, ſoleva dire a certi ſuoi piacevoli propoſiti, riferendolo però da altri, che ſe una perſona non uccideva ogni dieci anni alcuno non poteva vivere in pace, et la ragione era queſta, che per i cinque anni che è freſca la fama dell' avere ucciſo l' uomo, non è perſona che ti dia noia, ne' ſei anni chi ſe ne ricorda e chi no, ne' ſette ſe n' è perduta la memoria affatto, negli otto ti cominciano le genti a tribolare, ne' nove non ſi può più vivere, talché nei dieci biſogna uccidere l' altro. » **SCRIPIONE AMMIRATO**, *Opuscoli*, ediz. cit. vol. II. pag. 448. Vedi anche pag. 674-75.

protetto, qualche memoria di quei giocondi ritrovi. «..... Trovandosi in camera (il Trissino e il Rucellai), molte volte saltavano in banco, et recitando ciascuno di loro un pezzo della lor tragedia, attendevano dagli amici spettatori il giudizio, qual giudicasse la migliore. In una delle quali contese mi raccontava che essendo il Rucellai inavvedutamente salito su con la brachetta slacciata, il Trissino ad alta voce haver detto: Hor vedete chi vuol contender meco, il qual a guisa di fanciullo non si sa ancora allacciar le brache! » (1) Ma che le due tragedie fossero rappresentate nel 1515 o sui primi del seguente, fu a torto asserito. Per la *Sofonisba* nessun documento lo attesta. (2) Per la *Rosmunda*, è vero che il Rucellai scrisse il 5 novembre di quell'anno al Trissino: «.... Abbiate a mente Sofonisba vostra, che forse Phalisco (personaggio della *Rosmunda*) farà l'acto suo in questa venuta del Papa a Firenze » (3); ma nulla conferma che la rappresentazione accadesse; anzi i diarii minutissimi che abbiamo del viaggio di Leone X. sembrano, col loro silenzio, negarla. (4)

(1) SCIPIONE AMMIRATO, *Opuscoli*, ediz. cit. vol. II, pag) 257-58.

(2) BERNARDO MORSOLIN, *Giangiorgio Trissino*, ediz. cit. pag. 92-93.

(3) *Lettere*, III.

(4) La rappresentazione sarebbe accaduta a Firenze negli Orti Oricellari sugli ultimi del 1515 o su' primi del 16; perché Leone X. vi giunse il 26 novembre, e ne ripartì il 3.

II. Comunque sia, tanto la *Sofonisba* quanto la *Rosmunda* erano su' primi del 1516 già compiute; e come nacquero quasi ad un tempo stesso così quasi si dimostrano gemelle. Sebbene il Rucellai fosse maggiore al Trissino di tre anni, sentì più che altri la efficacia di lui; al quale non è reso l'onore che gli si dovrebbe. Arido poeta; chi vorrà negarlo? ma ingegnoso critico di quelli che non tanto fan perfetta l'opera loro quanto traggono gli altri con la virtù dell'esempio e con l'autorità dei precetti. Non validi a correre la strada, ben sanno aprirla altrui. Il Trissino, che

decembre, per tornarvi il 25 di quel mese e ripartire poco dopo: a Roma giunse il 5 febbraio del 16. PARIDE DE GRASSI, maestro delle cerimonie ponteficie, tenne di tutto il viaggio un diligentissimo diario; e non vi si legge neppure una parola della rappresentazione. *Diaria* PARIDIS DE GRASSIS, manoscritto nella Casanatense, XX. III. 6 e 16: sono due copie dell'autografo ch'è negli archivii vaticani; ma l'estratto che di questo pubblicò Mons. PIO DELICATI-MARIANO ARMELLINI (*Il diario di Leone X. etc.* Roma, F. Cuggiani, 1884) le mostra fedeli. Donde sia nata la notizia della rappresentazione non so; certo, essa è ora accolta da tutti nella forma che le diede l'autore della sproposita *Istoria degli scrittori fiorentini*, GIULIO NEGRI, quando disse che Giovanni: « ebbe il vantaggio glorioso di essere rappresentato in suo giardino alla presenza del pontefice Leone X e di tutti i cardinali, che servendo tutti il papa in quel tempo in Firenze, tutti con esso lui furono serviti a un magnifico banchetto da Giovanni, nel tempo del quale fece recitare la sua *Rosmunda*. » (In Ferrara, MDCCXXII, pag. 292-93). In altri storici gli Orticellari si cambiarono nella villa di Quaracchi.

fu minor poeta di lui, ma ebbe, piú durevole efficacia, fece in Italia quel che il Ronsard tentò poi fare in Francia, volgendo gli studii dell' antichità dalla erudizione alla imitazione, e per questa via al rinnovamento dell' arte. In ciò si erano a Firenze adoperati il Poliziano e Lorenzo de' Medici; in ciò, nell' Emilia, il conte Boiardo; ma costoro avevano troppo concesso al volgo; e credeva il Trissino si potesse dagli antichi attingere ancora, accettandone le forme piú pure e rivaleggiando con essi nel campo loro. Tale il suo intendimento e di qui le sue prove nella tragedia, nella commedia, nel poema epico. Chi vi ripensi, si accorgerà che i suoi sforzi non furono così vani come comunemente si crede: il verso sciolto, la tragedia e il poema regolari, secondo l' interpretazione che davasi allora alla poetica aristotelica, derivarono direttamente da lui. Per merito di lui, lasciando le innovazioni grafiche che pure ne accettammo, il Caro poté darci l' *Eneide* così elegante, così agile, così armoniosa, e avemmo poi il verso del Parini, del Monti, del Foscolo, del Leopardi; per merito di lui, la tragedia nostra, qual sia il giudizio che se ne faccia, divenne l' esemplare su cui i poeti di tutta Europa si modellarono nella imitazione degli antichi; e in lui ebbe gli occhi il Tasso, né li distornò il Voltaire, per la *Gerusalemme* e l' *Henriade*.

Piuttosto che suo imitatore, fu suo compagno assiduo di lavoro il Rucellai: al quale io non oserei

attribuire alcuna delle invenzioni, per così dire, del Trissino, ma si dar la lode meritata di essergli stato favoreggiatore fin da' principii. Non si tratta, parlando del Rucellai, rispetto al Trissino, d' un imitatore, ma d' un amico che ascolta intelligente, che assente fervido, che incita lavorando in comune e conforta e migliora. Onde chi parli oggi del Trissino né può né deve scompagnare dall' elogio di lui quello del Rucellai. Se non che al Trissino conviene sia data maggiore importanza come a riformatore; al Rucellai il pregio, non so se di mente meglio disposta agli effetti dell' arte, ma certo di gusto più sottile.

La lode che lo Schlegel diede alla *Sofonisba*, di aver trasportata la tragedia dal dominio della mitologia in quello della storia, spetta con pari ragione alla *Rosmunda*; ma io non farò a questa, come altri fece, un merito maggiore dell' aver tratto l' argomento dalle storie italiane anzi che dalle romane; perchè né il fatto di Rosmunda è più nazionale di quello di Sofonisba (anzi, doveva allora sembrare men nazionale) né credo possa attribuirsi molta importanza al luogo ed alle genti ove un' azione drammatica si svolga. Ad ogni modo è da rammentare che se nella tragedia il Rucellai poté per ciò, a detta di alcuno, sopravanzare l' amico suo, questi gli dava un esempio di tali argomenti lavorando già attorno all' *Italia liberata da' Gotti*. Tornare ai Greci fu il pensiero dell' uno e dell' altro; e vi si adoperarono e nella scelta

della favola e nella condotta dell'azione e nella parte formale delle loro tragedie. (1) Per questo e l'uno e l'altro adattano l'argomento ad unità di tempo e di luogo; fanno noto agli uditori per mezzo indiretto quanto dall'urto delle passioni trabocasse nel drammatico dell'azione (un messo racconta come Massinissa abbia inviato il veleno alla sposa ed essa lo abbia bevuto; e un messo pure racconta come Rosmunda abbia bevuto nel teschio del padre, sforzatevi da Alboino, e poi come Alboino sia stato ucciso); adattano alle scene nostre il trimetro giambico, nell'endecasillabo sciolto, e lo variano di strofe liriche ne' luoghi più commossi del dialogo e nel Coro, che è spettatore e interlocutore. Inutile aggiungere che, tanto nella *Sofonisba* quanto nella *Rosmunda*, non pochi sono i versi dedotti dai drammi di Sofocle e di Euripide: anzi, è notevole riscontro che tutte e due sono, più che talvolta l'argomento non indicasse, imitate qua e là da un istesso dramma, l'*Antigone*. (2)

(1) Sulla *Sofonisba*, oltre il MORSOLIN, è da vedere un buono studio di ERMANNO CIAMPOLINI, *La prima tragedia regolare della letteratura italiana*, Lucca, Giusti, 1884.

(2) A torto il Giraldi scrisse, parlando della *Rosmunda*: «...qua fabula manifeste videtur Euripidis aemulator, dum Hecubam illius imitatur.» LILII GREG. GYRALDI FERRARIENSIS *Operum quae extant omnium* tomus II, Basileae, Per Th. Guarinum, MDLXXX; pag. 416; nel secondo dialogo *De poetis suorum temporum*. Ma dell'*Ecuba* non v'è nella *Rosmunda* se non una lieve traccia, là dove Rosmunda narra alla nutrice

Riduco, che è tempo, il discorso alla sola *Rosmunda*. Date le leggi dell'unità, convenne al Rucellai allontanarsi da Paolo Diacono assai più che il Trissino da Tito Livio: onde i fatti della morte di Comundo, delle nozze dell'uccisore con la figlia dell'ucciso, del banchetto nefando, e della uccisione di Alboino, ridusse tutti in brevissimo spazio di tempo. Alboino non vuole che il corpo di Comundo sia sepolto; Rosmunda trasgredisce il divieto; presa, sta per essere uccisa, ma per consiglio di un suo fido, Alboino pensa ch'è più savio togliersela in moglie: così unirà più saldamente i vinti Gepidi ai Longobardi. Si fanno le nozze; e il re, ebbro dal vino e dal canto encomiastico d'un suo bardo, vuole che Rosmunda beva alla sua gloria nella tazza foggiate dal teschio del padre. Ed ecco, quasi un *Deus ex machina*, un amante riamato di Rosmunda, Almachilde, viene a liberarla dall'amplesso nuziale: introdotto dalla nutrice, travestito da donna, nella camera del re, taglia a questo la testa; e s'intende che ne sposterà la vergine vedova. Tale e tanto cumulo di fatti non lascia tempo agli affetti di svolgersi, e toglie loro, non che la verisimiglianza, pur la ragione. Come Alboino da un momento

il sogno in cui le è apparsa l'ombra del padre a chiederle che ne seppellisca il cadavere, come Ecuba alle ancelle il sogno in cui vide la morte di Polidoro e Polissena: ed anche questo mi sembra piuttosto attinto dal II. dell'*Eneide* là dove Ettore appare ad Enea.

all'altro può così voler prima la morte di Rosmunda e poi farla sua moglie? come può essa così di subito assentire alle nozze aborrite? Si fatti strappi non sono ricuciti da' versi di Falisco e della nutrice che consigliano il re e la giovinetta. (1) Difetto può anche sembrare, ed in parte è, la familiarità non sempre eletta dello stile, che per noi, altramente avvezzi, dà talora nel comico. Ma è tutta colpa del Rucellai? Ed egli ed il Trissino errarono nella pratica, ma nessuno può affermare abbia giovato al teatro nostro quello stile, altosonante ed ampoloso in alcuni, rigido e scarno in altri, che, per amore di nobiltà, prevalse poi sulle nostre scene tragiche. Del resto non vo' negare che la imitazione dei Greci, onde quella stessa familiarità deriva, condusse talvolta il Rucellai a singolari elocuzioni; come quando fe' dire al re barbaro Alboino, parlando di Rosmunda (Atto III, v. 158-59):

« Costei si avea tirato dietro el male
Come trae Cecia vento a sé le nube »

(1) Fu rimproverata al Rucellai anche qualche incoerenza ne' caratteri (*Teatro italiano antico*, Livorno, con la data di Londra, 1786; ristampato a Milano nel 1808, nella *Raccolta de' Classici italiani*, vol. I, pag. 43), per que' due versi

« Quest'è colei di cui ti dissi dianzi
Che sepelliva un corpo a piè d'un fonte »

(atto II, v. 46-47): co' quali, nelle stampe anteriori alla presente, la Nutrice denunziava Rosmunda alle guardie di Alboino. Ma spettano invece al Nunzio (vedi pag. 53 e la nota corrispondente a pag. 269); e l'accusa ne cade.

proverbio greco illustrato allora da Erasmo negli *Adagi* ⁽¹⁾ e quindi da lui tratto e malamente allegato. Ma troppi altri detti e sentenze degli antichi seppe egli ravvivare; e l'effetto di tali ravvivamenti mal può essere inteso pienamente da noi se non ripensiamo come ancora il tesoro dei capolavori antichi fosse quasi intatto: ogni moneta d'oro dissotterrata correva più mirabile per la sua rarità. E non furono soltanto parole, ma situazioni drammatiche ed impeti di eloquenza: come nella *Sofonisba* il meglio è imitato dall'*Alceste* di Euripide e dall'*Antigone* di Sofocle, così a quest'ultimo dramma deve la *Rosmunda* i suoi versi migliori. Quando Alboino, sdegnato perché la giovinetta abbia osato seppellire il padre, le chiede:

« Rosmunda, guarda a non negarmi el vero:
Sei tu colei che seppellio Comundo? »

ed essa gli risponde ardita:

« Perché degio io negarlo? io son quella essa »

onde il tiranno chiede ancora:

« Erati noto il mio comandamento? »

e Rosmunda di rincontro:

« Come non, sendo a tutti manifesto? »

(1) Questa notizia, con alcuni pochi raffronti di sentenze de' classici imitate dal Rucellai, si trova nella edizione della *Rosmunda* curata a Londra nel 1779 da GIOVANNI POVOLIERI. Vedi le Note al verso corrispondente.

e l'uno e l'altra sono nel caso medesimo ed usano le medesime parole che Creonte ed Antigone. Tanto Creonte quanto Alboino prorompono allora:

« Adunque tu sei stata tanto ardita
Che hai dispregiato e rotto la mia legge? »

e tutte e due le giovani rispondono del pari, contrapponendo le leggi eterne della giustizia a quelle passeggere degli uomini:

« Piú tosto a li divini alti precetti
Di quel Signor che regge l'universo
Mi parve da ubidir, che al tuo decreto
Che da tre giorni in qua nel mondo nacque
E nacque, come 'l suo fattor, mortale.
Ma quei che eternamente al mondo furo,
Che ci comandon sepellire i morti,
Nacquero, come il suo fattore, eterni etc. » (1)

Di questi versi sarà chiara la bellezza a chi legga il dialogo stesso anche nella versione che dell'*Antigone* fece pochi anni dopo Luigi Alamanni:

CREONTE.

« Dimmi or tu, stolta, che sí ardita ascolti;
Confessi quel ch'ei disse, o neghi 'l vero? »

ANTIGONE.

Confesso, sí; perché negar lo deggio?

(1) Atto III, v. 63-77, pag. 64-65.

CREONTE.

Tu prendi quel cammin che piú t'aggrada
 Che d'ogni colpa libero ti mando.
 Tu con brevi parole dimmi ancora :
 Sapevi tu d'oprar contra 'l mio bando?

ANTIGONE.

Sapevo, si; ché lo sapea ciascuno.

CREONTE.

Ardisti dunque a trapassar le leggi?

ANTIGONE.

Non fu Giove colui che misse il bando
 Né la pietà che giú fra i morti alberga
 Da cui venner tai leggi a noi mortali.
 Non pensai già che sendo voi mortale
 Di tanta forza un vostro detto fusse
 Che separasse i santi alti decreti
 Che fermaron gli Dei qua giú nel mondo.
 Non nacquer tra i mortali oggi né ieri
 Le sante usanze c'han sí lunga vita
 Che non si può saper l'età di quelle etc. » (1)

(1) *Opere toscane* di LUIGI ALAMANNI, in Vineggia, per Pietro Nicolini da Sabbio, MDXXXIII, carte 77 v. e 78 r. Ecco ora, perché sia piú agevole e pieno il giudizio, il dialogo quale è nell' *Antigone* di Sofocle: lo riferisco nella versione fedelissima di LUIGI A. MICHELANGELI, Bologna, Zanichelli, 1886, pag. 27-28.

CREONTE.

«...E tu dimmi, non già in lungo ma brevemente; conoscevi tu il divieto di far questo?

Se intendo quindi come il Symonds abbia insistito nel biasimo dato già da altri al Rucellai per la composizione drammatica della *Rosmunda*, biasimo giusto sebbene possa trovarvi discolpe parecchie chi rammenti le necessità storiche del nostro teatro tragico nascente; non veggo chiaro perché il Varchi stimasse la *Rosmunda* stessa indegna del grido di che godeva, per la elocuzione. ⁽¹⁾ Vero è che versi fiacchi, e talvolta volgari, non vi mancano; ma in quale tragedia del cinquecento mancano? ⁽²⁾ E la semplicità agile ed elegante

ANTIGONE.

Il conosceva. E come no? Era a tutti manifesto.

CREONTE.

E nullameno ti ardisti a violar questa legge?

ANTIGONE.

Non era Giove colui che mi bandiva l'editto, né la Giustizia ch'è presso a' Numi infernali: non essi avean sancita fra gli uomini siffatta legge. Né valer cotanto io credetti gli ordini tuoi, che le non mai scritte ma incrollabili leggi degli Dei potesse un mortale trasgredire. Ché non da oggi o da ieri, ma da l'eternità vivono queste, e niuno sa dire ond'apparvero etc. »

⁽¹⁾ I. SYMONDS, *Renaissance in Italy*, Londra, Smith, Elder and C., 1881, vol. II. cap. XII. BENEDETTO VARCHI, *Lezioni*, Firenze, Giunti, 1590, pag. 681.

⁽²⁾ Allude manifestamente al Trissino e al Rucellai ORTENSIO LANDO quando nella *Sferza de' scrittori antichi et moderni* di M. ANONIMO DI UTOPIA (Vinegia, MDL, carta 22 v.

dello stile vi è spesso meritevole di ammirazione, come sempre la elocuzione purissima e propria. Altra lode le viene, in comune con la *Sofonisba*, dai metri. Che il Trissino fu il primo a volgere l'endecasillabo sciolto di rima nell'uso del teatro e del poema, non è ormai dubbio: così pure lo variò, e nei cori e dove gli sembrò che dovesse essere maggiore il movimento del dialogo, con istrofe liriche; anzi, per dir la cosa più esattamente, con brevi canzoni e con istrofe di canzone (rarissimi i settenarii liberi). La tragedia chiuse con un coro costruito a foggia di ballata. Anche in questo il Rucellai non fece che seguire l'amico suo, adoprandolo lo sciolto e usando ne' luoghi adatti, secondo il modo del Trissino, le strofe

parla di coloro che « per essere mostrati a dito vanno scambiando gli caratteri, imaginandosi lettere chiuse e lettere aperte, mescolando caratteri greci co'latini; et altri fa rime sciolte, et altri le fa legate. Questi scrive commedie con stile tragico, e questi scrive tragedie con stil comico. » E quindi una botta al Trissino pel suo poema. Anche LIONARDO SALVIATI nella *Poetica d' Aristotile parafrasata e commentata*, (manoscritta nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, II, II, 11, carte 345 e 346) rimprovera al Rucellai d'aver fatto canzoni con rime poste a caso « invece di canzoni facendo madrigalesse »; difetto più frequente, del resto, nell'*Oreste* che nella *Rosmunda*; e più lo rimprovera (e qui non ha torto) d'aver posto le rime del dialogo e averle invece negate a un Coro « perché'l verso rimato è d'esso canto la propria locuzione, e non è convenevole che chi favella e chi canta, canti e favelli nel medesimo verso. »

della canzone, intera o rotta con bell'artificio tra gl'interlocutori: come il Trissino la ballata, così egli diè una volta al Coro la sestina. Ma volle anche provarsi ad alcun che di nuovo, e osò il settenario sciolto da ogni rima in monometro, non solo in alcune parti del dialogo, ciò che soltanto di passaggio si avverte nella *Sofonisba*, ma anche componendone tutto il Coro che chiude l'atto terzo. (1) Di più, come il Trissino tentò, ma non nella tragedia, una intera canzone sciolta da rime (2), volle egli giovarsi delle strofe della canzone con rime non costanti. D'altra parte fece uso dell'endecasillabo con un accorgimento tutto suo, simile a quello che nella *Maria Stuarda* piacque allo Schiller: dove fosse pausa, e qualche altra volta sparsamente, legò due versi di seguito con rima; ed altre rime interne o alternate diede,

(1) Ciò non sfuggì a LILIO GREGORIO GIRALDI (loc. cit. pag. 416) e a GIAMBATTISTA GIRALDI CINTIO: «... Uno dei cori della *Rosmunda* del Rucellai, quantunque sia senza alcuna consonanza di rime, è nondimeno soave e delicato.» *Discorso sulle commedie e sulle tragedie*, negli *Scritti estetici*, Milano, G. Daelli e C., 1864; parte II, pag. 58. Il Giudizio del CANELLO sulla *Rosmunda* (*Storia della letteratura italiana nel sec. XVI*, Milano, Vallardi, 1880, pag. 222-23) è un'acuta analisi filosofica: il KLEIN, al solito, si compiace pedantesca mente deridere il Rucellai delle inverisimiglianze e ingenuità (*Geschichte des Drama's*, Lipsia, Weigel, 1867, tomo V, pag. 281 e segg.)

(2) *In laude del Cardinl Ridolfi*, tomo I, pag. 371-72 di *Tutte le opere di G. G. TRISSINO*, Verona, I. Vallarsi, 1729.

come a caso, a' suoi versi, esempio forse alla selva. (1)

La *Rosmunda* non è insomma che una sorella gemella della *Sofonisba*; e le è sì strettamente congiunta che conviene per la storia del nostro teatro studiarla piuttosto insieme con essa che non come una imitazione da essa. La *Sofonisba* fu edita la prima volta nel luglio 1524; la *Rosmunda* pochi mesi dopo, nel tempo stesso della morte dell'autore, e senza le cure di lui e dell'amico cui egli soleva sottoporre tutte le cose sue. (2)

III. Parente e familiare di Leone X, che nel luglio del 1517 nominò diecine di cardinali, era naturale che il Rucellai sperasse d'essere tra loro;

(1) Trattandosi di cosa non avvertita fin qui, credo utile aggiungere a dimostrazione l'elenco di sí fatte rime a bocca baciata. Atto I: v. 61-62, 75-76, 93-94, 103-104, 114-115. Atto II: 10-11, 110-111, 134-135. Atto III: 6-7, 19-20, 28 29, 41-42, 50-51, 79-80, 104-105, 166-167, 238-239, 270-271, 302-203, 342-343, 361-362. Atto IV: 97-98, 206-207. Perché questo elenco abbia il valore che deve, convien rammentare che gran parte della *Rosmunda* è in istrofe rimate di endecasillabi e settenarii, ed esso fu compilato soltanto tra le serie degli sciolti: inoltre vi si trovano non infrequenti rime alterne ed interne.

(2) Il TOMASINI nella vita del Trissino cita tra altre sue opere *La Correzione della Tragedia Rosmunda*: strano errore, ma insieme testimonianza che il Trissino diede le sue cure dirette all'opera dell'amico. Vedi *Tutte le opere di G. G. TRISSINO*, ediz. cit. Vol. I. pag. xxxi.

ma le invidie solite delle corti, che Leone non osò attizzare, ritardarono la nomina. (1)

Sia a consolarlo, sia forse a procacciargli maggiori benemerienze, e agevolargli così la via all'onore sperato, lo inviò il pontefice nell'estate del 1520 ambasciadore straordinario in Francia a Francesco I, per mantenere meglio disposto l'animo del re verso la Santa Sede in tempi che si facevano di giorno in giorno più grossi e difficili. (2)

Troppo andrei per le lunghe, né a dir vero, ne metterebbe il conto, se m'indugiassi sulla parte politica dell'ambascieria commessa al Rucellai. Chi allora rappresentava veramente il pontefice alla corte del Cristianissimo, ed aveva le mani in tutti i negozii intricati che palesemente o nascostamente vi si trattassero, era il conte Ludovico da Canosa, vescovo di Baiusa (Bayeux), uomo

(1) IO. PIERII VALERIANI *Contarenius sive De litteratorum infelicitate*, in *Analecta de calamitate litteratorum*, Lipsiae, apud Io. Gleditsch, MDCCVII, pag. 358-59. Il GAMURRINI, nella *Istoria genealogica*, (riferito dal *Giornale de' Letterati*, loc. cit. pag. 251) dice che fu Giuliano de' Medici che dissuase il papa dal far cardinale il Rucellai « con addurre che essendo questo di troppo parentado e ricchezza, numerandosi della sua famiglia 150 huomini da portare arme, sarebbe un dargli occasione d'occupar la repubblica. » Ma non sembra probabile. Giovanni uomo di lettere, non poté far nascere tale sospetto, ormai a' quei tempi, anche non considerando la persona, troppo irragionevole.

(2) Per le istruzioni su questa ambascieria son da vedere le *Lettere scritte in nome del cardinale Giulio De' Medici dal di 8 settembre 1520*, additate e riferite nelle parti loro

« di molto valore e di gran maneggi » (1). Il Rucellai, che del resto aveva nell'ambasceria anche un compagno, il vescovo di Sebenico, non ebbe

più importanti nell'inventario dei *Manoscritti torrigiani donati al R. Archivio di Firenze*; nell'*Archivio storico italiano*, terza serie, t. xxv, 1877, pag. 387-403. All'ambasceria si riferisce anche la bellissima lettera di Giovanni Lascaris, di cui ho riferito sopra una parte, pubblicata dal DE NOLHAC nei *Mélanges d'archéologie et d'histoire publiés per l'Ecole Française de Rome*, t. VI, fascicolo III, IV, aprile 1886. Dall'andata del Rucellai in Francia prende le mosse un dialogo di PAGOLO CERRETANI, sulle *Cose di Firenze dal 1494 al 1519*, il quale lo introduce a ragionare di esse con due partigiani del Savonarola e con Francesco Guicciardini. Vedi *Inventario delle carte Strozziiane*, loc. cit., pag. 599-600, e un articolo di JODOCO DE BADIA nella *Miscellanea fiorentina*, anno I, n. 5., maggio 1886, pag. 65 e segg.

(1) GIROLAMO RUSCELLI nelle *Lettere di principi*, ediz. cit. lib. I, car. 66 r. L'aver ignorato le lettere del Canosa che si leggono in quella raccolta fu cagion d'errore al *Giornale dei letterati* (loc. cit. pag. 252-53) che suppose essere il Rucellai succeduto al Canosa stesso. Non solo dalle date, che basterebbero, ma da una espressa testimonianza è chiaro che i due ambasciatori furono insieme in Francia. Morto con sospetto di veleno il cardinale di Santa Maria in Portico, il Canosa, a scolparsi di certe parole attribuitegli in tal proposito, scriveva al cardinal de' Medici: «... Et come potrei io dire quel male che non posso patire che altri dica? Et di ciò m'è testimonio il Reverendo Messer Giovanni Rucellai, col quale più volte mi son doluto della pubblica fama che era in questa Corte, che quel povero Signore fosse stato avvelenato. » *Lettere di principi*, I, car. 68 v.: la lettera è datata del 30 gennaio 1521. Si legge per errore anche nel libro II, a carte 21-22.

certo molto da fare; tanto piú che gli era ignota la lingua del paese. ⁽¹⁾ E poco in Francia rimase; ma datosi Leone X alla parte di Carlo V, subito tolse buona occasione a venir via da un insulto fattogli a Parigi, forse appunto in odio al pontefice ormai favorevole, dopo le prime loro vittorie, agli imperiali. All' animo suo onesto quella defezione parve iniqua, e se ne dolse con gli amici; onde il Lascaris gli scriveva a confortarlo: « V. S. che poe fare? se non assetarse al men male che sia possibile ad tollerare simil indignità. Credo hormai da che lei è costí sia cognosciuto lo animo suo netto et sincero et desideroso de ogni bene. Se li mali daemoni hanno piú credito appresso Sua Santità, che colpa è de V. S.? » Il Canosa fece di tutto per trattenerlo: «... Per la dita lettera intendo V. S. haver deliberato partire fra pochi dí per quello che li fu fato al suo intrar in Parisi; et non scrive che cosa gli fusse fata, et io ne ho mai presentito cosa alcuna, et sun sforzato immaginare che la offesa fusse molto grande, pigliando da quella causa di partire et dil modo che La pensa fare, senza vedere o altrimenti prendere licentia dal Re o almeno da Madama: il che a me non pare che per cosa alcuna se debba fare, non vi essendo però cosí commesso dal patrone vostro; et tanto piú che io

(1) « La lingua vorrei pure che V. S. imparassi, perché intendo etc. » Lettera di Michele Sylva al Rucellai, già sopra citata, in data del 21 febbraio 1520, stile fiorentino, vale a dire 1521.

sun certissimo che sia di quale si voglia sorte la ingiuria ricevuta, che la non pò causare da li superiori, et non causando da loro non vi pò valere per scusa, maxime non havendo prima fata querella et visto se gli volean donar rimedio. Io ne haveria parlato a Madama, ma se io sapesse che li dire circa la causa dil vostro partire; la quale per intendere, se vi piacerà de dirmela, mando il presente lacaj (*lacchè*) a posta; et vi prego, se non haveti comissione de così fare, che non vi vogliati partire de simile sorte, la quale non è onorevole al patrone vostro né conveniente a voi, et forse potrebbe piú dispiacere a Roma che qua; et tanto piú et havendo N. S. (*Leone X*) mosso pratica d'accordo con questo Re per il mezo de mons. S. Dup. (*in?*). Et quelli amici che dicono amarvi vi consigliano a così fare: a me par che vi consigliano da inimici et non da amici. Li grandi principi si vogliono sempre existimare, o almeno mostrare de non li sprezzare. Se voi partiti de la sorte, gli farete certi de havere sempre fatto contro di loro, et non vedo tale opinione quello che vi possi giovare. » Continuava il Canosa, dicensogli andasse almeno, se proprio voleva partire, a togliere licenza a Compiègne, dove era allora la corte, sí che non sembrasse una fuga: e lo avvertiva che senza salvacondotto avrebbe inoltre potuto correre rischi gravi « et li superiori ne serebbono excusati dicendo non havere saputo niente de la partita vostra, la quale haverebe specie di fuga.

Io vi scrivo liberamente el parere mio como amico che io vi sono, et forse piú di quello sono quelli che vi consigliano altrimenti. V. S. faci mo' quanto gli pare; redico bene che se non ha commissione di far cosí, che farà malissimo a farlo; et è possibile che siati causa di far recovare (*sic, per* revocare) lo ambasciatore che è a Roma; il che forse non piacerebe a N. S. Molte cose se poteria circa questo scrivere. Le quali remeto al prudente discorso vostro. » ⁽¹⁾ Che il Rucellai avesse istruzioni d' improvvisa partenza, non credo; il Canosa in questo caso avrebbe pur dovuto saperne qualcosa. Piú probabile, come sopra accennai, cogliesse un pretesto che, pur essendo nel concetto delle istruzioni generali avute (la lega di Leone con Carlo V era un aperto romperla con la Francia), nascesse dalla dignità offesa e della persona e dell' officio suo, e dal desiderio di tornarsene in patria. Mentre stava infatti per venir via gli scriveva da Roma un amico: « Atendo con desiderio V. S. se ne vengha et che sia de qua davanti Natale, perché davanti quel tempo o almancho in quelle quattro tempora tengo per certo si farà quella cosa, secondo vego la materia disposita; benché qualchun altro pensa non debba havere effecto se prima non se con-

⁽¹⁾ Datata: « In Compegno a li XXI de ottobre 1521. » *Archivio di Stato in Firenze*; Antic. Badia Fiorentina, Familiari. XI (num. mod. 322) car. 142 r. e segg. Sotto lo stesso numero sono altre lettere al Rucellai, durante il suo soggiorno in Francia; ma di lieve importanza.

clude una bona pace, che Dio il vogle. M. Nicholò Gaddi va molto avanti et pensa vincere il partito; simile di molti altri: non so come ella se andrà; però quando voi ci fusse non saria fora di proposito. Io ho advertito di tutto Palla (*Rucellai*) affine faccia il bisogno dove sapete. Dio ne conceda quella grazia desiderano tutti. » (¹) Ora è chiaro, se non erro, che qui si parla del cardinalato, sperato come prossimo dal Rucellai: e forse in questa speranza, piú che nelle ragioni diplomatiche, sta la ragione del desiderio suo di partirsene di Francia. Nondimeno sembra ritardasse la partenza ancora, cedendo alle rimostranze del vescovo di Baiosa. Ma a rompere gli indugi, gli giunse poco dopo la nuova amarissima della morte di Leone X, accaduta il primo dicembre. Cosí il cappello cardinalizio gli sfuggiva ancora. Si pose subito in via, per essere presente agli eventi: ma durante il viaggio seppe della elezione di Adriano VI, proclamata il 24 gennaio 1522 (²).

Sebbene egli affermasse poi al nuovo pontefice che la notizia della sua elezione gli aveva cancellato dall'animo il dolore della morte di Leone, si può credere che il Rucellai fu tra coloro che piú soffersero della esaltazione di quel Fiammingo, rude, avaro, nemico dell'umanesimo, contro il

(¹) Lettera di B. R. (probabilmente Bonaccorso Rucellai) datata del 20 ottobre 1521. *Archivio di Stato in Firenze*, num. cit., a carte 144.

(²) Vedi la *Oratio ad Hadrianum VI*, pag. 234.

quale il Berni scagliò subito le frecce del suo sarcasmo ⁽¹⁾. Che poteva egli mai aspettarsi da un pontefice che non voleva gli si elevassero archi trionfali « dicendo che questi trionfi erano cose da Gentili, et non da Cristiani et religiosi? » ⁽²⁾ Pur gli convenne fare di necessità virtù; anzi nascondere l'intimo suo pensiero negli ampi avvolgimenti d'una orazione latina; perché il 13 ottobre di quell'anno fu con altri cinque ambasciatori inviato dalla repubblica fiorentina ad Adriano per congratularsi con lui, e dovè egli comporre la solenne orazione. Se non che, essendo proprio allora scoppiata in Roma una fiera pestilenza, gli ambasciatori non si presentarono al pontefice prima dell'aprile dell'anno seguente. ⁽³⁾

Pochi mesi dopo, il 14 settembre (siamo sempre nel 1523) moriva Adriano VI, e Giulio dei Medici, salito al soglio pontificio col nome di Clemente VII, subito poneva il Rucellai, suo fratello cugino, castellano di castel Sant' Angelo « il quale,

(1) Il capitolo del Berni *Per l'elezione di papa Adriano* è molto bene analizzato nel libro del VIRGILI, già citato, a pag. 65-72.

(2) *Lettere de' principi*, ediz. cit., Libro I, pag. 82.

(3) GIOVANNI CAMBI, citato nella *Lettera scritta di Firenze a D. Gaetano Volpi da soggetto eruditissimo (notizie e testimoni d'uomini illustri intorno alla vita e alle opere di G. Rucellai)* nel volume della *Coltivazione di L. Alamanni e Le Api di G. R.*, Milano, Classici italiani, 1804. pag. 75-76. SCIPIONE AMMIRATO, *Istorie*, ediz. cit., t. IX. pag. 325.

scrisse il Trissino, è stato sempre firmamento e sostegno della temporale giurisdizione dei Pontefici, e però con grandissima guardia è da loro tenuto, e pongonvi per Castellani uomini grandi, e di cui si fidano molto. » (¹) Di più, tale officio era considerato come gradino sicuro alla porpora. (²) Così in breve tratto rivolgevasi la fortuna in favore di Giovanni; ed egli poté tornare ai sollazzi ed agli studii tra gli amici suoi di Roma.

III. Vi tornava avendo in mente, e già scritto in parte, un gentile poemetto, *Le Api*. In quel dotto modellarsi della poesia volgare sugli esemplari greci e latini, il *nil intentatum relinquam* era divenuto l'impresa de' rinnovatori; ed ecco la tragedia, la commedia, l'egloga, la satira, l'elegia; verrà presto, per merito di Bernardo Tasso, l'ode; per merito dell'Alamanni, l'epigramma; intanto il Trissino lavorava sul poema epico ed il Rucellai sul didascalico, ambedue in quell'endecasillabo sciolto che sembrava loro, ed era, adattissimo alla imitazione degli antichi. Rinnovare voleva dire allora imitare; e nell'imitare comprendevano il tradurre: trattavasi insomma di ricondurre i presenti alla ammirazione dell'arte antica; e tutti i nostri poeti del secolo decimosesto, ma in ispecial

(¹) *Il Castellano* in *Tutte le opere di G. G. TRISSIMO*, ediz. cit., t. II, pag. 222.

(²) IO. PIERIUS VALERIANUS, *De litteratorum infelicitate*, ediz. cit., pag. 358-359.

modo quelli della prima metà, non stimarono mai d'aver fatto opera così buona come quando riuscirono a trapiantare intatto nella lingua nostra un bel fiore di Grecia o di Roma. L'arte del Monti e del Foscolo non deriva, in fondo, da pari intendimento? o almeno non si giova, sempre che può, di tale tradizione? Ma in quei primi la cosa è più aperta, più costante, più piena; e s'intende; essi mietono, gli altri spigoleranno. Soltanto l'Ariosto, nel suo largo concepimento, seppe meravigliosamente accordare insieme le ragioni del vecchio e del nuovo.

Così *Le Api* non sono altro che una parafrasi, più o meno fedele a tratti, del quarto libro delle *Georgiche* di Virgilio: il Rucellai ha innanzi il capolavoro della didascalica, e lo traduce, immettendovi a mano a mano quelle digressioni che l'esperienza propria o la opportunità de' tempi gli suggeriscono. De' 1062 versi onde il poemetto si compone, oltre due terzi nacquero per pura e semplice versione degli esametri virgiliani. (1) Se non che dicendo versione, temo di usare parola che oggi dia senso disforme da quello che vorrei: oggi l'idea di versione difficilmente si scompagna da quella di sforzo, di stento, d'inviechiamento insomma; ed io vorrei invece, parlando delle *Api*,

(1) Vedi nelle Note alle *Api*, pag. 256, il prospetto che dimostra i luoghi tradotti dalle *Georgiche*, e viene così a mostrare chiaramente il modo tenuto dal Rucellai nell'opera del tradurre.

darle valore di agilità e di freschezza giovenili. Non mica che il Rucellai, traducendo, abbia fatto migliore (e come avrebbe potuto?) il suo originale; ma, rendendone piú semplice lo stile perfetto di numeri e di sapienti eleganze, non dissimulando la persona sua, dicendo alla buona e talvolta con cara ingenuità ciò ch'egli stesso aveva osservato, mi sembra riescisse a compiere alcune di piú campagnolo che le *Georgiche* non sieno. La monotonia stessa dell'endecasillabo, che procede, diversissimo dal vario esametro virgiliano, senza riposi, senza studiate spezzature del ritmo, senza alternarsi di accenti incalzanti o rallentantisi, aiuta quel ch'è nelle *Api* di rusticano. Se bastasse alla critica, come certo le giova, il raffronto de' nomi, direi subito ed intiero il pensiero mio chiamando il Rucellai l' Amyot italiano. Tanto questi quanto quegli traducendo rinnovarono il loro originale; e se l' Amyot sortì nelle lettere francesi importanza maggiore che il Rucellai non abbia nelle nostre, ciò deriva piuttosto da ragioni storiche che da disparità di meriti. Raffrontare alcuni esametri virgiliani coi versi corrispondenti delle *Api*, e concluderne che queste appaiono nel paragone disadorne e monotone, sembrò all' Algarotti critica non fallace; e stimò che dovesse cadere la fama troppo grande del poemetto. Ma egli non mostrò in ciò piú acuto giudizio di quando derise la candida narrazione che il buon Giovanni fece in esso delle osservazioni da lui fatte sulle

api. (1) Pregio del poemetto è principalmente la schiettezza con la quale rende, da un lato la lettura di Virgilio, dall'altro la esperienza personale del traduttore: semplice e pura graziosa esposi-

(1) *Opere del conte ALGAROTTI*, In Venezia, C. Palese, 1794, tomo IX, pag. 121-125: lettera ad Eustachio Zanotti. Che nelle *Api* sia alcun che di buono, anche per ciò che in esse ha aggiunto di proprio il Rucellai, non spiacerà al lettore saperlo da questa arguta lettera che MICHELE LESSONA mi scrisse sui versi 1006-1059 del poemetto.

17 Dicembre 1885.

Carissimo Collega,

Il fatto della risurrezione delle api, quale lo espone il Rucellai, si può ritener per verissimo.

Gli insetti resistono molto a lungo alla sommersione nei liquidi, sebbene non tanto a lungo quanto è stato talora asserito.

Beniamino Franklin era a Londra, in casa di un suo amico. Il generale americano amava tutte le cose buone, e fra le altre il vino di Madera; e l'amico lo sapeva. Questi fece portare alcune bottiglie di quel vino. A Londra non si porta mai una bottiglia sola.

Alla prima bottiglia che fu sturata, si riconobbe, appena versato il vino nei bicchieri, che nel vino c'erano tre mosche. Quelle mosche dovevano essere rimaste affogate in quel vino da un tempo non breve, perché il vino non poteva a meno di essere venuto per mare, e allora si navigava a vela.

Vedute le mosche, Franklin si ricordò di aver inteso dire (così egli si esprime in una sua lettera) che le mosche affogate nel vino, anche da molto tempo, quando siano messe al sole, ritornano alla vita. Volle far subito le prove. Quel giorno, per caso, c'era a Londra un bel sole. Le mosche

zione insieme e di un testo latino e di osservazioni dirette, ha, nella sua brevità, una duplice ragione di piacere. Son così rari anche nell'arte i valenti uomini che sanno conversare con garbo

furono messe sopra uno straccio, pel quale passò il vino, così che si trovarono all'asciutto. Prima che fossero trascorse tre ore, due di quelle mosche (la terza si dimostrò morta davvero) incominciarono a fare qualche movimento colle zampe, poi si misero su e volarono via, molto meravigliate, dice ancora il Franklin, di trovarsi nella vecchia Inghilterra senza sapere in qual modo ci fossero venute.

Forse il Franklin non aveva solo inteso parlare di questa risurrezione delle mosche, ma ne aveva letto qualche cosa perché ne scrissero i filosofi antichi e nel medio evo.

Il Redi, nella *Generazione degli insetti*, tratta di ciò, e riferisce alcuni suoi esperimenti. Vide le mosche rivivere dopo un'ora e mezzo di sommersione nell'acqua freddissima.

Io feci pure insieme col mio rimpianto amico Vittore Ghiliani una serie di esperimenti, e da essi mi risultò che nell'acqua le mosche possono stare tre ore sommerse senza danno. Dieci mosche sopportarono questa sommersione e ritornarono a vita. Provai col vino di Madera, ed ebbi la forza d'animo di non berlo prima.

Tutte le mosche ritornano a vita dopo un quarto d'ora di sommersione nel vino di Madera. La metà ritorna a vita dopo una sommersione di tre quarti d'ora. Pochissime dopo un'ora. Nessuna dopo un'ora e mezzo.

Una signorina mia, scolaria carissima quando io faceva questi esperimenti, sempre signorina ora, non più scolaria, sempre carissima, fece col vino di Castelnuovo d'Asti, dove villeggiava, esperimenti somiglianti che la condussero alle medesime conclusioni.

Non fa quindi meraviglia che le api, buttate giù da un

elegante di ciò che appresero e di ciò che videro! E se il verso sciolto del Rucellai è, per gli accenti, che quasi sempre battono sulla quarta, ottava e decima sillaba, quello stesso del Trissino,

acquazzone, raccolte e messe al sole, ritornino alla vita. La cenere di fico selvatico potrebbe essere lasciata in disparte senza danno.

Gli insetti coleotteri resistono ben piú a lungo anche nello spirito di vino. Il giovane naturalista che incomincia le sue cacce entomologiche, porta con sé una boccetta con alcool, nella quale mette i coleotteri a mano che li viene raccogliendo. Talora, traendoli fuori l'indomani, rimane meravigliato nel trovarli ancora vivi.

Tutti gli insetti hanno nel loro corpo una grande raccolta d'aria, che occupa l'intricato apparato respiratorio. Chiudendo gli orifizi respiratori, possono campare a lungo coll'aria che hanno dentro. I coleotteri resistono piú degli altri insetti, perché la buccia dura che avvolge il loro corpo impedisce il penetrare dell'alcool, ciò che non è delle mosche.

Ben inteso, quando si dice risurrezione, si dice male. La risurrezione trae con sé il concetto di una precedente morte, e qui non è il caso. Si tratta di una sospensione di vita. Ora, vi sono gli animali in cui una sospensione di tal fatta può durar molto a lungo.

Buon per Lei, caro collega, che sono alla fine delle quattro pagine. Il Coppino, quando era giovane e non ministro, mi diceva un giorno che è cosa singolare questa, che quando l'uomo si contenta di domandare a Dio dei periodi, Dio non li nega mai.

Mi voglia bene.

Suo

MICHELE LESSONA.

Uno de' nostri migliori apicoltori, il sig. ALESSANDRO. CHIAPPETTI in uno suo pregevole scritto su *L'apicoltura*

vale a dire, se nella serie troppo ancora gli manca di varietà; già vince di quando in quando l'impaccio del ritmo monotono, e prepara le armonie del Caro così nei suoni robusti come ne' tenui.

« Come ne la fucina i gran Ciclopi,
 Che fanno le saette orrende a Giove,
 Alcuni con la forcipe a due mani
 Tengono ferma la candente massa,
 E la rivolgon su la salda incude;
 Altri, levando in alto ambe le braccia,
 Battonla a tempo con orribil colpi;
 Altri, or alzando le bovine pelli
 Ed or premendo, mandan fuori il fiato
 Grave, che stride ne i carboni accesi;
 Parte, quando piú bolle e piú sfavilla,
 Frigon la massa ne le gelid' onde,
 Indurando 'l rigor del ferro acuto;
 Onde rimbomba il cavernoso monte,
 E la Sicilia e la Calabria trema:
 Non altramente fan le picciole api,
 Se licito è sí minimi animali
 Assimigliare a massimi giganti. »

(v. 532-549).

Adunque l'api ne l'aprir de l'anno
 Son tutte di dolcezza e d'amor piene:

presso gli antichi greci e romani (nella Nuova Antologia, del 15 settembre 1880) nota inoltre che il Rucellai osservando le api nello specchio concavo (Le Api, v. 963-995) precorse quei valenti che col Redi rinnovarono nel secolo decimosettimo lo studio della natura. Per questa ragione stessa fa di lui onorata menzione anche GIOVANNI TARGIONI-TOZZETTI nelle Notizie sulla storia delle scienze fisiche in Toscana, Firenze, dalla I. e R. Biblioteca Palatina, 1852, pag. 105.

Allor son vaghe di veder gli adulti
 E la dolce famiglia e i lor figliuoli;
 Allor con artificio e 'ndustria fanno
 Loro edifici e celle, e con la cera
 Tiran certi anguletti equali a filo,
 Lineando sei faccie; perché tanti
 Piedi ha ciascuna: oh magisterio grande
 De l'api architetrici e geomètre!

(v. 211-220).

Le Api sentono il buon odore dei campi; e presso gli alveari le dice nate l'autore quando prega il Trissino, dedicandogli il poemetto, perché porga le dotte orecchie

« A l'umil suon de le forate canne,
 Che nate sono in mezzo a le chiare acque
 Che Quaracchi oggi il vulgo errante chiama. »

(v. 57-59).

Quaracchi la « buona e bella casa » che il nonno di Giovanni aveva abbellita con tanto amore, non mai rifinendo di descriverla e di compiacersene nel libro de' suoi ricordi (sopra tutto avea caro quel buon vecchio « che niuno forestiere non passasse che per uno quarto d'ora non si fermasse a vedere il giardino nel quale erano cose molto gentile » e annotava che l'8 di ottobre 1480 gli uomini del popolo di San Piero « parendo loro che le bellezze e gentilezze del giardino di Quaracchi desse loro fama », di loro libera volontà, radunato il popolo in chiesa al suono della campana, si erano obbligati con atto pubblico innanzi a notaro

« a mantenere e conservare le bellezze e gentilezze del detto giardino ») Quaracchi, dico, dovè essere il rifugio ameno e tranquillo del Rucellai, quando la morte di Leone X e la elezione di Adriano VI lo percossero così fieramente. ⁽¹⁾ Che, tornando di Francia, saputa la sciagura improvvisa di papa Leone, e la nomina di Adriano, riparasse a Firenze è certo pel fatto che lo troviamo, come già vedemmo, eletto il 13 ottobre 1522 tra gli ambasciatori di Firenze al nuovo pontefice. Ma la pestilenza scoppiata proprio allora in Roma trattenne fin all'aprile dell'anno seguente l'ambasceria: il Rucellai, cui fu commesso di preparare l'orazione, dovè certo attendervi in quei mesi; e come è certo che non li passò a Roma così mi pare più che probabile li passasse tra Firenze e la sua villa di Quaracchi. Di far questo ragionamento non avrei avuto bisogno, bastando la esplicita testimonianza dell'autore stesso nei versi che sopra ho citati, se non fosse sembrato ad alcuni star contro la loro autorità quella di Palla, fratello di Giovanni, onde furono indotti o

(1) G. MARCOTTI, *Un mercante fiorentino e la sua famiglia nel secolo XV*, Firenze, G. Barbèra, 1881, pag. 72-80. Quaracchi parve esempio di giardino ai Francesi, donde imitammo poi l'arte de' giardini. Vedi G. TARGIONI TOZZETTI, op. cit. pag. 203. Per voler tutto ridurre negli Orti Oricellari il PASSERINI vi fece comporre anche *Le Api*. L. PASSE-
RINI, *Degli Orti Oricellarj, memorie storiche*, Firenze, M. Cellini, 1854, pag. 25.

a negar loro ogni fede o ad interpretarli sottilmente in altro modo. ⁽¹⁾ Ma che la prima stampa del poemetto, curata da Palla e dal Trissino, abbia nel frontespizio « Le Api di M. Giovanni Rucellai..... Le quali compose in Roma de l'Anno M. D. XXIII » non è, per me, contraddizione a quei versi delle *Api*, che mi giova riferire qui di nuovo:

« Porgi le tue dotte orecchie
A l'umil suon de le forate canne
Che nate sono in mezzo a le chiare acque
Che Quaracchi oggi il vulgo errante chiama. »

(1) Il *Giornale de' Letterati*, loc. cit. pag. 300-304, vedendo una contraddizione, che non è, tra il frontespizio e i versi, crede « non così facilmente doversi dare una mentita al frontespizio di quest'operetta; il quale posto siagli dato o da *Palla* o da *Giovangiorgio*, l'uno e l'altro, quant'ogni altro, e più ancora, certamente sapeva il luogo e 'l tempo in cui da *Giovanni* quella fu presa a scrivere. » E continua, con troppo acuta interpretazione: « Ma noi oltre a ciò considerando, qui dirsi dal poeta, non già che 'l suono stesso NATO sia IN QUARACCHI, ma che colà NATE SONO LE CANNE, che rendeano il suono; veniamo in chiara cognizione, non già lui avere nella villa di *Quaracchi* fatto il suo poema; ma ne' tempi giovanili, nell'ozio della stessa villa, aver lui dato principio allo studio del verseggiare, e appreso aver colà quell'arte, con cui lo compose dipoi altrove. » Spero aver dimostrato che si può col TITI (*Comento alle Api*, v. 56: « A me sembra che non sia da cercare altro miglior testimonio del luogo, ove composta fusse questa operetta ») e col MAGLIABECHI (*Zibaldone*, ms. nella Nazionale centrale di Firenze, II, II, 109, a. c. 73 v: vi avverte lo stesso del TITI, aver per buona la interpretazione più naturale e più piana.

Poté infatti il Rucellai, anzi io tengo per certo che cosí fosse, cominciare il poemetto a Quaracchi e compierlo a Roma: ed è naturale che il fratello, traendolo in luce dopo la morte di lui, desse la data della composizione finale del poemetto, non della prima bozza di esso. Tolta cosí di mezzo l'apparente discordanza, sará facile accertare che *Le Api* furono proprio cominciate a Quaracchi, col solo leggerne altri quattro versi che compiono i citati sopra: « Deh poni alquanto da parte, seguita il poeta volgendosi all'amico, le opere tue,

« Et odi quel, che sopra un verde prato
Cinto d'abeti e d'onorati allori,
Che bagna ora un muscoso e chiaro fonte,
Canta de l'api del suo florid'orto. »

(v. 70-73).

Piú che a conferma, a riprova, è facile notare raffronti di pensiero e di frase tra l'*Oratio ad Hadrianum VI* ed il poemetto, pensati, come credo, ad un tempo medesimo. ⁽¹⁾

Pensate e cominciate a scrivere cosí a Quaracchi, *Le Api* furono compiute in castel Sant' Angelo nel 1524; ed il Rucellai vi mostrò la sua

(¹) *Le Api*, v. 170-71; *Oratio*, pag. 237; *Le Api*, v. 357 e segg.; *Oratio*, pag. 236; *Le Api*, v. 650-51; *Oratio*, pag. 235. Che nel poemetto si parli di Clemente, mentre l'orazione fu scritta per Adriano, non monta.

riconoscenza per Clemente, onde aveva avuto l'ufficio di castellano e sperava il cardinalato.

« Voi che creaste in terra un Dio
 Quanto, quanto vi deve questa etade,
 Perché rendeste al mondo la sua luce!
 Voi pur vedendo esser accolto in uno
 Tutto'l valor che potea dare il Cielo,
 Lo proponeste ed elegeste duce
 A l'alta cura de le cose umane,
 Per fare il gregge simile al pastore. »
 (v. 359-366).

L' accenno al re de' Turchi, Solimano, che si apprestava a punire Achmet, il quale, impadronitosi dell' Egitto, chiedeva l' aiuto del pontefice (v. 172-75), è un' ultima conferma che il poemetto fu compiuto nel 24, riferendosi il fatto alla primavera di quell' anno. ⁽¹⁾

⁽¹⁾ *Giornale de' Letterati*, loc. cit., pag. 303. Pei versi 648-51:

« Né tanto amore e reverenzia porta
 La Gallia al re Francesco, né la Fiandra
 Al suo principe Carlo, e re di Spagna,
 Ch'è ora eletto imperador di Roma »

alla giusta osservazione del *Giornale* stesso, doversi qui intendere che Carlo regnava col titolo di *imperatore eletto*, e non già che fosse ora stato eletto imperatore, si può aggiungere che anche nell' *Oratio ad Hadrianum VI* (pag. 235) il Rucellai così lo chiama: « Carolus Hispaniae Rex, nunc Romanorum *Imperator designatus* etc. » Credo non inutile aggiungere che là dove il Rucellai incita quivi il pontefice alla crociata, e dice che del modo di far la guerra lascia lo consiglino coloro « qui de ea re graviter et copiose scri-

IV. *Le Api* si chiudono con questi versi:

« Ma tempo è ch'io ritorni al tristo Oreste
 Con piú sublime e lagrimoso verso,
 Come conviensi a i tragici coturni. »

(v. 1060-62).

Da' quale è chiaro che l' *Oreste*, già cominciato, probabilmente subito dopo la *Rosmunda*, tra il 15 e il 20, fu poi lasciato a mezzo per la legazione in Francia e pel lavoro del poemetto; e poiché il Rucellai morì nel 25, e l' *Oreste* fu da lui lasciato compiuto, è da dedurne che vi lavorò attorno negli ultimi mesi della sua vita. Aveva in animo di tornare poi sulle *Georgiche*, e di parafrasarle per intero, come già il libro quarto; ma la morte ne lo impedì, come gli tolse di curare la stampa di pure una delle opere sue. ⁽¹⁾

psere » (pag. 238), allude probabilmente ai tre trattati di Stefano de Taleazis, vescovo di Torcello, a Leone X, *De expeditione adversus infideles*. Ne ha un buon manoscritto la biblioteca Valentiniana di Camerino. Comincia: « Tres per breves tractatus quos de expeditione adversus infideles, foelicis (sic) recordationis Alexandri sexti iussu, raptissime confeceram, Deo disponente, haud quamquam expeditioni mandati fuere. Hac potissimum (ut arbitror) de causa; ut tam gloriosa ac mirifica expeditio tuae beatitudini servaretur. » La guerra d'Egitto fu subito soffocata da Solimano; sull'aiuto chiesto da Achmet a papa Clemente vedansi gli *Annales ecclesiastici* di ODORICO RAYNALDO (Romae, ex typographia Varesii, MDCLXIII) tomo XX, sotto l'anno 1524.

⁽¹⁾ Il desiderio del Rucellai di continuare la parafrasi delle *Georgiche* è attestato dai versi 442 e segg. delle *Api*

L' *Oreste* è anch'esso una parafrasi, dall' *Ifigenia in Tauride* di Euripide. Oreste, perseguitato dalle Furie dopo l'uccisione della madre, va per un oracolo di Apollo a togliere dal tempio di Diana nella Tauride la effigie della dea per quindi trasportarla in Atene. È con lui il fido Pilade. Fatti subito prigionieri, devono, secondo l'uso, essere sacrificati da Ifigenia sacerdotessa; la quale, quando stava per iscenderle sul collo il colpo fatale, nel sacrificio che i Greci fecero di lei per propiziarsi Diana e poter salpare da Aulide verso Troia, era stata da Diana stessa sottratta e posta a guardia del suo tempio nella Tauride. Ma un sogno ch'ella ha avuto la induce a commettere ad uno de' due giovani di recare in Grecia le nuove sue ad Oreste; così almeno quegli sarà salvo. Gli amici contendono tra loro, volendo entrambi restare: finalmente concordano che Pilade andrà, e riporterà così in patria le ceneri di Oreste. Ma qui Ifigenia legge loro la lettera che ha preparata per Oreste stesso, e ne segue il riconoscimento. La sacerdotessa inganna il re Toante, minacciandolo a nome della Dea di grandissima pestilenza se tutti non si chiudano nelle case finché i due giovani non sieno lavati nelle acque lustrali; e fugge con loro.

dove egli, enumerate varie sorte di fiori, e gl'innesti, conchiude:

« Ma serbo questa parte ad altro tempo. »

La favola è quella stessa d' Euripide; ma i millecinquecento versi del testo greco si sono accresciuti in italiano di oltre un migliaio. Ciò addita subito il difetto principale dell' *Oreste*: troppo frequenti e troppo lunghe le parlate; i personaggi gareggiano tra loro, assai più che non facciano nel dialettico Euripide, di belle descrizioni e di acute sentenze. Giunti dinanzi al tempio, Oreste sente il bisogno di esporre per filo e per segno a Pilade la storia della sua famiglia e la sua propria; quando vuol farsi riconoscere dalla sorella, le descrive a parte a parte tutta la camera di Agamennone e le pitture della lettiera; Pilade, per persuadere l' amico che lo lasci morire in vece sua, gli rammenta gli addii e le parole del padre, Strofio, che glie lo affidò come fratello; Ifigenia, dopo quindici anni che convive con l' ancella, ad un tratto si pone a dirle chi ella sia e come si trovi colà sacerdotessa di Diana; che più? per raccontare come Oreste e Pilade furono presi dai pastori, una femmina del coro, che sopraggiunge ansante, non spende meno di centoventicinque versi. Né le innovazioni fatte dal Rucellai nel dramma sono, a dir vero, felici: ma neppure mette il conto di accennarle, poi che l' azione resta, nel suo svolgimento e nelle parti principali, immutata. ⁽¹⁾

(1) Un' analisi dell' *Oreste*, tanto giudiziosa che i critici non han poi fatto che copiarla, leggesi nel *Teatro italiano antico*, vol. II, Livorno, Masi, 1786; ristampato a Milano, Società tipografica dei Classici, nel 1808, pag. 5-27.

L' *Oreste* è insomma, e nella invenzione e nella efficacia, inferiore alla *Rosmunda*. (1) E le resta anche inferiore per lo stile, troppo più lirico ed ornato che non si convenga a tragedia. Vero è che la favola ha lieto fine; ma i casi pe' quali passano Oreste, Pilade ed Ifigenia, sono de' più drammatici che possano immaginarsi; e udir sermoneggiare in endecasillabi o gingillarsi in settenarii chi è sotto il peso di tante e tali commozioni, quando non muova a riso, produce tedio.

Come lo stile, così la versificazione ha del melodrammatico; tanto che io dubito avesse veramente in animo il Rucellai di chiedere pe' versi suoi una recitazione melodica (oggi direbbesi una melopea) più agile e svolta che non quella grave e lenta che si presente leggendo la *Sofonisba* e la *Rosmunda*. In alcuni luoghi dell' *Oreste* l' arietta è già quasi formata e si distacca armoniosa dal dialogo. Devo io, grida Ifigenia, devo io dunque uccidere mio fratello, pur ora recuperato?

(1) Altrimenti giudica il SYMONDS, op. cit., pag. 133-34. Ma non mi sembra che conforti il suo giudizio con valide ragioni. Il BOZZELLI, *Della imitazione tragica*, Firenze, Le Monnier, 1861, vol. I, pag. 445, loda nell' *Oreste* proprio ciò che ad altri può sembrare difetto, asserendo che ritemperò con felicità il soggetto, con l'aggiungervi molto del suo « ed ebbe il merito di renderne la dizione qua e là scintillante di passaggi, ove il pennello del leggiadro cantore delle api fa nobilmente sentirsi. » Il KLEIN mena anche dell' *Oreste* facile trionfo, numerandone in tono derisorio i difetti: riconosce il pregio della scena dell'agnizione. Op. cit. pag. 290-93.

« Patirò io già mai
 Esser io la ministra,
 E non morire?
 E che tu mi sia svelto
 Da le tenaci braccia,
 Com'io già a te fui,
 E non morire?
 E ch'io veggia inondare
 Tutta la tepid'ara
 E divenir vermiglia
 Del tuo, anzi mio sangue,
 E non morire?
 Deh, Pilade, deh se
 Amasti mai Oreste,
 Increscati di me,
 Increscati di lui
 Che muor per te. »

(Atto IV, v. 520-536)

Dove può anche notarsi l' accorgimento metrico, frequentissimo nell' *Oreste*, di rompere ne' due emistichii l' endecasillabo, quasi due versi a sé; salvo che, secondo l' uso de' tempi, il Rucellai si concede piú spesso che il nostro orecchio non ami, di cominciare il secondo emistichio per consonante, ottenendo per tal guisa un verso ipermetro.

Ma parlando dell' *Oreste*, convien pur rammentare che il poeta morì non avendovi speso ancora attorno le ultime cure. Il che si sente troppo piú in esso che non nelle altre opere di lui.

V. Sebbene la elezione di Clemente VII avesse rincorato gli uomini di lettere dispersi dal rude ci-

piglio di Adriano VI, nondimeno la stagione era ormai rivolta, e Roma non aveva più quella spessa brigata di scrittori e di artisti che vi avevano gareggiato tra loro pochi anni prima. Ma al Rucellai non mancò il conforto di riaver seco il suo Trissino il quale, ricercato del pontefice, subito erasi affrettato a tornare; e castel Sant' Angelo divenne un luogo di ritrovo per le più dotte e belle discussioni che si facessero allora in Roma sull' arte e sulla lingua. ⁽¹⁾ Ne abbiamo un' eco nel *Castellano*, dialogo in cui il Trissino ravnivò qualche anno dopo, nel 1528, la memoria di quelle nobili battaglie. « Ora avvenne, che assunto al Pontificato Papa Clemente Settimo, esso vi pose per castellano (di Sant' Angelo) Messer Giovanni Rucellai suo fratel cugino, uomo per dottrina, per bontà, e per ingegno non inferiore a nessun altro de la nostra età. Costui sendo un giorno, per prendere diporto, disceso a basso, et entrato in quel vago giardinetto di melangole, che è sopra il fiume, e postosi meco (che con lui molta dimestichezza aveva) a ragionare; gli fu detto, che messer Jacopo Sannazaro et Antonio Lieto erano venuti per visitarlo; a li quali subito fattosi incontra, lietamente gli ricevette; e postosi a sedere con esso loro sotto quella loggetta che v' è, cominciarono a ragionare insieme di cose

⁽¹⁾ Su Castello Sant' Angelo quale era allora, dopo le modificazioni di Alessandro VI, è da vedere l' *Archivio Storico della Società Romana di Storia patria*. Tomo VI, fasc. III-IV, pag. 339.

belle e degne della loro virtù; quando ecco vi sopraggiunse Filippo Strozzi, uomo per molte sue rare condizioni di non picciola autorità, il quale allegramente accolto da tutti, e fattolo sedere, così a parlare incominciò. » (1) La discussione è tutta sulla denominazione della lingua volgare se debba essa chiamarsi italiana o toscana; e il castellano non fa che difendere la opinione dell' amico suo che è quella che poi in effetto ha, se Dio vuole, prevalso. Ma e quella opinione e la riforma dell' alfabeto, meditata e tentata in quel tempo stesso dal Trissino, era naturale suscitassero opposizione di ragionamenti e di scherni. Scriveva Alessandro de' Pazzi a Francesco Vettori, il 7 maggio 1524: « Qui la Achademia tragica, idest di Castello, in qua principalis est Trixinus ille tragicus, è resoluta, doppo molta consulta circa alla lingua vulgare, di aggiungere litere allo alphabeto vulgare ciò è uno omega et uno epsilon et un altro ũ dicendo che non si pronuntia omni o uniformemente; et così li altri. Simile, uno altro Z. Et perdio che io non burlo, che si stampa la Tragedia di messer Giangiorgio con queste additioni di litere. Sopra che si è decto molto. Et Philippo ancora assai sopra questo ha decto la opinione sua; in modo che quel che noi ridicule diciavamo, loro lo fan

(1) G. G. TRISSINO, *Tutte le opere*, ediz. cit; vol. II, pagine 219-241. Sulle opinioni del Trissino rispetto alla lingua e alla riforma dell' Alfabeto, vedasi l' opera citata del MORSOLIN, G. G. *Trissino*, cap. XI e XIII.

da vero. Vedremo come riuscirà. Ho paura che di tragedia non diventi commedia, idest ridicula » (¹). Che che ne pensasse il Pazzi (innovatore, del resto, anche lui di metri; e autore anche lui di tragedie), la cosa era così logica che in parte almeno dovè essere accettata; e in parte anche oggi se ne ha da piú d'uno il desiderio ed anzi se ne rifà il tentativo. Il male è che la ragione della logica non ha sempre forza in sí fatte mutazioni contro le consuetudini (²).

Nel compiere l' *Oreste* ed in quelli studii passò il Rucellai gli ultimi mesi della sua vita; ma non così lietamente come si potrebbe credere per la natura di tali occupazioni. Parente del pontefice, scelto da lui ad un ufficio altissimo, chi sa il cuore umano intende come egli dovesse rodersi del ritardo ancora frapostogli al cappello di cardinale; né di buon occhio vedeva spadroneggiare sull'animo del fiacco e sempre dubbioso Clemente il datario Giovanni Matteo Giberti. Malato d'idropisia sfogò, negli ultimi assalti della febbre, l'animo suo. Ma la scena è tale che mette il conto udirla da chi la ebbe di fonte certa, e la riferì coi vivi colori del vero. Scriveva dunque il 31 marzo del

(¹) *Le carte Strozziene del R. Archivio di Stato in Firenze.* loc. cit. I, pag. 569.

(²) Alludo, parlando de' nuovi tentativi, al *Novo Dizionario della lingua italiana* di P. PETROCCHI, Milano, Treves, 1887. Per gli accenti acuti, la riforma promossa dal Carducci ha già assai fautori.

1525, certo Bernardo di maestro Giorgio (probabilmente B. Bracci, segretario) al Cardinal Salviati : « Non lascerò di dire a V. S. R.ma che quelli maladetti o chiusi et o aperti hanno havuto tanta forza, che hanno cavato messer Giovanni Rucellai del seminato; el quale di hidropisi et febre sta in modo che di lui non ci è speranza; et si pensa che fra dua giorni habbi a terminare la vita et il fantasticare. Ha humori melancolici bellissimi; e quali, secondo si intende, li hanno fatto dire di belle cose. Ma una non è in modo alcuno da preterire. Andollo a visitare il Datario iij giorni sono; et come intese che veniva, ancor che fossi molto debile et affannato, si fece alzare in su' letto. Et al primo arrivare del Datario, senza lasciarli dire una parola sola, li dixè: Oleum et operam perdis. Siedi. Che vien tu a vedere? S'io son morto? Hai tu ancora disegnato a chi tu vuoi che 'l Papa dia questo castello? Io morrò, et muoio volentieri per non mi vedere così male tractare et farmi morire di fame dal Papa, che dà a te, che non sa chi tu ti sia, xiiiiij o xvj mila ducati d'entrata. Ma digli che io confido in Dio, che non ci andrà molto che gli harà invidia della mia morte; et ne sarai causa tu, che lo hai condotto in modo che è mal voluto da Dio et dal diavolo, et hai rovinato la Chiesa di Dio. Ma tu farai ancor peggio. Levatimi dinanzi, et non mi dire una parola sola, ch'io non ti voglio ascoltare. Et cacciò il capo sotto. Et quel altro si lasciò cadere l'uncino a' piedi; et senza

potere altro dire, s'andò con Dio. Alli altri dice mille belle cose. Et tutto questo è stato riferito alla S. di M. ⁽¹⁾ da chi dice essere stato presente. ⁽²⁾ » Il timore della morte quasi imminente, cui accenna mastro Bernardo, era ben fondato. Iacopo Salviati ne dava il 4 aprile annunzio al Cardinale: « Eromi scordato di dire a V. S. R.^{ma} come messer Giovanni Rucellai è passato di questa vita. Iddio habbi misericordia dell' anima. ⁽³⁾ »

⁽¹⁾ Cioè alla *Signoria di Madonna, Lucrezia de' Medici ne' Salviati*, madre del Cardinale.

⁽²⁾ *Le carte Strozziiane*, ediz. cit. Vol. I, pag. 43-44. Una parte di questa lettera era stata già edita da ANTONIO VIRGILI nel volume su *Francesco Berni*, Firenze, Le Monnier, 1881, pag. 119.

⁽³⁾ *Le carte Strozziiane*, ediz. cit. Vol. II, pag. 60. Cadono per questi documenti le discussioni e le ipotesi fatte dal *Giornale de' Letterati*, loc. cit. pag. 259-273, sulla morte di Giovanni, la quale è chiaro che accadde il 2 o il 3 aprile 1525. Che la prima stampa della *Rosmunda*, uscita in Siena il 27 di quel mese, chiami nel titolo il Rucellai, « della rocca di Adriano difensore fidelissimo » nulla importa; e s' intende facilmente come uno stampatore popolare di Siena ignorasse il 27 la morte dell' autore avvenuta a Roma pochi giorni innanzi. Anche è manifesto l' errore di MICHELE POCCIANTI, *Catalogus Scriptorum Florentinorum*, Firenze, Filippo Giunti MDLXXXIX, pag. 98, il quale raccontò che Giovanni « antequam ex hac vita migrasset, cardineo biretto cohonestatus est. » Avverto qui, per incidenza, che tutto il luogo dove il Poccianti parla del Rucellai è, tanto nella stampa del libro quanto in quelli che lo riferiscono, stranamente spropositato; sí da dare come un esametro questa frase: « Edidit inter coetera sui ingenii clarissima monumenta: Nobilem Tragoediam cui titulum fecit Rosmunda ».

VI. Nato di famiglia che in Firenze aveva meritata autorità per bello e largo uso delle ricchezze e per valentia d'ingegni, levato per la sua parentela co' Medici ad alti officii, il Rucellai non ebbe avversa la fortuna (1); e propizia la ebbe anche più in questo, che gli risparmiò gli orrori del sacco del 27 che quasi si direbbe avere egli nelle ultime sue parole profetato. Ottimamente ammaestrato nelle lettere dal padre e dal Diacceto, le coltivò tutta la vita con amore signorile; nulla dando in luce delle opere sue, lieto di ammirare e lodare quelle dell'amico Trissino; del quale fu, se non sembri troppo moderna l'espressione, come chi dicesse l'aiutante di campo nella impresa del rinnovamento della nostra poesia. Racconta il Varchi che Guasparri Mariscotti, suo maestro di retorica, andava in bestia quando vedesse gli scolari leggere le rime del Petrarca; e il Bembo si dovea difendere dall'accusa di scrivere nella lingua materna:

* Nam pol qua proavusque avusque lingua
Sunt olim meus et tuus loquuti,
Nostrae quaeque loquuntur et sorores,
Et matertera nunc, et ipsa mater,
Nos nescire loqui magis pudendum est,
Qui Grajae damus et damus Latinae

(1) Ebbe, come portava la condizione sua di prelato, prebende e beneficii. Fu protonotaro apostolico, e piovano di San Martino di Palaia, nella diocesi allora di Lucca, ora di San Miniato; eletto a quest'ufficio, s'intende onorario, dai

Studi tempora duplicumque curam,
Quam Graja simul et simul Latina. » (1)

Il Trissino schiuse all'italiano i campi larghissimi della imitazione antica, deducendo l'umanesimo dalle lettere greche e latine nelle nostre; e il Rucellai fu il suo piú caldo cooperatore. Già nella *Rosmunda*, quando ancora dell' *Italia liberata* non sembra fosse corsa la notizia, trovava modo di accennare alla valle di Trissino e alle leggende che le si riferiscono, leggende che ebbero poi luogo nel poema (2); nelle *Api*, de-

commissarii della Pieve, il 9 maggio 1524. (*Giornale de' Letterati*, loc. cit. pag. 256-57). Quando morí, aveva la Tesoreria di Piacenza, che pare fosse da Clemente lasciata a Palla per quanto durasse la condotta di lui. (*Inventario delle carte Strozziiane*, loc. cit., pag. 60). Soltanto in Francia sembra si trovasse in istrettezza di danaro; e ciò s'intende col dispendio forte che costavano le ambascerie. Giuliano Ridolfi gli scriveva il 12 novembre 1521 da Lione, meravigliarsi non avesse egli risposto ad una sua lettera: « Chome sapete che uno anno fa vi prestai ducati 300, di che non fate chonto di renderli: sarò forzato mandarvi uno expresso a trovarvi, a chausa sia sicuro d'averne risposta... Sapete bene quando me li domandasti ve li prestai volentieri e piú gran somma se ne avessi domandato. » *Archivio di Stato in Firenze*, Antic. Badia Fiorent. Familiar. XI (num. mod. 322) a c. 97.

(1) B. VARCHI, *L' Ercolano*, in Vinezia, F. Giunti, MDLXX, pag. 185. P. BEMBO, *Opere*, Venezia, MDCCXXIX, tomo IV, pag. 349. *Ad Sempronium a quo fuerat reprehensus, quod materna lingua scripserit.*

(2) Vedi la *Rosmunda*, Atto II, v. 100-103, e la nota corrispondente a pag. 270, dove si citano libri che illustrano il luogo.

dicare all' amico, coglieva la facile occasione di celebrarlo onore del Veneto, e di attestare che la mente sua non avea fatta mai cosa alta e grande senza l' aiuto di lui (v. 54-69), lodandone anche la filosofia, rinnovata dagli antichi, sull' anima universale del mondo (v. 699-704). Gli stessi concetti ebbero infatti il Trissino ed il Rucellai anche nelle questioni religiose e morali; tanto che le opere e dell' uno e dell' altro ebbero quindi a poco sorte eguale, sconciate da chi non seppe tollerarvi allusioni ribelli ai corrotti costumi del clero, a superstizioni dannose, a credenze ortodosse. Nelle *Api*, cosa incredibile in un desideroso della porpora, si parla in modo velato ma non oscuro, oltre che del panteismo, delle pene infernali:

« Tu primo i gran supplicii d' Acheronte
 Ponesti sotto i ben fondati piedi,
 Scacciando la ignoranza de i mortali. »
 (v. 702-704).

Ed ai fuchi sono argutamente paragonati i frati che campano a ufo:

« Ancora dentro a gli apiarii il fuco
 Ignavo stassi; e senza alcun sudore
 Si pasce e vive de l' altrui fatiche;
 Come la pigra e scelerata setta
 Ch' empie le tasche e 'l sen di pane e vino,
 Che qualche simplicetta vedovella
 Toglie a sé stessa ed a' suoi cari figli,
 E dallo a loro timida e devota,
 Credendosi ir per questo in grembo a Dio. »
 (v. 759-767).

Nella *Rosmunda* e nell'*Oreste* non è raro imbattersi in versi consimili; e s'intende che gli editori, dal concilio di Trento in poi, togliessero o cambiassero (1).

Così dall'*Italia liberata* fe' alcuno scomparire i versi contro i preti di Roma, i quali

« Han così volto l'animo a la robba
Che per danari venderiano il mondo, »

e contro troppi pontefici, buoni soltanto

« Ad aggrandire i suoi bastardi, e darli
Ducadi e Signorie, Terre e Paesi,
E conciedere ancor senza vergogna
Prelature e Cappelli a i lor cinedi,
Et ai propinqui de le lor bagascie,
E vender Vescovadi e Benefici
Offici e Privilegi, e Dignitadi;
E sollevar gl'infami, e per denari
Rompere e dispensar tutte le leggi
Divine e buone, e non servir mai fede;
E tra veneni e tradimenti, et altre
Male arti lor menar tutta la vita. » (2)

(1) Vedi tanto per le *Api* quanto per le tragedie, le Note a' luoghi corrispondenti. Il luogo sull'anima universale fu difeso come conforme al dogma della Chiesa da GIUSEPPE CHECCOZZI vicentino. La sua lettera su ciò a Gianantonio Volpi si legge in alcune edizioni delle *Api*; per esempio in quella di Bassano, Remondini 1795. Vedi anche B. MORSOLIN, *Monografia di Giovanni CheccoZZi*, Vincenza, Burato, 1874.

(2) *La Italia liberata da' Gotti*, libro XVI, nelle *Opere*, ediz. cit., tomo I, pag. 168. Vedi su questi versi, oltre il libro del MORSOLIN pag. 366-70, lo studio di ERMANNO CIAMPOLINI, *Un poema eroico nella prima metà del cinquecento*, Lucca, Tor-

Data si fatta concordia d'idee e tanta rispondenza d'amicizia, non è maraviglia che il Rucellai si adoprasse, come dalle sue lettere appare, in favore del Trissino con ogni sua forza, e direttamente e per mezzo di Giovanni Lascaris; né che il Trissino gli scrivesse: « Tu mi chiedi che cosa, o dottissimo Giovanni, io mi faccio senza di te. Dimanda prima a te stesso, che tu faresti senza di te. E credi, che quali sarebbero l'opere tue senza te stesso, tale io mi viva senza di me; giacché senza di te è come se io viva senza di me. » (1) Nell' *Italia liberata* lo poneva poi tra gli altri migliori, nella enumerazione che la Sibilla fa a Narsete delle persone che nella politica, nelle armi, e nelle lettere avranno pregio nel mondo:

« Quel poi sarà il Platonico Ficino
Col suo Diacceto, e 'l Corsi, e 'l Rucellai
Che canta l'api del suo florid'orto,
E l'ottimo Pontano e 'l Sannazaro etc. » (2)

E a lui commise Palla la stampa delle *Api* come Giovanni lo aveva avuto consigliere in ogni opera sua. (3)

cigliani, 1881, pag. 104-106 (*Cronaca del R. Liceo Machiavelli*); il MORSOLIN stesso, *Un poeta ipocrita del sec. XVI* nella *Nuova Antologia* del 1 nov. 1882; e A. D'ANCONA, *Varietà storiche letterarie*, Milano, Treves, 1885, II, pag. 272-75

(1) *Componimenti latini e volgari rari ed inediti*, Vicenza, 1875, citato dal MORSOLIN. op. cit. pag. 86.

(2) *La Italia liberata dai Gotti nelle Opere*, ediz. cit., libro XXIV, pag. 262.

(3) Nel 1538 Palla scrisse al Trissino una lettera da stamparsi innanzi alle *Api*, e glie la inviò per averne l'ap-

Importanza storica, il Rucellai non ha quindi se non quella che gli viene dall'essere stato il primo e il migliore di coloro che, accettando le teoriche del Trissino, e sentendone la efficacia

provazione: «...Mi piace che habbiate havuto quella mia epistoletta sopra le *Api* da farsi per voi stampare, la quale correggete a vostro modo, e stampate che sieno ce ne manderete qualcuna. » *Lettere di Giovanni, Palla e Cosimo Rucellai a Giangiorgio Trissino* (Vicenza, Paroni, 1882, Nozze Valerti-Curti) ricorrette sugli autografi da B. MOR-SOLIN. Trovandosi in tutte le stampe delle *Api*, credo necessario riferire qui tale lettera di Palla al Trissino, dalla quale si hanno anche alcuni particolari sulla morte di Giovanni; ma io li credo adattati ad abbellimento; tanto più che erano ormai corsi ben quattordici anni dalla morte di lui. Seguo la prima stampa delle *Api*, di cui vedi nelle Note, a pag. 243.

PALLA RUCELLAI

A GIOVAN GIORGIO TRISSINO

Pietoso e debito officio è veramente, S. Giovangiorgio, l'essequire le ultime volontà de i defonti, e specialmente quelle, che ci furono da persone care con fede e con diligenza commesse; per ciò che essequendo le disposizioni altrui, non solamente ubedimo alle leggi, ma ancora diamo ammaestramento a quelli che restano dopo noi, che debbiano dare esecuzione a le nostre. E però essendo M. Giovanni Rucellai mio fratello (che allora era Castellano di Castel Sant'Angelo in Roma) vicino alla morte, de le cui virtù e litteratura lascierò che da coloro che come me lo conoscevano, ne sia reso quell'ampio testimonio che gli paia; ed io solamente dirò questo, che egli v'amava ed onorava tanto quanto alcuno altr'uomo che fosse al mondo; essendo adun-

critica, si adoprarono con lui nella poesia a imitazione dei classici. Ma rispetto all' arte egli compié opera, nelle *Api*, di gran lunga migliore a quelle dell' amico suo; e se nella *Rosmunda*

que egli (come ho detto) venuto a l' estremo de la sua vita mi chiamò, e disse: Palla, unico mio diletteissimo fratello, poi che è giunto il tempo, nel quale piace a l' Eterno Id-dio che da voi mi diparta, io molto volentieri da queste tenebre m' allontano; ma perché la natura ci astringe ad amare, ed aver cari i nostri figliuoli, e non avendone io avuti altri che quelli che da l' ingegno mio sono stati prodotti, questi cotali di necessità mi sono carissimi, e però quanto piú posso te gli raccomando, e massimamente le mie *Api*, le quali avegnaché siano opera compita, non hanno però ancora ricevuta la estrema mano, e questo è avvenuto per ciò ch' io volea rivederle ed emendarle insieme col nostro Trissino, quando egli si fusse da Venezia tornato, ove è ora Legato di Papa Clemente nostro fratel cugino; le quali *Api*, come potrai vedere, a lui le avea già destinate e dicate; laonde ti priego che quando ti paia tempo opportuno, tu glie le voglia o dare o mandare; acciò che egli in vece mia le rivegga e corregga, e se al suo perfetto giudizio parerà, dalle fuori e falle stampare; e non aver paura di cosa alcuna, avendo il vivo testimonio di tant' uomo. Così potrai parimente fare del mio Oreste, se non gli sarà grave prendere per la memoria di chi tanto l' ama sí lunga fatica: e detto che ebbe questo, non molto da poi de la presente vita passò. Ond' io per essequire la predetta sua ultima volontà, tosto che mi fu per li travagli de la Patria nostro concesso, ve le mandai. Ed essendo elle poi state emendate, et approvate da voi, per essequire ancora l' altra parte di tale sua disposizione, ho preso partito di farle stampare; né mi occorre persona, sotto il cui nome le debba piú sicuramente e piú meritamente pubblicare che sotto il vostro; per ciò che oltre

non superò la *Sofonisba*, e nell' *Oreste* rimase alla *Sofonisba* inferiore, anche in quella e in questa tragedia sparse a quando a quando luce di poesia che si desidera sempre vanamente nel Trisino. Perché poeta egli fu, oltre che artista squisito, per ingenua purità, proprietà ed eleganza, sia nell'uso della lingua sia nello stile cui gl'idiotismi stessi danno grazia d'atticismo. È da poeta vero l'aver colto delle cose il vivo e non averlo guasto nella rappresentazione: il verde e bel ramarro

« Ch'ammira fiso la bellezza umana, »

le api che egli dice aver vedute

« Su le spoglie di rose e di viole,
Di cui Zefiro spesso il rivo infiora,
Assise bere; e solcar l'acqua in tanto
L'undanti foglie che ti par vedere
Nochieri andar sopra barchette in mare; »

ch'elle furono da l'autore istesso nel componerle a voi dedicate, voi ancora foste il primo che questo modo di scrivere in versi materni liberi da le rime poneste in luce, il qual modo fu poi da mio fratello in *Rosmunda* primieramente e poi ne le *Api* e ne l'*Oreste* abbraccia o et usato. Adunque meritamente, sí come primi frutti de la vostra invenzione, vi si mandano. De l'*Oreste* poi mi è paruto di soprassedere al men tanto, che 'l vostro *Belisario* o, per dir meglio, la vostra *Italia Liberata*, opera veramente dottissima e quasi un nuovo *Omero* de la nostra lingua, sia da voi condotta a perfezione e mandata in luce. In questo mezzo adunque piglierete le nostre *Api*, e di noi vi ricorderete, e ci amerete come fate. State sano.

Da Firenze a' XII di Genajo del MDXXXIX.

la resurrezione di quegli animaletti

« Il cui principio non appare al senso,
Come interviene a chi tien gli occhi fisi
Credendosi vedere aprirsi un fiore »

(*Le Api*, v. 93; 130-34; 1051-53)

faranno sempre testimonianza di ciò a chi pregia la schiettezza gentile dell' arte. Della quale è anche nell' *Oreste* piú d' una traccia, sia nei lamenti d' *Ifigenia*, sia nella descrizione (sebbene, nel dramma, poco opportuna) della lettiera di *Agamennone*:

« Sopra un erboso rivo
Di corrente cristallo,
Un vago e bianco cigno
Porgea curvando il collo
Sopra 'l candido grembo
D' una bella fanciulla,
Che tessea d' erbe e fiori
Fresche ghirlande:
Poi con gli schietti diti
Al petto, al collo, al fronte
De l' uccel le ponea,
Dipingendo di fiori
Di piú di color mille
Le piumose ale.
Ed ei fiso mirando
Ne gli occhi di costei
Sospeso pende;
E l' aurato becco
Suavemente aprendo
Parea dicesse: O donna,
Con visibil parlare,
Grazie vi rendo. »

(Atto IV, v. 396-418).

Se in tali argomenti meglio si palesa l'ingegno poetico del Rucellai, non però gli mancano altre qualità: e il racconto che la serva fa del banchetto terribile d'Alboino, ha versi di amara ironia e di forte efficacia:

« Alboin, preso questo orrendo vaso,
L'empie di vino e sorridente disse:
Comundo, io pongo a le discordie nostre
Perpetuo fine, e vo' far pace teco
In questo allegro dí bevendo insieme.
Cosí detto, le labra al teschio pose
E beveo la piú parte di quel vino.
Di poi rivolto verso di Rosmunda,
La qual per non veder sí orribil cosa
olta avea indietro la dolente faccia,
E' disse: Ecco la testa di tuo padre;
Bevi con essa, e seco ti rallegra.
La misera, condotta in questo loco,
Piangendo refuggia sí duro bere;
E', quanto piú fuggia, tanto piú forte
Instava con minacce alte e superbe.
Finalmente espugnata, ben tre volte
Con le tremanti man volse pigliare
L'amara tazza; e tante volte a basso
Vinte da la pietà cascòr le mani.
Al fine el Re la prese, ed a la bocca
Di lei la pose; onde sforzata e vinta,
D'indi beveo piú lagrime che vino. »

(*Rosmunda*, Atto IV, v. 133-157).

Anche alla lirica si leva talora con ala potente; ma o si perde nelle nubi o ricade. Dopo le belle strofe terza e quarta del coro che chiude l'atto secondo della *Rosmunda*, coro in che l'ordine

universale è così ritratto vivacemente e poeticamente; dopo versi come questi;

« Signor, che desti el senso a li animali
Ed insin ne le piante
Ponesti con tanto ordine la vita;
Incréscati de' miseri mortali,
A' quale el tuo semblante
Donasti e l'alta mente a quello unita; »

chi si aspetterebbe una chiusa da colascione a questo modo?

« Io non recuso di morir, signore;
Pur ch'io salvi l'onore
Sacrato insin da le mie prime fasce
Al santo matrimon per cui si nasce. »

Per tal modo nell' *Oreste* il coro sulla fine dell'atto secondo ha strofe molto belle, e subito accanto garbugli di frasi volgari.

« O menti cieche e vane,
Non v'accorgete voi,
Che tornerem qual fummo,
Terra, polver e fummo?
Né resterà memoria poi di noi,
Se non come si scrive
Appresso l'onde in l'arenose rive.
Ben providerò i Regi
Ad ornarsi la testa
E l'altre membra d'or, di gemme e d'ostro,
Per apparire egregi
In rilucente vèsta,
E celar onde nasce ogni mal nostro,

O mal larvato mostro
Del ventre enfiato e pregno
De tutti quanti i mali
Che sono in fra' mortali,
Tu scacci ogni virtù fuor del tuo regno. »

Ed ecco subito, il volo cede e ripiomba a terra
con l'ali fiaccate:

« Tu sei superbo, avaro,
Tu hai la scorza dolce, il sugo amaro. »
(*Oreste*, Atto II, v. 482-501).

Giovanni Rucellai, non grande poeta ma anima poetica, ed artista sempre puro e talvolta perfetto, è di quei minori che nella storia di una letteratura non sforzano all'ammirazione al paro dei grandi, ma al paro di loro si fanno amare da quanti sentono in cuore e vogliono vivo il culto dell'arte.



LE API

MAZZONI.

I



ENTR' era per cantare i vostri doni
Con alte rime, o virginette caste,
Vaghe angelette de le erbose rive,
Preso dal sonno, in sul spuntar de l'alba
M'apparve un coro de la vostra gente; 5
E da la lingua, onde s'accoglie il mèle,
Sciolsono in chiara voce este parole:
O spirito amico, che dopo mill'anni
E cinque cento rinovar ti piace
E le nostre fatiche e i nostri studi, 10
Fuggi le rime e 'l ribombar sonoro.
Tu sai pur, che l'imagin de la voce
Che risponde da i sassi ov' Eco alberga,
Sempre nimica fu del nostro regno.
Non sai tu, ch'ella fu conversa in pietra, 15
E fu inventrice de le prime rime?

E dèi saper ch'ove abita costei
 Null'ape abitar può, per l'importuno
 Ed imperfetto suo parlar loquace.
 Così diss'egli: e poi tra labro e labro 20
 Mi pose un favo di soave mèle,
 E lieto se n'andò volando al cielo.
 Ond'io, da tal divinità spirato,
 Non temerò cantare i vostri onori
 Con verso etrusco da le rime sciolto. 25
 E canterò come il soave mèle,
 Celeste don, sopra i fioretti e l'erba
 L'aere distilli liquido e sereno;
 E come l'api industriose e caste
 L'adunino, e con studio e con ingegno 30
 Da poi compongan l'odorate cere,
 Per onorar l'immagine di Dio:
 Spettacoli ed effetti vaghi e rari,
 Di meraviglie pieni e di bellezze.
 Poi dirò seguitando ancor sì come 35
 I magni spirti dentro a i picciol corpi
 Governin regalmente in pace e'n guerra
 I popoli, l'impresе, e le battaglie.
 Ne' piccioli soggetti è gran fatica;
 Ma qualunque gli esprime ornati e chiari, 40
 Non picciol frutto del suo ingegno coglie.
 Già so ben io quanto difficil sia
 A chi vuol dirivar dal greco fonte
 L'acque e condurle al suo paterno seggio,
 O da quel che irrigò la nobil pianta 45

Di cui vado or scegliendo ad uno ad uno
I piú bei fiori e le piú verdi frondi,
Di cui mi tesso una ghirlanda nuova;
Non per ornarmi, come già le tempie
Fecero a l'età prisca i chiari ingegni, 50
Ma per donarla a quello augusto tempio
Che 'n su la riva del bel fiume d' Arno
Fu da gli antiqui miei dicato a Flora.
E tu, TRISSINO, onor del bel paese,
Ch' Adige bagna, il Po, Nettuno e l' Alpe 55
Chiudon, deh porgi le tue dotte orecchie
A l' umil suon de le forate canne,
Che nate sono in mezzo a le chiare acque
Che Quaracchi oggi il vulgo errante chiama.
Senza te non fe' mai cosa alta e grande 60
La mente mia, e teco fino al cielo
Sento salire il sussurrar de l' api,
E risonar per le convesse sfere.
Deh poni alquanto per mio amor da parte
Il regal ostro e i tragici coturni 65
De la tua lacrimabil Sofonisba,
E quel gran Belisario che, frenando
I Gotti, pose Esperia in libertade,
O chiarissimo onor de l' età nostra;
Ed odi quel che sopra un verde prato, 70
Cinto d' abeti e d' onorati allori,
Che bagna or un muscoso e chiaro fonte,
Canta de l' api del suo florid' orto.
Deh meco i labri tuoi, donde parole

Escon piú dolce che suave mèle 75
 Che versa il senno del tuo santo petto,
 Immergi dentro al liquido cristallo,
 Ed addolcisci l' acqua al nostro rivo.
 Prima sceglier convienti a l' api un sito
 Ove non possa penetrare il vento; 80
 Perché 'l soffiare del vento a quelle vieta
 Portar da la pastura a l' umil case
 Il dolce cibo e la celeste manna.
 Né buono è dove pecorella pasca
 O l' importuna capra e' suoi figliuoli, 85
 Giotti di fiori e di novelle erbette;
 Né dove vacche o buoi, che col piè grave
 Frangano le sorgenti erbe del prato,
 O scuotan la rugiada da le frondi.
 Ancora stian lontane a questo loco 90
 Lacerte apriche e le squamose biscie.
 E non t'inganni il verde e bel ramarro,
 Ch'ammira fiso la bellezza umana;
 Né rondinella che con destri giri,
 Di sangue ancora il petto e le man tinta, 95
 Prenda col becco suo vorace e ingordo
 L' api, che son di cera e di mel carche,
 Per nutrire i suoi loquaci nidi;
 Troppo dolce esca di sí crudi figli.
 Ma surgano ivi appresso chiari fonti, 100
 O pellagheti con erboso fondo,
 O corran chiari e tremolanti rivi,
 Nutrendo gigli e violette e rose,

Che 'n premio de l'umor ricevono ombra
Da i fiori, e i fior cadendo infioran anco 105
Grati la madre e 'l liquido ruscello.
Poscia adombri il ridotto una gran palma
O l'ulivo selvaggio, acciò che quando
L'aere s'allegra e nel giovinett'anno
Si ricomincia il mondo a vestir d'erba, 110
I re novelli e la novella prole
S'assidan sopra le vicine frondi;
E quando usciti del regale albergo
Vanno volando allegri per le piagge,
Quasi gl'inviti il fresco erboso seggio 115
A fuggire il calor del Sole ardente:
Come fa un'ombra folta ne la strada,
Che par che inviti a riposar sott'essa
I peregrini affaticati e stanchi.
Se poi nel mezzo stagna un'acqua pigra, 120
O corre mormorando un dolce rivo,
Pon salici a traverso o rami d'olmo
O sassi grandi e spessi, acciò che l'api
Possan posarvi sopra, e spiegar l'ali
Umide, ed asciugarle al Sole estivo, 125
S'elle per avventura ivi tardando
Fosser bagnate da celeste pioggia,
O tuffate da i venti in mezzo l'onde.
Io l'ho vedute a' miei di mille volte
Su le spoglie di rose e di viole, 130
Di cui Zefiro spesso il rivo infiora,
Assise bere, e solcar l'acqua in tanto

L'undanti foglie, che ti par vedere
 Nochieri andar sopra barchette in mare.
 Intorno del bel culto e chiuso campo 135
 Lieta fiorisca l'odorata persa
 E l'appio verde e l'umile serpillio,
 Che con mille radici attorte e crespe
 Sen va carpon vestendo il terren d'erba,
 E la melissa ch'odor sempre esala; 140
 La mammola, l'origano ed il timo,
 Che natura creò per fare il mèle.
 Né t'incresca ad ognor l'arida sete
 A le madri gentil de le viole
 Spegner con le fredd'acque del bel rio. 145
 I vasi, ove lor fabbriche fan l'api,
 O sien ne' tronchi d'alberi scavati,
 O'n cortecce di sugheri e di quercie,
 Over con lenti vimini contesti,
 Fa'ch'abbian tutti le portelle strette, 150
 Quanto piú puoi; perché l'acuto freddo
 Il mel congela, e 'l caldo lo risolve,
 E l'un soverchio e l'altro nuoce a l'api,
 Ch'amano il mezzo tra il calore e 'l gelo.
 Né senza gran cagion travaglian sempre 155
 Con le cime de i fior viscosi e lenti
 E con la cera fusile e tenace
 In turar con grand'arte ad uno ad uno
 I fori e le fessure, donde il Sole
 Aspirar possa vapor caldi, o 'l vento 160
 Il freddo boreal che l'onda indura.

Tal colla, come visco o come pece
O gomme di montani abeti e pini,
Serban per munizione a questo ufficio:
Come dentr' a i navai de la gran Terra 165
Fra le lacune del mar d' Adria posta,
Serban la pece la togata gente
Ad uso di lor navi e lor triremi,
Per solcar poi sicuri il mare ondoso,
Difensando la patria loro e 'l nome 170
Cristiano dal barbarico furore
Del re de' Turchi; il qual, mentre ch' io canto,
Muove le insegne sue contra l' Egitto,
Che pur or l' aspro giogo dal suo collo
Ha scosso, e l' arme di Clemente implora. 175
Spesso ancor l' api, se la fama è vera,
Cavan sotterra l' ingegnose case,
O certe cavernette dentro a tufi,
O ne l' aride pomici, o ne' tronchi
Aspri e corrosi de le antiche quercie. 180
Ma tu però le lor rimose celle
Leggiermente col limo empì e ristucca,
E ponvi sopra qualche ombroso ramo.
Se quivi appresso poi surgesse il tasso,
Sbarbal da le radici, e 'l tronco findi, 185
Per incurvare i lunghi e striduli archi
Che gli ultimi Britanni usano in guerra.
Né lasciar arder poi presso a quei lochi
Gamberi o granchi cou le rosse squame;
E fuggi l' acque putride e corrotte 190

De la stagnante e livida palude,
O dove spiri grave odor di fango,
O dove da le rupi alte e scavate
Il suon ribombi de la voce d'Eco,
Che fu forse inventrice de le rime. 195
Poscia come nel Tauro il bel pianeta
Veste di verde tutta la campagna
E sparge l'alma luce in ogni parte,
Quanto gradisce il vederle ir volando
Pe i lieti paschi e per le tenere erbe, 200
Lambendo molto piú viole e rose
Su le tremanti e rugiadose cime,
Che non vede onde il lito o stelle il cielo!
Queste, posando a pena i sottil piedi,
Reggono il corpo su le distes' ali, 205
E van cogliendo il fior de la rugiada
Che la bella consorte in grembo a Giove
Sparge dal ciel con le lattanti mamme,
Già vital cibo de la gente umana
Ne l'aureo tempo de la prisca etade. 210
Adunque l'api ne l'april de l'anno
Son tutte di dolcezza e d'amor piene:
Allor son vaghe di veder gli adulti
E la dolce famiglia e i lor figliuoli;
Allor con artificio e 'ndustria fanno 215
Loro edifici e celle, e con la cera
Tiran certi anguletto equali a filo,
Lineando sei faccie; perché tanti
Piedi ha ciascuna: oh magisterio grande

De l' api architetrici e geomètre! 220
Questi sono i cellari u' si ripone,
Per sustentarsi poi l' orribil verno,
L' almo liquor che 'l ciel distilla in terra
E con sí gran fatica si raccoglie.
E se non ch' io t' adoro, o chiaro Spirto 225
Nato presso a la riva ove il bel Mincio
Coronato di salici e di canne
Fecunda il culto e lieto suo paese,
Poi che portasti a la tua patria primo
Le palme che togliesti al Greco d' Ascra, 230
Che cantò i doni de l' antica madre;
Io canterei come già nacque il mèle,
E la cagion per cui le caste cere
Adunin l' api da cotanti fiori,
Per porgere alimento a i sacri lumi 235
Ed ornar la sembianza alma e divina.
Ma questo non vo' far; perch' io non cerco
Di voler porre in sí grand' orme il piede,
Ove entrar non poria vestigio umano,
Ma seguo l' ombra sol de le tue frondi: 240
Perché non dee la rondine d' Etruria,
Ch' appresso l' acque torbide si ciba
D' ulva palustre e di loquaci rane,
Certar col bianco cigno del bel lago
Che i bianchi pesci suoi nutrisce d' oro. 245
 Quand'escon l' api de i rinchiusi alberghi,
E tu le vedi poi per l' aere puro
Natando in schiera andar verso le stelle,

Come una nube che si sparga al vento,
Contempla ben; perch' elle cercan sempre 250
Posarsi al fresco sopra una verde elce,
Over presso a un muscoso e chiaro fonte.
E però spargi quivi il buon sapore
De la trita melissa o l' erba vile
De la cerinta; e con un ferro in mano 255
Percuoti il cavo rame, o forte suona
Il cembal risonante di Cibelle.
Queste subito allor vedrai posarsi
Ne i luoghi medicati, e poi riporsi
Secondo il lor costume entr' a le celle. 260
Ma se talor quelle lucenti squadre
Surgono instrutte ne i sereni campi,
Quando rapiti da discordia ed ira
Son i lor re, poiché non cape il regno
Dui regi fin ne i pargoletti insetti; 265
A te bisogna gli animi del volgo,
I trepidanti petti e i moti loro
Vedere inanzi al maneggiar de l' armi;
Il che dinota un marzial clangore,
Che, come fosse il suon de la trombetta, 270
Sveglia ed invita gli uomini a battaglia.
Allor concorron trepide, e ciascuna
Si mostra ne le belle armi lucenti;
E col dente mordace gli aghi acuti
Arrotando bruniscon, come a cote, 275
Movendo a tempo i piè, le braccia e 'l ferro
Al suon cruento de l' orribil tromba:

E stanno dense intorno al lor signore
Nel padiglione, e con voce alta e roca
Chiaman la gente in lor linguaggio a l'arme. 280
Poi, quando è verde tutta la campagna,
Esconsi fuor de le munite mura,
E ne l'aperto campo si combatte.
Sentesi prima il crepitar de l'arme
Misto col suon de le stridenti penne 285
E tutta ribombar l'ombrosa valle.
Così mischiate insieme fanno un groppo,
E vanno orribilmente a la battaglia,
Per la salute de la patria loro
E per la propria vita del signore. 290
Spettacol miserabile, e funesto!
Per ciò che ad or ad or da l'aere piove
Sopra la terra tanta gente morta,
Quante da i gravi rami d'una quercia
Scossa dai venti vanno a terra giande, 295
O come spessa grandine e tempesta.
I re nel mezzo a le pugnaci schiere,
Vestiti del color del celeste arco,
Hanno ne i picciol petti animo immenso:
Nati a l'imperio ed a la gloria avvezzi, 300
Non voglion ceder né voltar le spalle,
Se non quando la viva forza o questo
O quello astringe a ricoprir la terra.
Questi animi turbati e queste gravi
Sedizione e tanto orribil moto 305
Potrai tosto quetar, se getti un pugno

Di polve in aria verso quelle schiere.
 Ancora, avanti che si venga a l' armi,
 Se 'l popol tutto in due parti diviso
 Vedrai del tronco d' una antiqua pianta 310
 Pender, come dui pomi o due mammelle
 Che si spicchin dal petto d' una madre;
 Non indugiar, piglia un frondoso ramo,
 E prestamente sopra quelle spargi
 Minutissima pioggia, ove si trovi 315
 Il mèle infuso o 'l dolce umor de l' uva;
 Ché, fatto questo, subito vedrai
 Non sol quietarsi il cieco ardor de l' ira,
 Ma insieme unirse allegre ambe le parti,
 E l' una abbracciar l' altra, e con le labra 320
 Leccarsi l' ale e i piè, le braccia e 'l petto,
 Ove il dolce sapor sentono sparso,
 E tutte inebriarsi di dolcezza:
 Come quando ne i Svizzeri si muove
 Sedizione, e che si grida a l' arme, 325
 Se qualche uom grave allor si leva in piede
 E comincia a parlar con dolce lingua,
 Mitiga i petti barbari e feroci;
 E intanto fa portare undanti vasi
 Pieni di dolci ed odorati vini: 330
 Allora ogniun le labbra e 'l mento immerge
 Ne le spumanti tazze, ognun con riso
 S' abbraccia e bacia, e fanno e pace e tregua,
 Inebriati da l' umor de l' uva
 Che fa obliar tutti i passati oltraggi. 335

Ma poi che tu da la sanguinea pugna
Rivocato averai gli ardenti regi,
Farai morir quel che ti par peggiore,
Acciò che 'l tristo re non nuoca al buono.
Lascia regnare un re solo a una gente, 340
Si come anco un sol Dio si truova in Cielo.
L' allegro vincitor, con l' ale d' oro,
Tutto dipinto del color de l' alba,
Vedrai per entro a le falangi armato
Lampeggiare, e tornare al regal seggio: 345
Si come a l' età prisca in Campidoglio
Il consolo roman per la Via Sacra
Accompagnato dal popol di Marte
Menava alteramente il suo trionfo.
Come son l' api di due varie stirpi, 350
Così sono i lor re diversi ancora.
Quello è miglior, le cui fulgenti squamme
Rosseggian, come al Sol la chiara nube;
Ma quel che squallor livido dipinge,
È di poco valor, ch' a pena dietro 355
Strascinar puossi il tumefatto ventre;
E così ancora è tutta la sua gente;
Ché 'l popol sempre è simile al signore.
Però Voi, che creaste in terra un Dio,
Quanto, quanto vi deve questa etade, 360
Perché rendeste al mondo la sua luce!
Voi pur vedendo esser accolto in uno
Tutto 'l valor che potea dare il Cielo,
Lo proponeste ed elegeste duce

A l'alta cura de le cose umane, 365
Per fare il gregge simile al pastore.
O divo Iulio, o fonte di clemenza,
Onde 'l bel nome di Clemente hai tolto,
Come potrebbe il murmurar de l'api
Mai celebrar le tue divine laudi? 370
A cui si converria, per farle chiare,
Non suon di canne o di sottile avena,
Ma celeste armonia di moti eterni.
Io veggio il Tebbro, re di tutti i fiumi,
Rincoronarsi de l' antiche frondi 375
Sotto 'l governo di sì gran pastore,
Ornato di virtù tanto eccellente,
Che se potesse rimirlarla il mondo,
S' accenderebbe de la sua bellezza.
Non prender dunque ne' tuoi floridi orti 380
Quel seme donde brutta gente nasca,
Che par simile a quel che vien da lunge
Fra 'l polvere aridissimo dal Sole,
Ch' a pena il loto può ch' ei tiene in bocca
Sputare in terra con le labbra asciutte. 385
Ma piglia quelle che risplendon come
La madre orïental dell' inde perle,
Che pinge il mare ove sé insala il Gange.
Empi di tai parenti i cavi spechi;
Ché quindi al tempo poi piú dolce mèle 390
Premendo riporrai; né sol piú dolce,
Ma chiaro e puro e del color de l' ambra,
Atto a dolcir con esso acerbe frutte,

Nespoli e sorbe e l'agro umor de l' uva.
 Ma quando poscia inordinato gira 395
 L'alato armento con le sue famiglie,
 Scordandosi il tornare a i cari alberghi;
 Tu puoi vietar quei voli erranti e vaghi
 Senza fatica e con un picciol giuoco,
 Tarpando ai regi lor le tenere ale; 400
 Per ciò che senza i capitani avanti
 Non ardiscono uscir fuor de le mura
 Né dispiegar le lor bandiere al vento.
 L'orto, ch'aspiri odor di fiori e d'erbe,
 Le alletti, e quello Iddio ch'ha gli orti in cura 405
 Le guardi e le difenda, e i ladri scacci
 Col rubicondo volto e con la falce,
 E gli animali reptili e volanti,
 Che viver soglion de le vite loro.
 Il buon cultor de l'api con sue mani 410
 Porti da gli alti monti il verde pino,
 E lo trasponga ne' suoi floridi orti,
 Con le sue barbe integre e col nativo
 Terreno intorno, si che non s'accorga
 La svelta pianta aver cangiato sito; 415
 E pongala coi rami a quelli istessi
 Venti, com'era ne la patria selva.
 Così facemmo intorno, a le chiare acque
 L'avolo nostro ed io; così fu fatto
 Dal padre mio ne la città di Flora. 420
 A questo modo il timo e l'amaranto
 Dèi trappiantare ancora, e quell'altre erbe

Che dànno a questa greggia amabil cibo;
E spesso irrigherai le lor radici,
Prendendo un vaso di tenace creta, 425
Forato a guisa d'un minuto cribro,
Che i Greci antiqui nominàr Clepsidra,
Per cui si verson fuor mille zampilli.
Con esso imitar puoi la sottil pioggia,
Ed irrorar tutte le asciutte erbette. 430
Già vidi chi, dal poco avere oppresso,
Per rispiarmar la creta e questi vasi,
Così imparò da l'ingegnosa inopia:
Prese una larga e corpulenta zucca,
E con un ago di sua propria mano 435
Le fe' nel basso fondo alcuni fori;
Poi la segò dove la cara madre
Le fece l'ombelico, e donde il cibo
Porgeva alimentando il suo bel frutto.
Dopo questo l'empiea d'acqua del fiume, 440
Ed adacquava le sue pover' erbe.
E, se non che mi chiama il suon de l'api,
Direi come costui con poca terra
Facea le spese a i vecchi suoi parenti,
Ed a la sconcia sua cara famiglia, 445
Vivendo castamente in povertade;
E direi quel che a far le prime rose
E i fior bisogna a la piú argente bruma;
Né lascierei di dir, come biancheggia
Fra verdi fronde e lucidi smeraldi 450
Il giglio e'l fior del mirto e'l gelsomino,

E che terren convenga e con qual culto
Si produca il popon tanto suave,
Che passa di sapore ogn' altro frutto.
Né tacerei molti altri erbosi pomi, 455
Come è il cucumer torto, che l' Etruria
Chiama mellone, e pare un serpe d' erba,
Né 'l citriul, ch' è sì pallido e scabbro.
E direi come col gonfiato ventre
L' idropica cucurbita s' ingrossi, 460
E quanti altri sapor suavi e grati
Nascano in semi, in barbe, in fiori e 'n erbe,
Che con le proprie man lavora e pinge
Di color mille l' ingegnosa terra.
E direi come un albero selvaggio 465
Tagliato e fesso, chiuse ivi le cime
Di domestiche piante, in brieve tempo
Si meravigli a riguardar se stesso
De l' altrui fronde e fior vestito, e pomi;
Ma serbo questa parte ad altro tempo. 470
Intanto vo' cantar l' ingegno e l' arte
Che 'l Padre onnipotente diede a l' api;
Per esser grato lor, quando, seguendo
Il suon canoro e lo squillar del rame,
Dentr' a l' antro dicteo gli dieron cibo, 475
E lo nutriron pargoletto infante
Di vital manna e rugiadoso umore;
Al tempo quando il genitor de i Dei,
Saturno antico, divorava i figli.
E però diede loro il Padre eterno, 480

Che avessero comuni e' lor figliuoli
 E le famiglie, e la città commune,
 E che vivesser sotto sante leggi,
 Correndo una medesima fortuna.
 Sole conoscon veramente l' api 485
 L'amor pietoso de le patrie loro.
 Queste pensose e timide del verno,
 Divinatrici de gli orribil tempi,
 Si dan tutta la state a le fatiche,
 Riponendo in commune i loro acquisti, 490
 Per goder quelli e sustentarsi il verno.
 Alcune intorno, al procacciar del vitto,
 Per la convalle florida ed erbosa
 Discorron vaghe, compartendo il tempo.
 Altre ne le cortecce orride e cave 495
 Il lacrimoso umor del bel Narcisso
 E la viscosa colla da le scorze
 Nel picciol sen raccolgono, e co' piedi
 Porgon le prime fundamenta a i favi,
 A cui suspendon la tenace cera, 500
 E tirano le mura e gli alti tetti.
 Altre il minuto seme allora accolto
 In sul bel verde e'n su i ridenti fiori,
 Covan col caldo temperato e lento,
 Alcune intorno al novo parto intente, 505
 I nati figliuolin, ch' a pena han moto,
 Con la lingua figurano, e col seno
 Gli allattan di suave ambrosia e chiara.
 Parte quei già che son cresciuti alquanto,

Unica speme de gli aviti regni, 510
Menano fuori, e con l' esempio loro
Gli mostran l' acque dolci e i paschi aprici,
E qual fuggire e qual seguir conviensi.
Altre da poi, presaghe de la fame
Che l' orrido stridor del verno arreca, 515
Stipano il puro mel dentr' a le celle.
Sonnovi alcune a cui la sorte ha data
La guardia de le porte, e quivi stansi
Scambievolmente a speculare il tempo
Nel vano immenso de l' aereo globo,
Ove si fanno e si disfanno ogn' ora
Sereni e nubi e bel tranquillo e vento;
Overo a tuor le salme, e i gravi fasci
Alleggerir di chi dal campo torna
Curvate e chine sotto i sconci pesi. 525
E spesso fan di se medesme schiera,
E da i presepi lor scacciano i fuci,
Armento ignavo e che non vuol fatica.
Così divien quell' opera fervente,
E l' odorato mel per tutto essala 530
Soavissimo odor di fior di timo.
Come ne la fucina i gran Ciclopi,
Che fanno le saette orrende a Giove,
Alcuni con la forcipe a due mani
Tengono ferma la candente massa, 535
E la rivolgon su la salda incude;
Altri, levando in alto ambe le braccia,
Battonla a tempo con orribil colpi;

Altri, or alzando le bovine pelli
Ed or premendo, mandan fuori il fiato 540
Grave, che stride ne i carboni accesi;
Parte, quando piú bolle e piú sfavilla,
Frigon la massa ne le gelid' onde,
Indurando 'l rigor del ferro acuto;
Onde rimbomba il cavernoso monte, 545
E la Sicilia e la Calabria trema:
Non altramente fan le picciole api,
Se licito è sí minimi animali
Assimigliare a massimi giganti.
Ognuna d'esse al suo lavoro è intenta. 550
Le piú vecchie e piú sagge hanno la cura
Di munir l' alte torri, e far ripari,
E porre i tetti a l' ingegnose case,
Intonacando le rimose mura
Col sugo de l' origano e de l' appio, 555
Il cui sapor, come un mortal veneno,
Fugge lo scarabeo, fugge la talpa,
La talpa cieca, che la magia adora;
Fugge il moscone, e la formica alata,
La verde cantarella, e la farfalla 560
Piú d' ogn' altro animal nimico a l' ape;
E mille mostri reptili ed alati,
Che, quando il caldo l' umido corrompe,
La natura soverchia al mondo crea.
Tornan poi le minori a i loro alberghi 565
La notte stanche, ed han le gambe e 'l seno
Piene di timo e d' odorata menta.

Pasconsi di ginestre e rosmarini,
Di tremolanti canne o lenti salci,
Di nepitella e del bel fiore azzurro 570
Che lega in mezzo a le sue frondi il croco,
De la vittoriosa e forte palma,
Del terebinto e de l' umil lentisco
Che Scio fa degno sol de le sue gomme;
Del languido iacinto, che nel grembo 575
Porta dipinto il suo dolore amaro;
E di molti altri arbusti, erbette e fiori,
Da cui rugiada liquida, che perle
Pare a veder sopra zafiri ed oro,
Sugando questo animaletto ameno 580
Colora, odora, e dà sapore al mèle.
Tutte hanno un sol travaglio, un sol riposo.
Com' escon la matina de le porte,
Non restan mai persin che 'l ciel s' imbruni;
Ma poi, com' egli accende le sue stelle, 585
Tornansi a casa, e de i sudati cibi
Nutrono i loro affaticati corpi.
Sentesi il suono e 'l murmurar sovente
Nel vestibulo intorno a le lor porte;
Ma poi che ne le camere son chiuse, 590
Prendono ivi a bell' agio alto riposo,
Con gran silenzio fino al nuovo giorno;
E 'l sonno irriga le lor lasse membra
Di profunda e dolcissima quiete.
Né da la corte mai si fan lontane, 595
Se veggon l' aere tenebroso e scuro,

O se'l Sol ne le nubi il piovoso arco
 Dipinge, e murmurar senton le frondi;
 Messaggi certi di tempesta e pioggia.
 Ma caute se ne vanno intorno a casa 600
 A pigliar l'acqua a piú propinqui fonti,
 Con certi sassolini accolti in seno
 Librandosi per l'aria; e con grand' arte
 Secan le vane nubi e'l mobil vento,
 Come se fossen navi in mezzo l' onde, 605
 Che'l peso ferme tien de la zavorra.
 Tu prenderai ben or gran meraviglia,
 S'io ti dirò, che ne' lor casti petti
 Non albergò giamai pensier lascivo,
 Ma pudicizia e sol disio d'onore. 610
 Né parturiscon come gli altri insetti
 Uova né seme di animati vermi,
 Premendo per dolore il matern' alvo;
 Ma sopra verdi frondi e bianchi gigli
 I nati figliuolini allora allora 615
 Leccano prima, e poi colgonli in grembo,
 E li nutriscon di celeste umore.
 Né solo esse api viven pure e caste,
 Come le sacre vergini Vestali
 Al tempo antico de i sabini e Numa; 620
 Ma non voglion sentir fiato che spiri
 D'impudico vapor, né d'odor tetro
 D'agli, porri, ascalogne o d'altro agrume,
 O di vin sopra vin forte e indigesto,
 Che stomaco indisposto essali e rutti: 625

Però sia casto e netto e sobrio molto
Qualunque ha in cura questa onesta prole.
Esse il lor re, co i pargoletti infanti
Ch'esser den successori al grande impero,
Allevan regalmente, e regal seggi 630
Dentro gli fanno d'odorate cere.
Spesso sopra le pietre aspre e pungenti
Lasciano l' api le gemmate penne
Per la fatica consumata e rôse;
E sotto ponderosi e ingiusti carchi 635
Hanno spirato fuor del casto petto
L'anima stanca in su le patrie mura;
Tant' è l'amor de i fior, tant' è la gloria
Di generare a la sua patria il mèle.
Ed esse, o per natura, o don di Dio, 640
Se bene han picciol termine di vita,
Perché non vedon mai l'ottava estate,
Son di stirpe immortale, e per molt'anni
Stan le fortune de le case loro,
E ponsi numerar gli avi de gli avi, 645
Sì come gli Ottomani appresso i Turchi,
Luigi in Francia, e ne la Spagna Alfonsi.
Né tanto amore, e riverenzia porta
La Gallia al re Francesco, né la Fiandra
Al suo principe Carlo, e re di Spagna, 650
Ch'è ora eletto imperador di Roma,
Né quei che bevon l'acqua del bel Gange,
Né l'Egitto, o la Perside ch'adora
I regi e 'l regal sangue come Dio,

Quanto portano l'api a i lor signori. 655
Mentre il re vive, tutte hanno una mente,
Un pensiero, un disio, sola una voglia;
Morto, in un punto il popol senza legge
Rompe la fede; e 'l cumulado mèle,
Suo riposto tesoro, mettono a sacco, 660
Spianan le case fino a le radici;
Ché 'l re curava e custodiva il tutto.
Egli è che dà le leggi, e che con pena
Ora punisce, ora con premi essalta,
Compartendo gli onori e le fatiche 665
Con giusta lance, e pareggiando ognuno:
Onde ognun poi l'adora, ognun l'ammira,
Lo guarda; e in mezzo a lor serrato e stretto
Lo portan sopra gli umeri, e gli fanno
Ne la battaglia de i lor corpi scudo; 670
E spesso, per salvare il lor signore,
Voglion morir di gloriosa morte.
Da questi segni e da sì belli essempli
Hanno creduto alcuni eletti ingegni
Che alberghi in lor qualche divina parte 675
Che con celeste e sempiterno moto
Muova il corporeo, e l'incorporeo regga:
Perciò che la grand'anima del mondo
Sta come auriga, e 'n questa cieca mole
Infusa, muove le stellate sfere, 680
L'eterea plaga, e quel dove si crea
Il folgore, la pioggia e la tempesta
E la monstrosa machina del mare,

Sul grave globo de la madre antica.
Di qui gli uomini tutti e gli animali 685
E gli armenti squammigeri e i terrestri,
Le mansuete bestie e le selvagge,
Picciole e grandi, reptili ed alate,
Aver primo principio, aver la vita,
Avere il moto, il senso e la ragione, 690
E certa provvidenzia del futuro;
A questa ritornar l'anime nostre,
Ed in questa risolversi ogni moto;
Per questo esser celeste ed immortale
L'anima in tutti i corpi de i viventi, 695
E ritornare al fin nel suo principio,
L'uno a le chiare stelle, e l'altro al Sole.
Questo sì bello e sì alto pensiero
Tu primamente rivocasti in luce,
Come in conspetto de gli umani ingegni, 700
TRISSINO, con tua chiara e viva voce:
Tu primo i gran supplicii d'Acheronte
Ponesti sotto i ben fondati piedi,
Scacciando la ignoranza de i mortali.
Ma non voglio ora entrar ne le tue lode; 705
Ch'io starei troppo a ritornarmi a l'api.
Nel disiato tempo che si smela
Il dolce frutto e i lor tesori occulti,
Sparger convienti una rorante pioggia,
Soffiando l'acqua c'hai raccolta in bocca, 710
Per l'aria, che spruzzare il vulgo chiama;
E convienti anco avere in mano un legno

Fesso, ch'ebbe già fiamma, or porta fumo;
 Che impedita da quel non piú daranti
 Noia e disturbo nel sottrarli il mele. 715
 Due volte l'anno son feconde, e fanno
 La lor casta progenie; e i lor figliuoli
 Nascono in tanto numero, che pare
 Che sian dal ciel piovute sopra l'erbe.
 L'una è, quando la rondine s'affretta 720
 Suspende a le travi luto e paglie
 Pe' dolci nidi che di penne impiuma;
 Per posar l'uova genitai, che 'l corpo
 Non le può piú patire, e col disio
 Già vede il rondinin, che sente il ventre. 725
 L'altra è, quand'ella provida del tempo
 Passa il Tirreno, e sverna in quelle parti
 Ove son le reliquie di Cartago.
 Ma perché l'api ancor s'adiran molto,
 Abbi gran cura, quando grave oltraggio 730
 Indegnamente han ricevuto a torto.
 Perciò che quando Dio creò l'amore,
 Insieme a lato a lui pose lo sdegno.
 Sicché ben guarda, che ne i picciol corpi
 Non già picciol furor di rabbia e d'ira 735
 Ondeggia e bolle; e come acqua in caldaia,
 Chè sotto 'l negro fondo ha fuoco ardente
 Fatto di scheggie o di sermenti secchi,
 Trabocca il bollor fuor da i labbri estremi,
 Che in sé non cape, e le gonfiate schiume 740
 Amorzan sotto la stridente fiamma,

E'l fuoco cresce, e insieme un vapor negro
S'innalza, e vola come nube in aria;
Così fan l'api indegnamente offese.
Allora è il morso lor rabbioso e infetto, 745
E sì mortal venen le infiamma il cuore,
Che le cieche saette entr' a le piaghe
Lasciano infisse con la vita insieme.
Se tu poi temi il crudo algor del verno,
E se vuoi rispiarmar per l'avvenire, 750
E compatire a gli animi contusi,
A le fatiche de l'afflitto gregge;
Non dubitar di profumar col timo
Ben dentro gli apiarii, e col coltello
Recider le sospese e vane cere. 755
Perciò che spesso dentro a i crespi favi
La stellata lucertola dimora,
E mangia il mel con l'improvviso morso.
Ancora dentro a gli apiarii il fuco
Ignavo stassi; e senza alcun sudore 760
Si pasce e vive de l'altrui fatiche;
Come la pigra e scelerata setta
Ch'empie le tasche e 'l sen di pane e vino,
Che qualche simplicetta vedovella
Toglie a se stessa ed a' suoi cari figli, 765
E dàllo a loro timida e divota
Credendosi ir per questo in grembo a Dio.
Fa' poi, che tu avvertisca al calabrone
Lor gran nimico, che per l'aer ronza,
Superiore assai di forze e d'arme: 770

Ed anco a certa specie di farfalle,
Del melifero gregge acerba peste;
Ed a la aragne, odiata da Minerva,
Che tende i lacci suoi sopra le porte;
Ed a molt' altri monstruosi vermi, 775
Che soglion far de l' api aspre rapine.
Ma perché in questi monstri, ch' io racconto,
Non è maggior venen né piú mortale
Che quel de la farfalla, io voglio dirti
Prima il mal ch' elle fanno, e poscia il modo 780
Che dèi tenere a spegner questo seme.
Elle non solo a l' api son nimiche
Per abito, per arte e per natura,
Ma ciò che toccan, ciò che di lor nasce,
È come peste del soave mele; 785
Che cosí la gran madre, o ver matrigna,
Il suo contrario ad ogni bene ha posto.
Dal nostro ventre esce un umor corrotto,
Ch' a dire è brutto, ed a tacerlo è bello.
Da questo nasce uno invisibil seme, 790
Che, come ha moto, infetta i fiori e l' erbe,
La regal corte e i pargoletti nidi;
Ancor la terra e l' acqua e 'l foco e l' aria
Col fiato impesterebbe atro e corrotto,
Se non che corruttibil fu creato. 795
E però ti bisogna còrre il tempo
Ne la stagion che son le malve in fiore,
Ché allor tal verme con ale ampie e pitte
D' innumerabil popolo germoglia;

Si che provvedi, e spegni questo seme. 800
La sera, allor che l' aere è ben oscuro,
Piglia un gran vaso che sia senza fondo,
E largo sia dal piede e poi si stringa
Nel mezzo, insin che la sua cima estrema
Venga in un punto ove sia posto un foro, 805
Acciò che essalar possa indi il vapore,
In guisa di piramide ritonda.
Ma se non hai tal vaso, per quest' uso
Piglia l' imbuto onde se infonde il vino,
E ponil poi tra le vicine malve, 810
Col lume dentro, e stia su quattro sassi
Quattro dita alto, acciò che quella luce
Riluca fuor, che le farfalle alletta.
Non prima arai posato il vaso in terra,
Che sentirai ronzar per l' aere cieco, 815
E insieme il crepitar de l' ale ardenti,
E cader corpi semivivi e morti,
Ed anco il fumo uscir fuor del camino
Con tal fetor, che volterai la faccia,
Torcendo il naso e starnutando insieme. 820
Però t' avvertò, che, posato il vaso,
Ti fugga, e torni poi quivi a poch' ore,
Dove vedrai tutto quel popol morto;
Che sarebbe un spettacolo nefando
A quel gran saggio che produsse Samo. 825
Come quando una vasta antiqua nave
Fabricata dal popol di Liguria,
Se'n la nitrosa polvere s' appicca

Per qualche caso inopinato il fuoco,
Tutta s'abbruggia l'infelice gente, 830
In varii modi; e chi 'l petto e chi 'l collo
Ha manco, e chi le braccia e chi le gambe;
E quale è senza capo, e chi dal ventre
Manda fuor quelle parti dove il cibo
S'aggira per nutrir l'umana forma; 835
Così parranno allor quei vermi estinti.
Ma se ne l'api tue venisse peste,
Poi che così ne i pargoletti corpi,
Come nei nostri, son diversi umori,
Questo con chiari segni ti fia noto; 840
Massimamente in sul fiorir de l'olmo
O del verde titimalo, che solve
I corpi lor come scammonio i nostri.
Allor le vedi impallidirsi in volto,
E farsi estenuate, orride e secche, 845
Simili a scorze e spolie di cicade;
E tu le vedi ancora i corpi morti
Portar di fuor da le funeste case;
Over connesse pender da le porte,
E sospese aspettar l'ultimo fine; 850
Over rinchiuse dentro a i lor covili
Posarsi neghitose e rannichiate,
Con l'ale basse e le genocchia al petto.
Allor si sente un sussurrar piú grave
Fra loro, e un suono doloroso e mesto, 855
Come fa il vento ne le antique selve,
O come stride il murmurar de l'onde,

O come fuoco in la fornace incluso,
 Ch'ondeggia e manda fuori orribil suono.
 Qui ti convien soccorrere a gli 'nfermi 860
 Con odori e profumi: incendi prima
 Il galbano e le gomme de i Sabei;
 Né t'indugiare a colar entro il mèle
 Per un canal di canna, rivocando
 Le stanche a la verdura, a l'onde chiare. 865
 Gioveratti anco il mescolarvi insieme
 Le rose secche, over la galla trita,
 O la ben dolce e ben decotta sapa,
 O buon zibibbo, od uva passa di Argo,
 O la centaurea col suo grave odore, 870
 O l'odorato timo, che'n gran copia
 Nasce là dove fur le dotte Atene,
 Che sono or serve di spietata gente.
 Prendi ancora un catin di rame o creta,
 Che sia pien d'acqua tremolante e pura, 875
 E quivi infondi un rugiadoso umore
 Di sapa o di amenissimo vin dolce,
 Ed in tale acqua ponvi alcuni velli
 Di pura lana, e bianchi come falde
 Di spessa neve che dal ciel giú fiocchi; 880
 O pezzetti di panno, che pur dianzi
 F fosser tagliati da purpurea veste.
 Elle si poseranno ivi ondeggiando
 Distese a galla, come fosser cimbe:
 Elle indi, quasi da spugnose mamme, 885
 Suggeno a poco a poco il buon liquore,

Che si diffonde ne i porosi velli,
Né si sommergon nel viscoso lago.
Io vidi alcun, che non curò far questo ;
Onde'l minuto e miserabil gregge 890
S' iniscò tutto in quel tenace umore:
E vidi ancor per tale orribil peste
Le care mandre abbandonate e sole,
E gli edifici lor privi di mèle,
Disabitati, e pien di aragni e vermi. 895
E però s' elle ti venisser meno
Per qualche caso, e destituto fossi
Da la speranza di potere averne
D' alcun luogo vicino; io voglio aprirti
Un magisterio nobile e mirando, 900
Che ti farà col putrefatto sangue
De i morti tori ripararle ancora;
Come già fece il gran pastor d' Arcadia,
Ammaestrato dal ceruleo vate,
Che per l' ondoso mar Carpazio pasce 905
Gli armenti informi de le orribil fove.
Perciò che quella fortunata gente
Che beve l' onde del felice fiume
Che stagna poi per lo disteso piano
Presso al Canopo, ove Alessandro il grande 910
Pose l' alta città ch' ebbe il suo nome;
La quale ha intorno sé le belle ville,
Che la riviera de le salubri onde
Riga, e le mena le barchette intorno;
Questo venendo lunge fin da gl' Indi, 915

C'hanno i lor corpi colorati e neri,
Feconda il bel terren del verde Egitto
E poi sen va per sette bocche in mare:
Questo paese adunque intorno al Nilo
Sa il modo che si dee tener, chi vuole 920
Generar l' api e far novelli essami.
Primieramente eleggi un picciol loco,
Fatto e disposto sol per tale effetto,
E cingi questo d' ogni parte intorno
Di chiusi muri, e sopra un picciol tetto 925
D' embrici poni, et indi ad ogni faccia
Apri quattro fenestre che sian volte
A i quattro primi venti, onde intrar possa
La luce, che suol dar principio e vita
E moto e senso a tutti gli animanti; 930
Poi vo', che prenda un giovinetto toro,
Che pur or curvi le sue prime corna
E non arrivi ancora al terzo maggio,
E con le nari e la bavosa bocca
Soffi muggiando fuori orribil tuono. 935
D' indi con rami ben nodosi e gravi
Tanto lo batterai, che caschi in terra:
E fatto questo, chiudilo in quel loco,
Ponendo sotto lui popoli e salci,
E sopra, cassia con serpillio e timo: 940
E nel principio sia di primavera,
Quando le grue, tornando a le fredde alpi,
Scrivon per l' aere liquido e tranquillo
La biforcata littera de i Greci.

In questo tempo da le tenere ossa 945
 Il tepefatto umor bollendo ondeggia.
 O potenza di Dio quanto sei grande,
 Quanto mirabil! d'ogni parte allora
 Tu vedi pullular quelli animali,
 Informi prima, tronchi e senza piedi, 950
 Senz' ali, vermi c' hanno apena il moto.
 Poscia in un punto quel bel spirto infuso,
 Che vien da la grand' anima del mondo,
 Spira, e figura i piè, le braccia e l' ale,
 E di vaghi color le pinga e inaura; 955
 Ond' elle fatte rilucenti e belle
 Spiegano a l' aria le stridenti penne,
 Che par che siano una rorante pioggia
 Spinta dal vento, in cui fiammeggi il Sole;
 O le saette lucide, che i Parti 960
 Ferocissima gente, ed ora i Turchi,
 Scuoton da i nervi de gl' incurvati archi.
 Io già mi posi a far di questi insetti
 Incision, per molti membri loro,
 Che chiama Anatomia la lingua greca: 965
 Tanta cura ebbi de le picciole api.
 E parrebbe incredibil, s' io narrassi
 Alcuni lor membretti come stanno,
 Che son quasi invisibili a i nostr' occhi;
 Ma s' io ti dico l' instrumento e 'l modo 970
 Ch' io tenni, non parrà impossibil cosa.
 Dunque se vuoi saper questo tal modo,
 Prendi un bel specchio lucido e scavato,

In cui la picciol forma d' un fanciullo
 Ch'ussito sia pur or del matern' alvo, 975
 Ti sembri ne la vista un gran colosso,
 Simile a quel del Sol che stava in Rodi,
 O come quel che fabricar già volse
 Dinocrate architetto, per scolpirne
 La fortunata imagin d' Alessandro 980
 Nel dorso del superbo monte d' Ato.
 Così vedrai multiplicar la imago
 Dal concavo riflesso del metallo,
 In guisa tal, che l' ape sembra un drago
 Od altra bestia che la Libia mena. 985
 Indi potrai veder, come vid' io,
 L'organo dentro articolato e fuori,
 La sua forma, le braccia, i piè, le mani,
 La schena, le pennute e gemmate ale,
 Il nifolo o proboscide, come hanno 990
 Gl' Indi elefanti, onde con esso finge
 Sul rugiadoso verde e prende i figli.
 Ancor le vedi aver l' occulta spada
 Ne la vagina, che natura ha fatta
 Per la salute loro e del suo rege. 995
 Truovasi scritto poi quel ch' io non vidi
 Se bene io le osservai per molte etadi;
 Che 'l re la spada sua ch' ei tiene al lato,
 La tien per scettro, e mai però non l' usa:
 Quasi amonendo ognun che popol regge, 1000
 Ch' adoprar debbia il senno e non la spada.
 Ma perché 'l tempo fugge e mai non torna,

Troppo ne spendo, mentre che l'amore
Mi spinge a investigar tutti e secreti:
E questo or basti a reparar la stirpe. 1005
Poi resta a dir, come le summerse api
Si possin rivocar da morte a vita.
Tu prenderesti, Trissino eccellente,
Gran meraviglia da le mie parole,
Se non sapessi i fisici secreti 1010
E la natura de le cose occulte.
Pur un miracol grande io vo' narrarti,
Non già per insegnare a chi altru' insegna,
Ma sol per porre il suo fastigio al tempio.
Quando repente un tempestoso nembo 1015
Per l'aere si condensa, e 'l cielo oscura,
E si preme dapoi, come una spugna
Che sia gravida d'acque, in folta pioggia;
Quindi si bagnan l'api in un momento,
E patir non possendo il molle incarco, 1020
Cascan prostrate, come morte, a terra,
Di lor coprendo tutta la foresta;
Allor tu con le dita pure e caste
Raccogli leggiermente i corpi morti
In una tua conchetta o in un vassoio 1025
Ben netto, e ponvi sopra un bianco panno,
Ch'essali intorno il grato odor del timo,
E stendile sovr'esso ad una ad una.
Nel riguardare arai gran meraviglia
L'aurato pavimento adorno e pitto 1030
Che fanno i corpi lor di color mille;

Qual madreperla over testudin Inda,
Segate in sottil lamine e polite.
Quando le arai cosí raccolte insieme,
Fa' che tu curi ancor d'aver riposto 1035
Nel tuo tesoro, non argento o gemme,
Ma cener puro di silvestre fico,
Piú possente rimedio e piú salubre
Che non son quei del fisico Galeno
Né del gran Coo, ch'è padre di tal arte. 1040
Questa polvere poi tepida alquanto
Spargerai sopra le già morte genti,
Voltando il vaso dove raggia il Sole;
Ma s'egli è nube, fa' che veggia il fuoco.
Eccoti un gran miracolo apparire 1045
Qui, che s'ei fosse sopra corpi umani,
S'affretterebbon le pietose madri
Di sospender le cere e i voti al tempio.
Dico, ch'allor vedrai tornar la vita
A quel defonto popolo summerso, 1050
Il cui principio non appare al senso,
Come interviene a chi tien gli occhi fisi
Credendosi vedere aprirsi un fiore:
Ché pria ne l'api il tremolar de' corpi
Si vede, e poscia il murmurar si sente, 1055
Subito, e lo stridor de l'ale pitte;
Onde levate in aria, e fatta schiera,
Risuscitate da l'orribil morte,
Ritornano a veder gli aviti regni.
Ma tempo è ch'io ritorni al tristo Oreste, 1060

Con piú sublime e lagrimoso verso,
Come conviensi a i tragici coturni.

F. S. L. A.



ROSMUNDA

PERSONE

ROSMUNDA.
NUTRICE.
CORO.
FALISCO.
ALBOINO RE.
MESSO.
ALMACHILDE.
SERVA.
NUNZIO.



ATTO PRIMO.

ROSMUNDA E NUTRICE.

ROSMUNDA.



TEMPO è ormai; or che 'l profondo sonno,
Vestitosi el sembiante de la morte,
Di quiete e silenzio el mondo ingombra,
Sciogliendo con dolcissimo riposo
Da le fatiche e da' pensier del giorno 5
Ogni omo, ogni animal mite e selvaggio:
Tal che secure siam da l'impie mani,
Non bene asciutte ancor del nostro sangue,
Cara nutrice mia, nutrice e madre.
Su, deh torniamo a ricercar del corpo 10
De lo infelice e miser padre mio
Per ricoprirlo almen con poca terra,
Poi che non posso darli altro sepulcro;
E non t'incresca, ancor che infirma e vecchia,
Breve camino in questo officio estremo. 15

NUTRICE.

Regina, unica speme al nostro regno,
 Non mi grava il camin notturno e ceco,
 Ma m'incresce che indarno già tre notti
 Con le piatose man' volgi e rivolgi
 Tutti li corpi morti ad uno ad uno. 20
 Né tu, sendo fanciulla adorna e bella
 In sul primo fiorir de li anni tuoi,
 Pensi quel che si sia lo andar soletta
 Per questi boschi u' le nimiche squadre
 O qualche altro ladron trovar potresti 25
 Il qual de l'onor tuo potria privarti,
 Over legata al vincitor menarti
 Che certamente ti faria morire
 Per estinguer la tua famosa stirpe
 Che ancor ne la tua vita si riserba. 30
 Né può da lui sperarsi alcun perdono,
 Perché uom piú crudo mai non vide il sole:
 Ch'ei non vuol sin che i morti sien sepulti.
 Sí che ritorna dentro a queste grotte,
 E non creder che l'ombra di Comundo 35
 Curi che 'l corpo suo resti insepulto.
 Anzi vuol (se gli è senso alcun ne l'ombre)
 Che fuggir tenti ne l'antiquo regno
 Infra le nevose Alpe e 'l gran Danubio
 Che li Geppidi tuoi circunda e bagna. 40
 Dove essendo regina alta ed illustre,
 Forse congiungerati a chi comandi

A' Rifei monti o al bel Gange o al Nilo,
Che farà di tuo padre aspra vendetta;
Tal che i fiumi vedrai di sangue tinti 45
De la inimica gente e di Alboino;
Che piú grato gli fia che van sepulcro.

ROSMUNDA.

Dunque tu vuoi che le paterne membra,
A le fere, a li ucei restando in preda,
Sien sepellite poi nel ventre loro? 50

NUTRICE.

Voglio che pensi al mantenerti in vita.

ROSMUNDA.

La indegna vita è assai peggior che morte.

NUTRICE.

E l' uno e l' altro ti potria seguire.

ROSMUNDA.

Che posso peggiorar da quel ch' io sono?

NUTRICE.

L' onor, la libertà perder tu puoi. 55

ROSMUNDA.

Questo non perderò senza la vita.

NUTRICE.

Tu non sai bene ancor che cosa è morte.

ROSMUNDA.

La morte è fin de le miserie umane.

NUTRICE.

Io comendo el morir quando resulta
Utile ad altri, a sé gloria ed onore, 60
Non quando a sé vergogna, ad altri danno.

ROSMUNDA.

Ben ch'io non giunga al sestodecimo anno,
Del che dovrei seguire el tuo consiglio
Quale è di amore e di prudenzia pieno,
Pur io risponderò quel che mi pare 65
Che a la nostra pietà piú si convenga.
Tu sai ben come nacque questa guerra
Infra Alboino re de' Longobardi
E fra Comundo el mio padre diletto
Che 'l gran regno de' Geppidi reggeva; 70
Onde in su questi a noi dolenti campi
Presso a la terra che dividon l'acque
Di Adice, ameno e furibundo fiume,
Furon le nostre miserabil genti
Da li inimici vinte, rotte e sperse. 75
Piú mal giorno per me mai non s'aperse;

Poi che col patre non rimasi morta,
Ma con poche donzelle in aspri boschi
Fuggimo a piè di questi umbrosi colli.
Qui viver non si può né gire altrove: 80
Però inanzi ch'io varchi l'onde stige
Vorrei coprir quelle infelice membra
Con quel poco di terra ch'io potessi;
E questo piú mi affligge, che pur dianzi
Mi apparve in sogno sua dolente imago 85
Che piena avea di polvere e di sangue
La barba e' crini e la squarciata veste;
Ferito el volto e trapassato el petto,
E in mille parti lacerato e guasto,
E trasformato in guisa che la voce 90
Me'l fece e non la fronte manifesto.
E con duri singulti e largo pianto
Sciolse de la sua lingua tal parole:
Rosmunda, nanzi a lo aparir del sole
Rendi el mio corpo a la gran Matre antica, 95
Che qui iace vicin presso a quel fonte.
Io sono a te venuto in questa forma
Perché de le fatiche tue m'increbbe,
E parimente ancor per ammonirti
Che'l di non ti ritrovi in queste parti; 100
Ché gente assai ti cercaranno allora
Per darti ne le man' del mio nimico.
E ditto questo, sparí via come ombra.
Onde grave pensiero el cor m'ingombra,
Né trovo modo che fuggir mi possa, 105

Giovane incauta e senza alcuna scorta.
 E si pur Almachilde fussi in campo,
 Come non è, per lo amor che mi porta
 Forse sperar potrei qualche soccorso.
 Ma pur ch' io facci le pietose essequie, 110
 Venga che può, ch' io non mi disconforto.

NUTRICE.

Figliuola mia, poi che da tanto sogno
 Ammonita ne vai, piú non ti tegno,
 Ma teco vengo a la mostrata fonte:
 Poi prenderem la via per questo monte. 115

CORO.

Fra le cose mortali
 Non nacque al mondo peggio
 Di quella che fra noi dimandan guerra.
 Costei, piena di mali,
 Scaccia dal proprio seggio 120
 L' antica gente e da l' amata terra:
 E qual manda sotterra
 A le tartaree porte,
 E qual carica di pene,
 E qual priva di bene, 125
 E lassa in vita assai peggior che morte.
 Ed è sí atroce e fiera
 Che fa che 'l vinto e 'l vincitor ne pèra,
 O felici coloro
 Che con sí bel morire 130

Avete adorno la passata vita:
Ma misere a costoro
Che 'n sì duro servire
Starete insino a l'ultima partita.
Chi più vi darà aita, 135
Donne mie, riservate
A mille strazii e torti?
L'ombra de' vostri morti?
Oh quanto me' saria non esser nate!
Felice è chi non nasce, 140
Ma più felice è quel che more in fasce.
Non sia chi troppo spera
Nel suo felice stato,
Né troppo tema de lo avverso ancora.
Perché a chi regge imperi 145
Spesso dal Cielo è dato
Che gli perda e racquisti in men d'un' ora.
E vedesi tale ora
I re presi in catene;
E el servo empio e rebello 150
Signoreggiare a quello
Onde avea prima auto ogni suo bene;
E la sorte variare
Come la foglia al vento o l'onde in mare.







ATTO SECONDO

NUTRICE. ROSMUNDA. CORO. FALISCO PREFETTO
E EL NUNZIO.

NUTRICE.



Tu sei sí longamente dimorata,
Mentre lavi le piaghe a una a una
Or di lacrime salse or d'acqua viva
E ricopri le membra afflitte e nude
Con tua regale e preziosa veste, 5
Che già si è mossa la vermiglia aurora,
E mena seco l'inimica luce
Che ci potrebbe far vergogna e danno.

ROSMUNDA.

Non temer, madre mia, perché dal Cielo
Vien spesso aiuto a l'opere pietose. 10
Ma che esser può, che tutte paventose
Veggio venir vèr noi le donne nostre?

CORO.

Regina, tu sei presa
E noi siam prese teco,

Né veggio al nostro scampo alcuno aiuto: 15
 Ché udi' pel bosco ceco
 Da gente d'ira accesa
 Cercarti come uno agnellin perduto.
 E un disse aver veduto
 Dui donne apresso un fonte 20
 Che sepellieno un morto;
 Ond' io con disconforto
 Corsi per farti sue parole conte,
 Acciò possa fuggire
 Avanti el suo venire. 25

NUTRICE.

Eccoli qui, figliola;
 Ecco che son venuti.
 Fuggiamo, oimè, fuggiam subitamente.

ROSMUNDA.

Ma chi fia che ci aiuti
 Si non la morte sola? 30
 Ché scampar non potrem da questa gente,
 Donne paurose e lente.
 Però, care sorelle,
 Siate costante e forte;
 Ché generosa morte 35
 Ha el primo loco infra le cose belle.

CORO.

Oh voce alta e divina
 Degna di tal regina!

FALISCO.

Qual di voi, donne, è stata tanto ardita
Che ha dato sepoltura a corpo alcuno 40
Contro el mandato di sì gran signore?

ROSMUNDA.

Dunque il Re vostro fa la guerra a i morti?

FALISCO.

El Re nostro la guerra ha co' nimici;
E cerca di privar di sepoltura
Quei che han cercato lui privar di vita. 45

NUNZIO.

Questa è colei di ch' io ti dissi dianzi
Che sepelliva un corpo appresso el fonte.

ROSMUNDA.

Si, ch' io son quella, e non ti niego el vero,
C' ho dato sepoltura al padre mio.

FALISCO.

Rosmunda, inanzi al Re verrai con meco. 50

ROSMUNDA.

Al Re ne verrò io, poi che al Ciel piace.

CORO.

O misera Regina, ove sei giunta?
Ove siam noi condotte?
Ma in vita fia congiunta
Nostra fortuna o in sempiterna notte. 55

ROSMUNDA.

Donne, non dubitate;
Ch' io non posso patir cosa piú dura
Del veder lacerate
L' ossa paterne e senza sepoltura.

FALISCO.

Ite a desepellir presto Comundo; 60
Tagliateli la testa,
E portatela al Re dentro a quel vaso.

CORO.

Oimè, Regina, oimè, che gran dolore
Ti dan queste parole!
Come hai gittato tue fatiche al vento! 65
Or sei tu ben d' ogni speranza fore.
Questo è sol quel che vole
Il Re superbo: oh quanto fie contento!
Ormai piú grave e piú crudel tormento
A provar non ti resta. 70
Oimè, Regina, oimè, che duro caso!

ROSMUNDA.

Quante fatiche invano
Pigliate son in questa breve vita
Da le misere genti de' mortali!
Io che pur dianzi, giovane onorata, 75
Ero regina di molte contrade,
Or, per aver del padre mio pietade,
Sarò per serva al mio nimico data.
Oimè! fusse almen stata
Questa nostra pietate al Ciel gradita! 80
Ché non mi curerei de li altri mali.

FALISCO.

O voglia o no, bisogna che ciascuno
Sopporti quel che ha terminato el Cielo,
Contro del qual non val difesa umana.

ROSMUNDA.

Deh non voler, Falisco, esser ministro 85
Di tanta crudeltà; di me t'incresca,
Di me fanciulla che in un punto ho perso
La cara libertà, mio padre e el regno.

FALISCO.

Madonna, assai di voi me incresce e duole;
Ma molto piú di me m'increscerebbe 90
Quando disubidisse al mio signore.

ROSMUNDA.

Tu sai che avanti a questa orribil guerra
 El tuo signore e 'l mio padre Comundo
 Per subiugare Italia, el bel paese,
 Furno concordi fin che l' ebber vinta. 95
 Tu, sendo allora un semplice soldato,
 Usavi spesso ne la corte mia,
 Tal che per le parole di mio padre
 E per le tue virtù fusti promosso
 Al dignissimo grado ove tu sei. 100
 Ed ancor sai, quando in quel fiero assalto
 Sul fiume d' Agno in la Trissina valle
 Restasti da le nostre genti vinto
 Che preso ti menôr dinanzi a noi,
 Come molti volien tôrti la vita: 105
 Ma parve al padre mio servarti vivo,
 E diede a me de la prigion le chiavi.
 Quivi come da noi trattato fusti
 E medicato de le tue ferite
 Non lo vo' replicar perché tu 'l sai; 110
 Né come poscia te fuggir lasciai
 Quando el Re el consentí per nostri preghi.
 Unde si a' preghi miei la libertade
 Ti fu donata con la vita insieme,
 Sostieni ancor che que' medesmi preghi 115
 Impetrino el sepulcro di colui
 Che, pregato da me, ti diè la vita.

FALISCO.

Regina, io non potrei né vo' negarti
Per li tuoi benefizii e di tuo padre
D'esser tenuto a te mentre ch'io vivo, 120
E, si arò senso, ancor doppo la morte.
Ma tu sai ben ch'io sono in forza altrui,
Ed ubidir conviemmi al mio signore;
Si che io non posso dimostrarmi grato
Come io vorrei, si non con le parole. 125
E pur quand'io seguisse la tua voglia,
Cagion sarebbe de la mia ruina;
Né 'l mandato del Re si mutarebbe,
Ma si farebbe per mille altre mani.
Onde gli è meglio assai ch'io resti in modo 130
Ch'io ti possa ancor dar qualche soccorso.
Però raffrena el doloroso pianto.

ROSMUNDA.

Falisco, poi che sei disposto al tutto
Portarne al Re quella onorata testa,
Porta insieme al crudele e quella e questa, 135
Si tanta sete 'gli ha del sangue nostro.
E si pur tu ne vôi portar sol una,
Porta la mia, non quella di Comundo
Che è morto; e' morti non vi pôn far male.
Eccola: in me, in me volgete el ferro, 140
Tagliate questa che vi può far guerra.
Benché femina sia, da questo ventre

In brevissimo tempo nascer ponno
Molti vendicator del sangue nostro.

FALISCO.

Io non posso altro far si non pregarti 145
Che tu stia paziente a quella legge
La quale al vinto il vincitore impone.
Io, per li meriti tuoi vèr me, ti giuro
Pregare el mio signor per la tua vita.

ROSMUNDA.

Prega piú tosto lui per la mia morte, 150
Piú grata a me che questa vita amara.

FALISCO.

Andiam, ché farai forse altro pensiero.

CORO.

Giorno infelice al mio mal sí fecondo,
Poi che la libertate
Mi hai tolto, e posto in forza al mio nimico! 155
Quanto mi aggrava al collo questo pondo,
O figliole allevate
Al viver casto che vi fu sí amico!
Che giova el cor pudico,
L'opere iuste e 'l tanto amare Dio, 160
L'officio estremo, pio?
Poi che avete a servire a questi mostri,
Vedove de' mariti e figliuoi vostri!

O divina alta mente, che governi
Rotando el cielo atorno 165
Le volubili sfere e ciò che è in quelle,
E col vago variar de' moti eterni
Rivolgi in un sol giorno
El Sol, la Luna e le minute stelle,
E tante cose belle, 170
La luce el dí e poi l' ombra la sera;
E fai tornar come era
Ogni stagion con ordin sempiterno;
Sempre la rosa al maggio, el ghiaccio al verno;
Signor, che desti el senso a li animali 175
Ed insin ne le piante
Ponesti con tanto ordine la vita;
Incréscati de' miseri mortali,
A' quali el tuo semblante
Donasti e l' alta mente a quello unita. 180
Sia la mia voce udita:
Io non recuso di morir, Signore;
Pur ch' io salvi l' onore
Sacrato insin da le mie prime fasce
Al santo matrimon per cui si nasce. 185





ATTO TERZO

ALBOINO RE. MESSO. ROSMUNDA.

CORO. NUTRICE. FALISCO.

ALBOINO.



MARAVIGLIOMI assai come Falisco,
Nostro prefetto de le turbe equestre,
Ch'andò a cercar la vergine Rosmunda,
Non ci rechi di lei qualche novella;
Al qual commessi ancor che riportasse 5
Del re Comundo la nimica testa.
E voi, si alcun nimico ancor ci resta,
Fatel morire e'l corpo suo gittate
A corbi, a nibbi, a lupi, a cani, ad orsi.
Chi vuol reggere stati, imperii o regni, 10
Li bisogna esser sopra ogni altro crudo;
Perché da crudeltà nasce el timore
E da timor l'obediènzia nasce
Per cui si regge e si governa el mondo.
Ma ecco un messaggier che viene in fretta: 15
Forse dirà qualcosa di Falisco.

MESSO.

Eccoti, invito Re, l'odioso teschio
Che ti manda Falisco, tuo prefetto,
Qual sarà presto ne la tua presenza.

ALBOINO.

Io lodo assai la vostra diligenza. 20
Segate el cranio e fatelo ben netto,
E circundate d'or l'estreme labra;
Perché ne' piú solenni miei conviti
Vo' bêt con esso per memoria eterna
Di sí felice e glorioso giorno. 25
Ma dimmi ove 'l trovasti e in che modo,
E come gli era di ferite carico,
E dove: ne le spalle o ne la fronte?

MESSO.

Noi il troviamo sepolto a piè d'un monte.

ALBOINO.

Come, sepolto? e chi fu tanto audace 30
Che presumesse contra el mio decreto
Di voler dar sepulcro a corpo alcuno?

MESSO.

Rosmunda fu con le sue proprie mani.

ALBOINO.

Rosmunda ov' è? sarebbe mai fuggita?
O pure è stata da Falisco presa?

35

MESSO.

È stata presa, ed è qui poco adietro.

ALBOINO.

Oh quanto è il Ciel benigno a le mie voglie!
Narrami a punto come andò la cosa.

MESSO.

Noi cercavam di lei pel bosco folto;
Ed un de' nostri, ch' era forse andato
A spogliar corpi morti in la campagna,
Disse aver visto, dove un fonte bagna
L' erba d' intorno, dui femine sole
Vestire un morto e ricoprir di terra.
Noi poscia andando al dimostrato loco
C' incontramo in Rosmunda e in altre donne
Che tornavano al bosco con gran fretta
Sul primo a punto rossegiar de l' alba.
Falisco, inteso quello esser Comundo,
Ci mandò presto a tagliar lui la testa.
Questo trovamo in una ricca vesta
Giacer involto, che si avea Rosmunda
Spogliata a sé per onorare el patre.

40

45

50

ALBOINO.

Ma tu non mi hai narrato quante e quante
Ferite avesse el mio nimico morto. 55

MESSO.

Le piaghe erano molte, aspre e profonde,
Nel petto, ne la faccia e ne la gola.

ALBOINO.

Questo credo io, perché con questa spada
Li detti colpi assai ch' eran mortali,
E 'l minimo di loro aria potuto 60
Qual si voglia forte om mandar sotterra.
Ma ecco che costor venuti sono.
Rosmunda, guarda a non negarmi el vero:
Sei tu colei che seppellio Comundo?

ROSMUNDA.

Perché degio io negarlo? io son quella essa. 65

ALBOINO.

Era ti noto el mio comandamento?

ROSMUNDA.

Come non, sendo a tutti manifesto?

ALBOINO.

Adonque tu sei stata tanto ardita
Che hai dispregiato e rotto la mia legge?

ROSMUNDA.

Piú tosto a li divini alti precetti 70
Di quel Signor che regge l' universo
Mi parve da ubidir, che al tuo decreto
Che da tre giorni in qua nel mondo nacque
E nacque, come 'l suo fattor, mortale.
Ma quei che eternamente al mondo furo, 75
Che ci comandan sepellire i morti,
Nacquero, come il suo fattore, eterni.
Questi fur che la gelida paura
Del giovinetto petto discacciaro;
Questi fra' corpi morti mi mandaro 80
Per lo orribil silenzio de la notte.
E si morrò per loro anzi el mio tempo,
Non mi fie danno, anzi mi fie guadagno;
Ché utile è sempre mai uscir di vita
A quel che vive in molti mali involto: 85
Sí che 'l morire a me non sarà doglia,
Ma ben doglia mi fa veder colui
Che mi vestí de le terrene membra
Non poter io vestir di poca terra.
E si in darli sepulcro stolta fui, 90
Cosa che a me non parve, io non recuso
De la stultizia mia portar la pena.

MAZZONI.

CORO.

Ben dimostra l'invitta tua fortezza
Lo invittissimo sangue onde sei nata
Che non può sottoporsi a' casi avversi. 95

ALBOINO.

La superchia alterezza al fin ruina.
Piú volte ho visto un gran corsier feroce
Nel suo veloce e furibundo corso
Esser tenuto con un picciol freno,
E fortissima nave in mezzo a l' onde 100
Tenersi contra el gran soffiare de' venti
Da poca fune con ritorto ferro.
Non si conviene a la servil fortuna
Usar superbia contra el suo signore.
Tu, non contenta del comesso errore, 105
Ne la presenza mia di ciò ti vanti
Come di cosa gloriosa e degna.
Ma si di questo non riporti pena,
Non possi io mai portar corona in testa.

ROSMUNDA.

Piú tosto volsi satisfacer coloro 110
Che mi fur cari e che mi fecer bene,
Come che sien passati ad altra vita,
E con cui deggio dimorar mai sempre,
Che a te da cui non ebbi altro che male.

ALBOINO.

Or su, lasciamo andar tante parole. 115
Menate queste donne a quella tenda.
Ti manderò ben presto da coloro
Che ti fur cari e che ti fecer bene.
Vedestu mai la piú superba donna?
Ben mostra l'alterezza di suo padre, 120
Ma, per mia fe', glie la trarrò del capo.
Vero è che ancor non ho deliberato
Qual è il suplizio ch'io gli voglia dare.

FALISCO.

Inclito Re, non è sí grave pena
Che non sia lieve per punir colui 125
Che non vole obedire a' tuoi decreti:
Ma le donne son donne, e non si acquista
Nesuna laude per la morte loro.

ALBOINO.

Ma non debbio io punir quel che m'offende?

FALISCO.

Poss'io teco parlar liberamente? 130

ALBOINO.

Liberamente, di ciò che ti piace.

FALISCO.

Io non niego che 'l premio e che la pena
Sien dui ferme colonne in cui si appoggia
Ogni regno e governo de le genti:
E che, come una de le due si frange, 135
Non che ambe, segue presto alta ruina.
Ma ben dico che a Re piú si conviene
Essere avaro nel punire e largo
Nel premio, che in quel largo e in questo avaro.
Considera l' altezza ove tu sei 140
E che tutti e tuo' fatti e detti sono
Come in conspetto de le genti umane;
Onde, quanto è maggior la tua potenza,
Tanto minor licenza usar convienti.
Si che io direi piú tosto che facessi 145
Quel ch' a la tua grandezza si richiede
Che risguardar ciò che convenga a lei,
Per non voler che la tua gloria oscuri
La morte d' una semplice fanciulla.
E se pur pensi di punir costei, 150
Lasciala in vita e fia maggior supplizio;
Ché lo amplissimo tuo felice stato
E la misera sua noiosa vita
Li saranno cagion di estrema doglia.

ALBOINO.

Non mi dispiace questo tuo consiglio, 155
E già per me non era pria disposto

Di far morir sí bella giovinetta;
Ma si avea tirato dietro el male
Come trae Cecia vento a sé le nube.

FALISCO.

El grave suo dolor che la trasporta 160
Li fe' forse parlar quel che ti spiacque:
Ma mi dai tu licenza ancor ch'io dica
Liberamente a te qualche parole?

ALBOINO.

Dovresti ormai saper quanto ch'io t'amo,
E come spesso mi consiglio teco: 165
Di' senza dubitar quel che tu vuoi.

FALISCO.

Come tu sai, con gli ampli regni tuoi
El gran regno de' Geppidi confina,
Potente di città, potente in arme.
Questo si si aggiognesse al nostro impero 170
Farebbe crescer sí la tua possanza
Che contra a te non reggerebbe el mondo.
Ma non veggio ad averlo alcuna via,
Per esser forte di montagne e fiumi
E pien di gente indomita e feroce, 175
Si non a prender tu costei per moglie;
Per ciò che a lei la signoria conviensi.
Cosí l'arai senza contrasto alcuno.

ALBOINO.

Come per moglie mia, sendo figliola
Del Re Comundo, mio mortal nimico? 180

FALISCO.

Non si diè risguardar ira né sdegno
Dov' è l' util del regno o di chi regge.
Poi questa essendo in giovenile etade,
Come tenera cera in le tue mani
Prenderà quella forma che vorrai, 185
Seguendo sempre tutte le tue voglie.
Né de' pigliare a sdegno perch' ell' ami
Molto colui che la produsse al mondo;
Ma dèi pensar che quel medesimo amore
Ti porterà, si li sarai marito. 190
Da l' altra parte pensa al grave danno
Si in quel regno succede altro signore,
Che tener ti potrà mai sempre in guerra.
E pensa che non è minor vittoria
Col consiglio acquistar che con la spada. 195
Si che non ti lasciar uscir di mano
Tanta ventura che ti manda il Cielo.

ALBOINO.

Questo non mi era ancor venuto in mente.

FALISCO.

A questo non bisogna altro pensiero
Che darli effetto e preparar le nozze. 200

ALBOINO.

Tu mi consigli adonque ch'io la prenda?

FALISCO.

Io ti consiglio a quel ch'io veggio espresso
Recarti utilità, quiete e gloria.

ALBOINO.

Son contento essequire el tuo consiglio;
Però, Falisco, prenderai la cura 205
Di parlar seco, e far quel che bisogna.

FALISCO.

Donne, chiamate la Regina vostra
A cui parlar vorrei.
Presto, perciò che 'l Re mi manda a lei.

CORO.

Signor che reggi el cielo, 210
E tu, pietosa Madre,
Fa' che triste non sien queste parole.
Sento nel core un gelo,
Che cose oscure ed adre
Dette saran da impallidire el sole. 215
Esci, Regina, ché parlar ti vole
Falisco; e temo, omèi,
Non rechi eterno pianto a gli occhi miei.

ROSMUNDA.

S' el vien per quel ch' io credo,
Io vegno volontieri; 220
Ché aran pur fine e duri mei pensieri.

FALISCO.

Piú volentier verresti
Si tu sapesse ben quel che io ti reco.

ROSMUNDA.

Da tal tu ti movesti,
Ch' io so ch' altro che mal non porti teco. 225

FALISCO.

Forse che quel ch' è meco
È miglior che non sperì,
E potrà farti ritornar come eri.

ROSMUNDA.

Narrami adonque questo nuovo bene
Che tu mi porti, come che nol creda. 230

FALISCO.

Non creder che mi sien di mente usciti
Li benefizi che ebbi da tuo padre,
E quei che ricevei da le tuo mani;

I qua' porterò sempre in mezzo al core
Mentre che di me stesso mi ricordi: 235
E perch' io so ch' in la natura umana
Non si può ritrovar maggior difetto
Né che piú spiaccia a Dio che l' omo ingrato.
Fra l' altro mal che fa questo peccato,
Asciuga el vivo fonte di pietate, 240
Le cui dolce acque or quinci or quindi sparse
Danno adornezza e nutrimento al mondo.
Ond' io, per fuggir questo, ho molte cose
Meco ravalto; e veramente parmi
Aver trovato el modo a soddisfare 245
A li meriti vostri in qualche parte;
E questo è c' ho impetrato co' miei preghi
Da lo adirato Re, che non ti occida.

ROSMUNDA.

A punto impetrato hai dal tuo signore
El contrario di quel ch' io desiava. 250

FALISCO.

Come 'l contrario? qual è el tuo disio?

ROSMUNDA.

Uscirmi presto fuor di questa vita.

FALISCO.

Ah non dar tanto loco a la tua doglia!

ROSMUNDA.

Nissuna altra speranza m'è rimasa.

FALISCO.

Non dir cosí, Regina; ch'è la morte 255
L'ultima cosa de le cose orrende.

ROSMUNDA.

Anzi, è riposo e fine a li altri mali.

FALISCO.

A color che non han remedio alcuno.

ROSMUNDA.

Ed io sono un di quei senza rimedio.

FALISCO.

Forse che no: non sai che volga el cielo. 260

ROSMUNDA.

Volger per me non può si non martiri.

FALISCO.

Doppo la pioggia el sol talora appare.

ROSMUNDA.

Io non spero già mai vedere el sole.

FALISCO.

Quando tu arai le mie parole intese,
Forse el vedrai per questa oscura nebbia. 265

ROSMUNDA.

Dio el voglia: or fammi tuo parole conte.

FALISCO.

Regina, io non ti porto solamente
La tua salute, ma la patria e 'l regno
Con amplissime nozze. E queste sono
Che 'l mio signor ti vol pigliar per moglie. 270

ROSMUNDA.

Deh non pigliar diletto in l' altrui doglie
Ché non è cosa digna al vincitore
Motteggiar ne le morti de' prigionì.
So che ti manda el Re per la mia pena
E non per nozze, ché non mi torrebbe 275
Per moglie ed io men lui per mio marito.
Sì che fa' quando vòì quel che t' ha imposto.

FALISCO.

Non dir cosí, Rosmunda, ché non sono
Uom che si rida de li altrui dolori.

El Re mi ha imposto ch' io ti debbia dire 280
 Com' ei ti vuol per sua diletta sposa.
 E mi credea che di sí bella grazia
 Tu dovessi levar le mani al cielo!

ROSMUNDA.

Io non reputo grazia, anzi disgrazia
 Il dover esser moglie di colui 285
 Che ne ha destrutti ed ha le mani ancora
 Calde e stillante del paterno sangue.

FALISCO.

L' animo grande sempre è da lodare,
 Ma non quel che se stesso non conosce;
 Però che l' uno inalza el possessore, 290
 L' altro lo abbassa e spesso lo ruina.
 Non bisogna pensar quel che già fusti,
 Regina e figlia del gran Re Comundo;
 Ma come tu sei giunta in forza altrui
 E fatta serva di colui che ha vinto: 295
 El quale, oltre a che può tôrti la vita,
 Il che non curi e mostri averlo caro,
 Ti può serva tener nel suo palazzo;
 E far per forza a le tue regie mani
 Spazzare e pavimenti, e gli alti letti 300
 Spogliare e rivestir di seta e d' oro,
 E in altri duri officii affaticarti;
 O ver per moglie al piú vil servo darti

Con cui ti converrà torcendo el fuso
 Miseramente guadagnarti el pane. 305
 Pensa e ripensa ben quel che tu fai,
 E non lasciar che ti traporti l'ira
 In luogo tal che ritornar non possi.
 Si tuo patre morì ne la battaglia,
 Questi son frutti che la guerra porta 310
 Sempre a' migliori: e questo è quel che volse
 Fare egli ad altri, e nol sofferse el Cielo.
 Si che apri gli occhi e ricognosci bene
 L'alta ventura che ti appar davanti.

ROSMUNDA.

Ben cognosco, Falisco, che procede 315
 Ciò che tu parli da perfetta mente
 Volta tutta a pensar nel nostro bene:
 E di questa pietà che tu mi mostri
 Prego Dio che per me grazia ti renda.
 Or breve ti rispondo a quel c'hai ditto. 320
 E prima pensar voglio a quel ch'io fui
 Per non far cosa indegna al nostro sangue.
 Or l'alma è in libertà el corpo è preso:
 A la infelice vita che proponi
 Vi saperò bene io trovar remedio, 325
 Ché ben sa poco chi non sa morire;
 E 'n la miseria el desiar la vita
 È grave mal consperso di dolcezza,
 E bono acquisto è perder la speranza.

Sí che non prender piú fatiche in vano, 330
Che tal nozze non voglio in modo alcuno.

FALISCO.

Io non accetto questa per risposta;
Ma voglio andar qui presso per vedere
Si Almechilde è tornato con le prede
Che andò di là dal Mincio in su la riva 335
Di Benaco a predar tutto el paese.

ROSMUNDA.

Almechilde è tornato? o Almechilde,
A che tempo vien tu per darmi aiuto!

FALISCO.

In questo mezzo tu potrai pensare
E consigliarti ben con la ragione; 340
E tornerò per la risposta certa.

NUTRICE.

A me non piacque questa tua risposta.

ROSMUNDA.

A me non piacque ancor la sua proposta.

NUTRICE.

Ma che cosa miglior potea proporre?

ROSMUNDA.

Ogni altra cosa era miglior di questa. 345

NUTRICE.

Come, ogni cosa? tu non pensi el tutto;
Né puoi pensarlo ben, per ciò che hai posto
El fren de la ragione in man de l'ira.

ROSMUNDA.

Vero è c' ho gionto l'ira a la ragione,
Ma in man de la ragion posto ho il governo; 350
E poscia a quella sumministra l'ira
Incitamento e spron de la fortezza.

NUTRICE.

L'ira è una bestia indomita e superba
Inimica di pace e di consiglio,
E non vuol pari a se, non che signore; 355
Ma come nube offusca l'intelletto.
Sì che disiungi lor, però che insieme
Stanno cosí come con aqua foco.

ROSMUNDA.

Tu mi consigli adonque ch'io divenga
Moglie di quel che mi dicea Falisco? 360

NUTRICE.

Questo mi pare el meglio in tal fortuna.

ROSMUNDA.

O Dio del cielo, o stelle, o sole, o luna,
Volete voi ch'io prenda per marito
Un che guardar non ponno gli occhi mei,
Nimico e destruttur del nostro sangue? 365
Prima la terra si apra e mi divori
Ch'io mi ritrovi mai congiunta a lui.

NUTRICE.

Figliola, si tu fusse in libertade
O potesse esser moglie di qualcuno
Che avessi a vendicar le nostre offese, 370
Non ti consigliarei tôrre Alboino:
Ma che puoi tu fare altro in questo caso?

ROSMUNDA.

E' non giacerà mai nel letto mio.

NUTRICE.

Non dir così, per ciò che far nol pòi.
S'egli vorrà giacer sopra el tuo letto, 375
Di' mi come tu puoi vetargli questo,
Or che condotta se' ne le sue forze?
Quanto è savio colui che sa disporsi
A comodar la voglia a la fortuna!
Pensa, pensa, figliola, quanto è meglio 380
L'esser moglie di Re che concubina.

E non è cosa alcuna che si cara
Si debba custodir quanto l'onore;
El qual con molta cura e diligenza
Si pena ad acquistar molti e molti anni, 385
Ed a perderlo poi basta una ora.
Questo come si perde, a noi non resta
Che perder altro, ed è di tal costume
Che non si lassa racquistar piú mai.
Né solamente el rifiutar costui 390
Di onor ti priva e libertà ti spoglia,
Ma queste nostre misere fanciulle
Darai per preda ad affamati lupi,
Che 'nsin nel grembo de le afflitte madre
Verranno a disfogar le voglie loro. 395
E si ben tu morisse, il che tu mostri
Avere in tuo dominio, e non fie forse,
Non restarà che queste poverine
Non sien straziate poi villanamente.
Ma si tu prendi questo per marito, 400
La pudicizia tua primeramente
Sarà salvata e quella di costoro;
Appresso impetrarai la sepoltura
Piú facilmente a l'infelice padre,
Il che tanto ti è fisso ne la mente. 405
E si pur sei disposta al vendicarlo,
Meglio far lo potrai, sendo regina
E moglie d'Alboin, che essendo serva.
Sí che a te sta si vuoi perder l'onore,
La libertà, la vita e'l regno insieme, 410

E pôr quali agnellette in mezzo a lupi
 Queste innocenti ed infelici donne,
 La salute di cui da te dipende.
 Ed in te parimente sta si vuoi
 Salvar te stessa con costoro insieme, 415
 Ciascuna de le quai, come tu vedi,
 Desiderosa che si faccia questo,
 Con lacrime e sospir tacendo prega.

ROSMUNDA.

Non credo mai poter toccar costui.

NUTRICE.

Ciascun fa di se stesso ciò che vuole, 420
 Pur che l' animo fermo sel dispona.

ROSMUNDA.

Conosco ben che tu m' hai ditto el vero.
 Come che duro sia posserlo fare,
 Pur el farò, ché non m' incresce manco
 De le vergogne e strazii di costoro 425
 Che de le proprie mie vergognie e danni,
 Però, prendendo el tuo voler per guida,
 Seguirò le vestigie del tuo senno.

CORO.

Quanto vale un consiglio che sia buono!
 E veramente quel si può dir buono 430

Che reca al suo signore utile e gloria,
A li populi poi salute e pace.

NUTRICE.

Ecco, questo è Falisco che ritorna
Per riportarne al Re la tua risposta.
Ora accompagna el volto a le parole 435
Acciò che scontentezza non dimostri.

ROSMUNDA.

Questo molto repugna a' miei costumi
Avezzi a dire el ver dal dí ch'io nacqui.
Sì che rispondi tu ciò che ti piace.

NUTRICE.

Ben responder poss' io, ma questo è nulla, 440
Sì non confermi tu ciò ch'io rispondo.

ROSMUNDA.

Di' ; ch'io confermerò ciò che dirai.

FALISCO.

Io son tornato a te, come io ti dissi,
Per saper chiaramente el tuo volere
E riferirne al Re ciò che ti piace. 445

NUTRICE.

Falisco, poi che la passion da parte

Pose Rosmunda, e riconobbe e vide
Che'l tuo consiglio era la sua salute;
Però grazia ti rende ed è disposta
E pronta in tutto di voler seguirlo. 450

FALISCO.

Quanto prudentemente avete eletto!
Quanto piacer ne arò, tu quanto bene!
Andiamo adonque al Re, perché le nozze
Si possin celebrare in questa sera.

ROSMUNDA.

Oimè, come stasera? 455

CORO.

Quelle cose che son salubre e buone,
Mai non si posson far troppo per tempo.

NUTRICE.

Rosmunda, non disdire a quel che vuole,
Ché quanto prima tu sarai Regina
E fuor di servitù, tanto fie meglio 460
Per te, né peggio ancor sarà per noi.

ROSMUNDA.

Fa' pur come tu vuoi.

NUTRICE.

Andiamo adunque. Or va', Falisco, avanti;
E noi ti verrem dietro tutte quante.

CORO.

Ciascun che regge prenda 465
Essempio da Rosmunda,
E contempi la vita
De' Regi alti ed illustri.
Costei era regina
Non sono ancor tre giorni; 470
Di poi prigioniera e serva
Pervenne ne le mani
Del crudo suo nimico:
Ed or di nuovo el fato
Che sempre el mondo varia 475
L'ha congiunta per donna
Al superbo Alboino,
Che gli dà la corona
Di tutti e regni suoi.
Così piace a chi regge; 480
Ché bene spesso el mal per ben si elegge.
Quanto si vede chiaro
Non poter ritrovarsi
Fra le cose terrene
Cosa che troppo duri! 485
Muove l'alto motore
Il primo cielo atorno

De la bella aurora
Insino a l'occidente:
Questo con equal corso 490
Rapisce e sette cieli
Ne la contraria parte
Del lor natural moto:
A queste sette sfere
È collegato el fuoco, 495
L'aria, la terra e l'acque,
E ciò che dentro è incluso
Fra la luna e la terra;
La qual per suo costume
È immobile e ferma. 500
E quel che la produce
In breve si corrompe,
Per ciò che sempre el frutto
Ritien de la natura
Del suo nativo seme 505
Che brevissimo tempo o nulla dura.
Simili sono i regni
E le superbe mura
De' nostri amplii palazzi
A' nidi de gli aragni 510
E quai legati sono
Infra tremule canne;
Questi ogni picciol vento
Rompe in diverse parti:
O a que' che son posti 515
Fra' raggi de le ruote

Che aqua o pondo agiri:
Per ciò che in esso moto
Lo stabil non si trova.
Così el fil de' mortali 520
Da le celesti spere,
Onde è legato, pende;
E'l ciel, come si muove,
Lo tronca in mille modi.
Né può tenersi el ciel con uman nodi. 525





ATTO QUARTO

ALMACHILDE. CORO. SERVA.

ROSMUNDA. NUTRICE.

ALMACHILDE.



LASSO! quanto m'incresce
D' essermi in altra parte ritrovato
Ch' a la mia donna arei forse giovato!
Ma subito ch' io intesi esser seguita
La battaglia aspra e ria, 5
Lassato ogni altra cura io son venuto
Per veder si era presa o ver fugita,
O se per qualche via
Potevo dargli in tal miseria adiuto.
Or da Falisco ho auto 10
Come ella è presa. Ahi miserabil fato,
Che l' hai condotta in sí doglioso stato!
Donne, che fate voi? dove è Rosmunda,
Che fu vostra regina?

CORO.

O Almachilde, ella è ben qui vicina. 15

ALMACHILDE.

Ite dunque a trovarla e per mia parte
Ditegli ch'io son qui fermo e disposto
Di pôr la vita per la sua salute,
Né viver vo' si in piú sicura parte
Non la ripongo: e son per trarla tosto 20
Di questa amara e dura servitute.
E ditegliel pian piano, e siate astute;
Acciò che medicina
Gli sien queste parole e non ruina.

CORO.

Oimè, Almachilde, el tuo soccorso è tardo; 25
Per ciò che a lei fu forza
Trovare altro soccorso a la sua vita.

ALMACHILDE.

Di tal tardezza ancor mi struggo ed ardo.
Ma el ciel che tutto sforza
Ne fu cagion: or chi gli ha dato aita? 30

CORO.

Dura necessità che sempre ardità
Rende la gente ne' perigli estremi.
Questa da' primi bei pensier supremi
La svolse e diè per moglie ad Alboino

ALMACHILDE.

Oh mio crudel destino! 35
È ver quel che voi dite?

CORO.

A che ditto l'arei, non sendo el vero?

ALMACHILDE.

Dite Alboin, quel fero
Che di crudel ferite
Gli uccise el padre e fegli ogni dispetto? 40

CORO.

Questo è proprio colui: non te l'ho detto?

ALMACHILDE.

Oh dura mia fortuna, ove mi scorse
Nel mio maggior bisogno!
Quanto meglio saria ch'io fussi morto!
S'io non era lontan, non saria forse 45
Questo onde mi vergogno,
Né spero piú già mai di aver conforto.
Ma che condusse, lasso, a farmi torto?

CORO.

La servitù, la tema de lo onore,
Le minaccie del Re, l'ardente amore 50
Di noi; e mezzo el buon Falisco è stato.

ALMACHILDE.

Anzi pur scelerato.
Non sapeva ella poi
Ch'ero qui presso e che tanto l'amava?

CORO.

Spesso ti ricordava: 55
 Ma tutti e dolor suoi
 Eran presenti e certi; e tu lontano
 Eri col tuo soccorso, e forse in vano.

ALMACHILDE.

O misero Almachilde, ora è ben volto
 Ogni tuo riso in pianto! 60
 Or sei condotto in un dolore eterno;
 Ogni dolce pensier dal cor ti è tolto,
 Perdendo el viso santo
 Che de la vita tua siede al governo.
 Quindi lo acerbo tuo stato discerno 65
 Quando vedrai giacere in grembo altrui
 La bella tua Rosmunda. Adonque vui
 Potrete mai vederlo, occhi mei lassi?
 Per mille orribil passi,
 Mille perigli e morti, 70
 Fui riservato adonque a tanti guai?
 Non piaccia a Dio che mai
 Lo veggia o lo comporti;
 Ché si ogni aiuto è scarso a li miei danni,
 Questa mia destra mi trarrà di affanni. 75

SERVA.

O Dio, si se' nel ciel come si crede,
 Ed hai la cura de le umane genti,
 Come comporti queste cose orrende?

CORO.

Che cosa ti fa dir sì gran parole?

SERVA.

Care sorelle mie, che aggio veduto! 80

CORO.

Lasso, dolente a me, c' hai tu veduto?

SERVA.

Veduto ho cose da scurare el sole.

ALMACHILDE.

O me, ch' io tremo tutto di paura
Che Rosmunda non abia qualche male!

CORO.

Deh, per tua fé, non ci tener sospese. 85

SERVA.

Io ve 'l dirò, benché m' induca orrore
Solamente el pensier non che 'l narrarlo.
Giunta che fu Rosmunda al padiglione
E fatto onore al Re come conviensi,
Da lui fu lietamente ricevuta. 90
E poco stando poi se fece avanti
Falisco; e fatto ogniun tirar da parte,
Cominciò prima a dir certe parole
Laudando el matrimonio: e ditto questo,
Si volse a la Regina e le richiese 95
Si era contenta prender per marito

Lo invittissimo Re de' Longobardi.
 Ella con gli occhi vergognosi e tardi,
 Vermiglia in faccia, riguardando in terra,
 Dopo certo silenzio gli rispose 100
 Con tremebonda voce esser contenta.
 Quivi, rivolto al Re, simil dimanda
 Fece, chiedendo si volea Rosmunda;
 Ed ei rispose sì, senza tardare.
 E trattosi di mano un ricco anello, 105
 Lo pose in dito a la Regina nostra.
 E fatto questo, quel terribil suono
 Cominciò de le trombe, el qual sentisti,
 Che rimbombava in tutte queste valle.
 Poscia, posto le mense inanzi a loro, 110
 Furno recate in oro ed in argento
 Varie vivande e preziosi vini.
 Or giunto el fin de la superba cena,
 Alboin comandò che un suo poeta
 Cantassi le sue laude in su la lira. 115
 Costui, cantando molti egregi fatti,
 Disse in fra gli altri come in la battaglia
 Uccise con suo mani el Re Comundo.
 Nel cantarsi di questo, a la Regina
 Scendea da gli occhi per le belle guance 120
 Lagrime che parieno una rugiada
 Scesa la notte in su vermiglie rose;
 In guisa tal che non fu alcun sì crudo
 Che risguardando lei tenessi el pianto;
 Salvo che 'l Re, che essendo insuperbito 125

De le laude, e dal vino inflato e caldo,
Disse a lo scalco che portar dovesse
La nova tazza, acciò che questo giorno
Fusse onorato da ciascuna parte.
Ed ecco... oimè mi trema el cor nel petto, 130
E la voce mi manca a riferirlo...

CORO.

Ma ch'esser può, che tanto ti commove?

SERVA.

La tazza era del teschio d' uno uom morto.

CORO.

Oimè, tu narri una cosa da fere!

SERVA.

Alboin, preso questo orrendo vaso, 135
L'empie di vino e sorridendo disse:
Comundo, io pongo a le discordie nostre
Perpetuo fine, e vo' far teco pace
In questo allegro di bevendo insieme.
Cosí detto, le labra al teschio pose 140
E beveo la piú parte di quel vino.
Di poi rivolto verso di Rosmunda,
La qual per non veder si orribil cosa
Volta avea indietro la dolente faccia,
E' disse: Ecco la testa di tuo padre; 145
Bevi con essa, e seco ti rallegra.
La misera, condotta in questo loco,
Piangendo refuggia sí duro bere;

E', quanto piú fuggía, tanto piú forte
 Instava con minacce alte e superbe. 150
 Finalmente, espugnata ben tre volte,
 Con le tremanti man volse pigliare
 L'amara tazza, e tante volte a basso
 Vinte da la pietà cascôr le mani.
 Al fine el Re la prese, ed a la bocca 155
 Di lei la pose; onde sforzata e vinta
 D'indi beveo piú lagrime che vino.

CORO.

Oh miserabil nozze, oh duro caso!
 Ma cosí avviene a chi de' sua inimici
 Si fida e ponsi ne le forze loro. 160

ALMACHILDE.

Ma che seguí da poi de la Regina?

SERVA.

Altro non so, ché come fur levati
 Io me ne venni qui, lassando lei
 Che insieme con el Re ne andava a letto.

ALMACHILDE.

Ma veggio io là Rosmunda e la nutrice 165
 Che escon fora. Oh Dio, che esser può questo?
 Io mi voglio appressare inverso loro.

ROSMUNDA.

Per seguir le vestigie del tuo senno;
 Come conviensi a giovenile etade,
 Bevuto ho dentro al teschio di mio padre. 170

NUTRICE.

Chi arè' mai pensato che costui
Fusse sì cruda e inessorabil fera ?

ROSMUNDA.

O misera Rosmunda, or che far deggio?
È questo el capo sopra ogni altro degno
Che d'orientali gemme e d'oro ornato, 175
Dette un tempo le leggi a tutto el mondo?
Tu non fusti creato a questo officio
Per esser tazza dove el tuo nimico
Bevessi insieme con la tua Rosmunda.
Poi che l'impio Alboin ti ha fatto vaso, 180
Vaso prima sarai di amaro pianto
Che ti verso per gli occhi; e di poi urna
Al miserabil cener di tua figlia.
E tu che col tuo petto mi nutristi
Dal dí ch'uscì de l'infelice ventre, 185
Ventre infelice e piú infelice el parto,
Porgi lo estremo aiuto a tanto officio,
E da'sepulcro a chi già desti el latte.
Come sie l'alma de le membra sciolta,
Ardi el mio corpo el me' che tu potrai 190
In sì doglioso e miserando stato;
E quelle poche cener vi saranno,
Raccogli insieme, e dentro a questa testa
Ripolle, acciò che in quel medesimo loco
Abbin lor fine unde ebbon nascimento. 195
E fatto questo, portale a Almachilde

Pregandol da mia parte così morta
Che questo infelice osso di mio padre
E le misere cener di Rosmunda,
Come sa lui, già pur detta suo moglie, 200
Voglia mandare al patrio antiquo regno
Tra li Geppidi miei dilette e cari,
Acciò che in libertà stia viva e morta.

NUTRICE.

Oimè, donne, oimè, presto, soccorso!
Su aiutate la vostra Regina 205
Che tramortita mi è cascata in braccio.
Già el sangue per le vene si fa ghiaccio
Si non porgete aiuto a la sua vita.

ALMACHILDE.

Oimè, nutrice, oimè,
Che crudo caso è questo? 210
Viver non vo' ancor io
Si non è viva quella
Che teneva el cor mio.
Ma prima vo' passare
Con questa spada el core 215
A quello impio ribaldo.
L'ira del vendicare
Vinca el grave dolore.

NUTRICE.

O giovane, Rosmunda è tramortita:
Non correr a furor perché sarai 220
Da la guardia del Re tagliato in pezzi.

ALMACHILDE.

E di che può temer che morir vole?

NUTRICE.

Se sei disposto al vendicar costei,
Non nego che lo ardir tuo possa assai,
Come è noto a ogniun; ma 'gli bisogna 225
Aver qualche altro aiuto oltre a la forza.

ALMACHILDE.

Qui basta sol l'ardir, perché la sorte
Aiuta i forti e i timidi discaccia.

NUTRICE.

A quel che giogne con le forze el senno
Ogni impresa felice gli succede: 230
Vecchi consigli in giovenil fortezza.

ALMACHILDE.

Disposto son di far come vorrai,
Pur che uccida Alboino e facciam tosto.
Morto che è lui, non curo la mia vita.

NUTRICE.

Tu puoi far presto e ben queste due cose: 235
Uccider lui e poi salvar te stesso
Con costei qui e tutte quante noi.

ALMACHILDE.

E' non si desiò mai cosa alcuna

Quanto io desio la morte di costui.
 Orsú, ditemi tosto questo modo. 240

NUTRICE.

Entriam qua dentro a queste prime tende,
 Perché siam qui negli occhi di ciascuno.
 Su, donne, su; deh ricevete in braccio
 Queste regali e miserande membra,
 Dove si serba ancor la vostra speme. 245
 E voi, sorelle e figliole dilette,
 Nel cui tacer posto è la vita nostra
 Insieme con la vostra, or siate sagge,
 E quel che avete udito sia sepolto.
 E' non è cosa alcuna infra noi donne 250
 Che ci faccia piú belle, che 'l tacere;
 Qual si vi è stato altre volte adornezza,
 Or vi è necessità, salute e gloria.
 Né v'incresca aspettar nostro ritorno;
 E si pur qualche strepito sentissi, 255
 Pel che qualcuno entrar volesse dentro,
 Tenetelo in parole con qualche arte:
 E non restate di pregare Dio
 Che porga aiuto a l'opere piatose.

CORO.

Non ha quando è sereno el ciel piú stelle, 260
 Né per tempesta el gran furiar del vento
 Move a lito marittimo tante onde,
 Né tanti fiori ha aprile o frondi el maggio

Né cascon foglie al principio del verno,
Quanti sono i pensier de la mie mente. 265

Per ciò che, s'al timor volgo la mente,
Ho in orror così le inique stelle
Come chi pensa navigar di verno;
Si a la speranza ogni sperare è vento,
Anzi un tener fiorir l'aprile e'l maggio, 270
E quasi come seminar fra l'onde.

Non solcò mai nochier sí turbide onde
Quanti e perigli che or passa mie mente;
Né mai sí lieto el bel mese di maggio
Arrise, quanto triste a me le stelle. 275
Son fragil barca in mar spinta dal vento
Fra scogli e sirte a ponto a mezzo el verno.

Non tante frondi ed erba seccò el verno,
Né tanti voti si fêr mai fra l'onde
Di Caribdi e di Scilla al crudel vento, 280
Quanto e miei: onde tu, divina mente,
Spargi nuova virtù sopra le stelle
Che'l crudo verno ne trasmuti in maggio;

Acciò che doppo el vago fior del maggio
Io colga el frutto seminato el verno. 285
Signor che muovi le lucenti stelle,
Onde cresce e decresce el mar con l'onde
E talor soffia e tal s'acquieta el vento,
Porgi el tuo aiuto a la affannata mente.

Così produce tua suprema mente 290
Le grazie come el sole e i fior di maggio:
Da te dispare ogni tempesta e vento,

Tu sol trasmuti in maggio el freddo verno,
Spargendo sopra el capo le sacre onde
Per le quai navighiam sopra le stelle. 290

E sempre sien le stelle e non mai verno
E l'onde chiare e quiete; e sempre maggio
Stia senza vento ne la nostra mente.





ATTO QUINTO

ROSMUNDA. NUNZIO. CORO.

NUNZIO.

LEVATI su, Regina,
Che Dio ha posto fine
Al tuo aspro tormento.
Perché Almachilde ardito
Ha tagliato la testa 5
Al Re ingiusto e crudele,
La qual riporta seco.

ROSMUNDA.

Come! o Signor del cielo,
Questo creer non posso.
Che grazia immensa, oh Dio! 10
Quanto sono io tenuta,
Di ringraziarti sempre!
Per tua fé non ti incresca;
Narraci prestamente
Quando e in che modo è morto. 15

NUNZIO.

Almachilde è stato esso,
Tuo fido e caro amante,
Quel che ha morto Alboino.

ROSMUNDA.

Come potrò io mai
Remunerar costui? 20
Ma dimmi el modo a punto.

NUNZIO.

Pel consiglio gli diè la tua nutrice,
Come si fusse una nostra donzella,
Si vesti tutto di feminil panni:
La giovane età sua, l'oscura notte 25
Amica sempre de li umani inganni,
E li veli che aveva al capo avvolto
Lo trasformôro in guisa che noi stesse
Lo potavam cognoscer con gran pena.
Così passamo senza alcun contrasto 30
Per mezzo de la guardia e gente armata
Sin dentro ne la camera regale.
Era Alboin prostrato sopra el letto
Nel proprio modo come lo lasciasti,
Ma di piú alto sonno adormentato 35
Che cel mostrava el suo ruscar sì forte.
Io guardavo a la porta, e la nutrice
Con l'una mano e l'altra le cortine
Alzò: allora el giovin con la spada,

Che occulta avea portata a tale officio, 40
In quello spazio ch' io mi volsi adietro
Per non vederlo, gli tagliò la testa.
E fatto questo, un gran fiume di sangue,
Con maggior copia di vino e di schiuma
Dal singultante tronco giù versare 45
Vidi, e'l petto anelar come in fornace
Quando talor el gran soffiare del vento
Esce di fuor per le bovine pelle.
Tale appariva quella atroce testa
Qual quella de la vipera o serpente 50
Che spesso l'arator col vomer fende.
Così tagliato, quello orribil teschio
Ci fe' paura, perché ben tre volte
Le sue sanguigne luci ne' nostri occhi
Stravolse, aprì la bocca e batté i denti; 55
E morto ritenea quella ferezza
Che avea quando era vivo e quello orrore.
Almachilde la prese per la barba
E dentro a certo panno la rinvolve
Sol per portarla ne la tua presenza. 60

ROSMUNDA.

Tu se' pure Dio in ciel, come ogniun crede,
Ed hai la cura de le cose umane,
E porgi aiuto a l'opere piatese!

CORO.

Ciascun che regge, impari

Dal dispietato Re che morto iace 65
A non esser crudel, che a Dio non piace.
Chi vuole el regno suo governar bene,
Con la pietà governi,
Perché pietà l' immenso amor produce
Ne gli uman petti, e l' amor la concordia. 70
Costei sola mantiene
Ed accresce gli stati, e fagli eterni.
Da l' odio la discordia
Nasce e di lei inimicizie e sdegni,
Cagion del ruinar di tanti regni. 75



ORESTE

PERSONE

ORESTE.

PILADE.

IFIGENIA.

OLIMPIA.

CORO.

TOANTE.

CAVALIERE, o BARONE DEL RE.

NUNZIO.

PASTORE.



ATTO PRIMO

ORESTE. PILADE. IFIGENIA.
OLIMPIA E CORO.

ORESTE.



SE ben, Pilade, sai l'alto misterio
Che n'ha condotti in questa cruda terra,
Che 'l pelago di Scitia attorno bagna,
Salvo ove si ristigne, e 'l sottil collo,
Quasi sporgendo in fra duo mari ondosi, 5
S'attiene al corpo de la madre antica,
Di cui l'empio Toante ha 'l freno in mano,
Barbar' uomo, e di barbari tiranno;
Non di men, se ti piace, a me fia grato,
A ciò che 'ntenda chiaramente il tutto, 10
Narrarti a parte a parte da principio
L'istoria con brevissime parole.

PILADE.

Oreste, ancor ch' i più alti consigli,
Ch' ascondon le latebre del tuo petto,

Tralucan come vetro entro 'l mio core 15
 Per la communion de l' amor nostro;
 Pur, come di', per me' saperne il vero,
 E perch' a me grat' è quant' a te piace,
 Deh dilla dal principio insino al fine,
 Ma non già con brevissime parole. 20

ORESTE.

Poi che l' imperio d' Asia al fin pervenne
 In Grecia, e 'l gran re Priamo fu morto,
 E fatto campo dove fu già Troia;
 Tu sai com' Agamemnone mio padre,
 Cognominato Re di tutti i Regi, 25
 D' orientali spoglie e prede carco,
 Ma di splendor di gloria assai piú chiaro,
 Trionfante tornasse al suo bel regno.
 Ah quanto poco dura umana pompa!:
 Ché, come a tradimento ucciso fosse 30
 La prima notte in quello amaro bagno
 Da Clitemnestra, sua donna e mia madre,
 E da l' infame e scelerato Egisto,
 Non lo vo' replicar, ché troppo il sai:
 E come allora, essendo io giovinetto, 35
 De gli uccisor fuggissi l' empie mani
 Calde e stillanti del paterno sangue,
 Tu 'l sai e sallo Strofio, il padre tuo,
 Il cui valore, e la cui fede e senno
 Vinser la cieca rabbia e 'l cieco ardore 40
 De' congiurati e furibondi amanti;

E mi condusse salvo nel suo regno
Entro a le case sue secure e fide;
E come proprio figlio e di sé nato
Nutrir mi volle infin a questa etade. 45
Né per altra cagion m' accorsi mai
D'esser orbato del mio caro padre,
Se non per ch'ei non ha d'Atride il nome.
Ancor non gli bastando avermi dato
La vita, il regal culto e i bei costumi, 50
Di te mi fece don, suo figlio caro:
E perch' amor sol con amor s' appaga,
Per isposa ti dèi la mia sorella
Electra, cara a me piú de la luce,
E mi ti diedi, e tu mi ricevesti. 55
Da indi in qua, ch'io fui tuo, e tu mio,
Vive un' anima sola entr' a' due petti,
E vivrà sempre infino a l' ora estrema...
Ma, lasso me, come'l parlar di prima
Lassato ho io, mentre che'l santo amore 60
Fuor del dritto cammino a dir mi spinge?
Or, per tornar al loco ch'io lasciai,
Per cui discesi in queste parti semo,
Dico che da poi in qua ch'io dèi la morte
Con questa mano a la mia cruda madre, 65
Da'nfernal Furie e da rabbiose Erinni
Lo spirito turbato insano venne.
Tu'l sai, ché non è monte o valle o spiaggia,
Che stampata non sia da le mie strane
Furiose orme; e se l'aer serbasse 70

Le strida, saria pien de' miei lamenti:
 Onde tu gisti in Delfo al grand' Apollo,
 Che dà responsi a le dubbiose menti,
 Per pietà che di me tuo core accese.
 Da cui sentisti con le proprie orecchie 75
 Questa tremenda e spaventevol voce:
 « Oreste allor sarà libero, quando
 « Arà tolto del tempio di Diana,
 « Posto ne la penisula de' Tauri,
 « La sacrosanta effigie de la Diva, 80
 « Che già dal cielo in quelle parti scese;
 « E trasportata ne le saggie Atene
 « Di cui le sante leggi e i bei costumi
 « Derivan, come da l' Ocean l' onde.
 E perché 'l tutto chiaramente intenda, 85
 I Tauri hanno questa iniqua legge,
 Ch' a ogni forestier, sia qual si voglia,
 Ch' a queste piagge, dove siamo, arriva,
 Subitamente sia la vita tolta:
 Ond' io, per liberarmi dal furore 90
 Ed obbedir al gran voler d' Apollo,
 Vengo come tu sai, per tôr l' imago.
 Questo, che vedi qui, questo è 'l gran tempio,
 Che d' altissime mura intorno è cinto,
 Con quelle torri immense che tu vedi, 95
 Come tuo padre me' l discrisse a punto.

PILADE.

Oreste, quanto piú grave è 'l periglio,
 Tanto piú si convien maggior ardire.

Obbediam pur al gran voler di Dio,
Ché chi lui segue al fin conduce ogni opra. 100
A Dio, che scorge il nostro amor di sopra,
Nostro pronto obbedir sí forte aggrada,
Ch' ad ogni passo n' aprirà 'l cammino.

ORESTE.

Tu di 'l vero; andiam via; la giusta impresa
Sempre accompagna il favor de le stelle. 105

PILADE.

De i buoni e giusti ha Dio mai sempre cura,
E gli uni e gli altri con pietà riguarda.
Poi la mia fede e la tua gran virtude
Vinceranno a la fine ogni periglio
La cui memoria sarà grata un giorno. 110
Or ecco ch' arrivati siam là dove
È posto il simulacro de la Diva.

ORESTE.

O mole immensa, o machina sublime,
Che col fastigio fra l' aeree nubi
Sorge, e par ch' agguagliar voglias' al cielo! 115
Guarda il gran fosso, che recigne attorno,
E 'l ponte incatenato con tant' arti
Sospende in aria e le ferrate porte.

PILADE.

Che spettacolo orrendo è quel là dentro

Nel procinto del tempio, ch' a gran pena 120
Per questa angusta fenestrella scorgo,
Che pende dal fastigio alto del tempio?

ORESTE.

Oh che veggio io? elle sono teste e busti,
Che di corrotta tabe e sangue negro
Gocciolan sopra l' esecrabil terra. 125

PILADE.

E quelle là confitte entr' a le porte?
Ahi crudo lito!

ORESTE.

Elle son pelli umane
Da inumana gente quivi poste.
E quel monte, che 'n terra sí biancheggia,
Cresciuto è d' ossa.

PILADE.

O infelici morti! 130
Pon mente a quelle lettere sí grandi
Là entro scritte in quella negra pietra.

ORESTE.

Quello è 'l decreto tant' empio e funesto;
Leggilo, se lo scorgi.

PILADE.

Egli è pur esso:

« Qualunque arriva a le Scitiche arene, 135
« A quest' altar sacrificato sia.
Or ti bisogna, Oreste, aver ardire,
Or fermo il petto, intrepido e costante.

ORESTE.

O divina potenza, o sacro Apollo,
Per sentier torti e perigliose strade 140
N' hai pur condotti a stranio e crudo clima,
Fra empia gente d' uman sangue ingorda,
Se si dên chiamar genti orride fere.
Pur sia che può: se ben la morte certa
Vedessi, fermo son d' espor la vita, 145
Per obbidir al tuo divin decreto.

PILADE.

Andiam; la virtù vince ogni periglio.

ORESTE.

I' andrò a spiar le mura inanzi.

PILADE.

Ed io ti guarderò dietro e d' intorno.

ORESTE.

Odi: se caso avvien che ne discuopra, 150
Ritiriamci a la spiaggia prestamente.

PILADE.

E dove?

ORESTE.

Dove noi lasciammo ascoso
Pur or lo schifo de la nostra nave,
In quel ridotto fra la rena e l'alga.

PILADE.

Così farò; va' 'nnanzi, ch' io ti seguo. 155

ORESTE.

E' mi par quasi avere scorto il loco,
Se l'albor non inganna la mia vista,
Dov' appoggiar potrem le nostre scale,
E ritornar di poi quest'altra notte
Con la gente ch' abbiám lasciata in nave. 160

UNA DEL CORO.

Parmi mill'anni giugner a la fonte
Per nettare il muscoso e verde fondo,
Come ne'mpose la Regina nostra
Iersera inanzi al coricar del sole.

PILADE.

Oimè, oimè, Oreste, andiam via tosto, 165
Su fuggiam via, perché mi par vedere,
Se ben discerno, uscir fuori una donna,
Che dice non so che. Vedi un pastore
Sopra quell'eminente promontorio.

ORESTE.

Dove?

PILADE.

Lassú ne la piú alta parte. 170

ORESTE.

Non vo' fuggir: fuggir a noi sconviensi;
Di tai padre siam nati, e 'n modo avvezzi:
Poi, quei che fugge piú, meno è sicuro.

PILADE.

Ma che fra tante genti posson due?
Non senti tu le grida e 'l suon del corno? 175

ORESTE.

Si; ritiriamci, tuttavia guardando,
Ché la morte va dietro a chi si fugge.
E chi ha gran paura è 'n gran periglio,
E sempre u 'l suo vestigio imprimer vuole,
Gli par che già la morte iv' abbia il piede. 180

CORO.

Qual di pietà sí nuda
Mente si trova o legge,
Che consacri a li Dii la gente umana?
Qual tigre orrida e cruda
Contra 'l nemico gregge, 185
È si vorace ne la selva Ircana?
Ell' entr' a la sua tana
Per se e per suoi figli

Porta tanto di preda
 Quanto nutrir li creda; 190
 Non per piacer insanguina gli artigli;
 Né fa come costui,
 Ch' a bel diletto e strazio uccide altrui.
 Ben son di strano ufficio,
 O miseranda donna, 195
 Ministra al tempio d' un crudel tiranno,
 Che con sì gran supplicio
 Fra colonna e colonna
 Gli uomini uccide involti in negro panno.
 E, come a caccia, vanno 200
 A prender chi qua arriva.
 Oimè quant' innocenti
 Ne gli occhi de' parenti
 Di vita iniquamente il crudo priva!
 Ed io smorta ed esangue 205
 Tremo, e ricevo in grembo l' uman sangue.
 Offerta esser per vittima
 Piú presto patirei
 Che veder tanti strazii e morti ogn' ora;
 E la spiaggia marittima 210
 Col sangue bagnerei,
 Ch' un bel morir tutta la vita onora.
 Fammi grazia ch' io mora,
 Ch' a le vergini mani
 Di donna sol conviene 215
 Lo ministrar il bene,
 O santa Dea, non sacrifici immani.

Pon fine a tanti mali,
E'ncrescati de' miseri mortali.

Quante vergin dal seno 220
Può rapir de le madri,
Tante son consacrate a questo tempio
Ch'è di donne or ripieno
Che già vider lor padri
Morire, e far di lor pria crudo scempio. 225
E per più crudo esempio
I corpi lor sospende
A le superbe porte,
Ch'è diuturna morte
A chi quel ch'è pietà per prova intende. 230
Oimè, che 'l padre mio
Veggio insepolto, e pianger non poss'io!

IFIGENIA.

Or che 'l Sol co' suoi raggi almi e lucenti
L'ammirabil bellezza di natura
Illustra, e rende il suo colore al mondo, 235
Quasi allumando i nostri ciechi petti,
Illustriam ancor noi di fiamme pure
Gli altar solenni e rendiam grazie a Dio:
E voi che per età madre mi sète,
Per amor figlia, fermatev' alquanto, 240
Mentre che s'apparecchia il sacrificio.
Restate, madre, e voi, sorelle, andate.

OLIMPIA.

Che vi piace, Madonna, comandarmi?

IFIGENIA.

Non vi vo' comandar, ma pregar solo,
Mi concediate quel che 'n voi fu sempre, 245
Un profondo silenzio, un vero amore.

OLIMPIA.

Dite: quel che direte fia sepolto
Ne l' intime latebre del cor mio.

IFIGENIA.

Quante volte m' avete domandato
In qual città di Grecia io nata sia, 250
Di qual padre e qual madre, ed in che modo
Fussi portata in questo augusto tempio,
Tante volte v' ho ascoso il mio secreto.
Or vo' narrarvi tutte ad una ad una
Le mie miserie; e quel ch' io vo' da voi. 255
Io nacqui (siami lecito con voi
Narrar la gloria del mio sangue illustre)
Ne le forti, vittrici, alme Micene,
Di Clitemnestra e del maggior Atride.
Re è mio padre, e Re furo i miei avi, 260
E Re i maggior miei insino a Giove,
Re de gli uomini e padre de li Dei:
Dal cui celeste seme questa pianta,
Come vedete, senza frutto è nata.

OLIMPIA.

Che dite voi, Regina? oh che parole! 265
Il grand' Atride dunque è vostro padre?

IFIGENIA.

Il grand' Atride certo è 'l padre mio.

OLIMPIA.

Dite voi Agamemnon Re de' Regi?
Quel, del cui gran valor ne può far fede
Il cener che restò del superb' Ilio? 270

IFIGENIA.

Cotest' è quel che mi produsse in luce.

OLIMPIA.

Nuov' e incredibil cosa mi narrate.

IFIGENIA.

Or perché 'l ratto d' Elena e l' istoria
Di Troia è nota, dirò solo a voi,
Lasciando indietro l'ingiurie e l' ambage, 275
Quel ch' appartiene a le fatiche mie.

OLIMPIA.

Dite, Regina: volentieri ascolto,
L' alta cagion che da sí alto seggio

V' ha collocata in sì misera vita,
Cui ben tre lustri già servito avete. 280

IFIGENIA.

Poi che colei c' ha il titol d' esser bella,
Rapita fu dal bel pastor Troiano,
Si fe' in Argo da' Principi di Grecia
Il gran concilio, e fu fatto un decreto
Per vendicarsi de l' indegno oltraggio, 285
Di riaver di Tindaro la figlia:
E fu mio padre eletto Imperadore
Di Grecia e de l' Argolice falange.
Ond' esso, avanti ch' egli andasse a Troia,
Venne nel porto d' Aulide in Beozia, 290
Con tutta Grecia e piú di mille navi.
Poi volendo indi dar le vele al vento,
Né potendo, per ciò ch' un fil d' aragne
Non si movea per l' aria, e 'l mar in calma
Com' un limpido stagno era tranquillo; 295
L' esercito, l' armata, e i Duci suoi
Già molti giorni in van perdendo il tempo,
Sospesi e trepidanti, com' avviene
Ne' gravi casi e perigliose imprese,
Rifuggiro a l' aiuto almo celeste: 300
E fu risposto dal crudel Calcante,
Divinator del gran voler di Dio,
Che se non s' immolava il primo frutto
Nato del sangue del maggior Atride
Al divin nume de la casta Dea, 305

Non si disciorrian mai da i curvi liti
L'instrutte vele e le natanti selve.
Onde mio padre dopo lunghi pianti,
Da tal religion empia e nefanda
E da la forza de' soldati stretto, 310
A la mia madre Clitemnestra scrisse,
Che mi menasse seco a i crudi scogli,
Per ch' io era sposata al forte Achille.
Là dove giunta, dal crudele Ulisse
Fui rapita dal petto di mia madre, 315
Com' agnel semplicetto al sacrificio.
Cotal fin ebbe il nostro sposalizio,
Cotai furno le mie coniugal nozze.
E già send' io salita sopra l' ara,
Impavida e sicura de la morte, 320
Confortando a la giusta impresa ogniuno,
Diana in vece del mio casto corpo
Pose una cerva, che col sangue suo
Purgò le colpe del commesso scelo:
Cotanto la mia morte le dispiacque! 325
Poscia con divin' arte trasportommi
Entr' una folta nube per li campi
De l' aria immensa in questa sacra sede,
Al divin culto de la sua sembianza:
Dov' io da voi, come da propria madre, 330
Fui ricevuta nel sen vostro allora,
Ed amata da voi piú che figliuola,
E venerata piú che mortal donna.
Or ch' io v' ho detto dove nata sono,

Di che parenti, ed in che modo venni, 335
 E tutte le miserie ad una ad una,
 Restami a dirvi quel ch' io vo' da voi.

OLIMPIA.

A voi, Donna, convien sol questo pondo
 Di pensar ben quel che da me volete; *
 A me poscia eseguir vostro volere. 340

IFIGENIA.

Ma prima vo' narrarvi un breve sogno,
 Dov'è fondato tutto 'l mio pensiero;
 Di cui sí la memoria mi spaventa,
 Ch' io tremo tutta quanta per l' orrore.

OLIMPIA.

Ditelo, e non crediate, Donna, a' sogni; 345
 Ch' i sogni non son altro che van' ombre
 Immaginate da' pensier del giorno
 O fumi di vapor di cibo e poto.

IFIGENIA.

E' mi pareva stanotte,
 Due ore avanti giorno, 350
 Veder la regia di mio padre in Argo.
 Un roco suon di corno,
 Voci sentia interrotte
 Da gemiti, e di largo
 Sangue e pianto sudar l' antiche mura. 355
 E 'l mal ch' a la paura

Sempr' a lato s' asconde,
Surse, oimè, che si scosse
La casa, come fosse
Nave battuta da le rapid' onde; 360
E cadde l' edificio
A terra con orribil precipizio.
Sol di sì immensa mole
Null' altro restar vidi,
Ch' una bella colonna salda in piede. 365
Con che lamenti e stridi
E 'ngiuriose parole
Dissi: « qui non è fede, »
Allor ch' io vidi la rovina in terra!
Saria mai che la guerra 370
Del superbo Ilionne,
Per renderci le pene,
Fosse in Argo o 'n Micene
A rovinare, e rapir nuove donne?
O pur folle è 'l pensiero 375
Che nubila la mente, e toglie il vero?
Onde, svegliata da sì crudo sogno,
Ho scritto questa lettera, c' ho in mano,
Come vedete, al mio fratello Oreste,
Il quale amo assai piú che la mia vita, 380
Per intender da lui che di lui sia,
E de l' uno e de l' altro mio parente,
E parimente de le mie sorelle.
Ma perché senza voi non mi confido
Poter mandar la lettera c' ho scritta, 385

Per le gran guardie che fa'l Re Toante
 A tutte le marine piaggie e porti,
 E con voi penso di trovare il modo,
 Ricorro a voi, e ne le vostre mani
 Di pura fede e di pietate ornate, 390
 Pongo il segreto de la mia salute.

OLIMPIA.

Questo fia sempre nel mio petto ascoso.
 Ma che modo terrem che sia sicuro?
 Nel pigliar un partito s'appartiene
 Pria consultare, e poi tosto eseguire; 395
 Quant'è difficil consigliarsi dopo
 Ch'altri è posto in pericol de la vita!
 Però non vi rincresca darmi tempo
 A còrre il tempo, e pensar bene il modo;
 Ché quel che si fa ben, non fu mai tardi. 400

IFIGENIA.

Ma che strida son quelle? nuova preda
 A l'inoospita riva fatto aranno?
 Chi è colei che 'nverso noi ne viene
 E corre sì veloce inverso noi?
 La corre sì che non par che si veda, 405
 Bagnata di sudor con tanto affanno.

UNA DEL CORO.

Io porto un caso pien di meraviglia:
 Vergine sacra, chi fia che mel creda?
 Ma quei due c' hanno preso, or qui saranno;

La cui pietose e magnanime prove, 410
Non fûr né son né mai saranno al mondo.

IFIGENIA.

Che caso? che pietà? che altra pruova,
Ditemi, donna, sí meravigliosa?
Lass' a me, avvenir non può piú cosa
Sí cruda e dolorosa, 415
Che dal padre a l' altare
Per ostia esser lassata,
E poi sacrificata quivi a quella,
Che d' Apollo è sorella:
Ond' allor senza colpa verginella 420
Ne l' età mai piú bella
Fui per lasciar queste terrene spoglie,
Per l' altrui poco casta e saggia moglie.

UNA DEL CORO.

Io vi dirò per ordin da principio,
A ciò che vo' 'ntendiate, il caso a punto, 425
Se già la lingua, mentre io narro a voi,
La lubrica memoria non inganna.

IFIGENIA.

Ditela; che gran cosa esser può questa?

UNA DEL CORO.

Questa mattina, a l' apparir de l' alba,
Andand' io per far mondi alquanto inanzi 430
Gli erbosi sassi del liquido fonte,

Che scendesser laggiú le mie compagne
A 'mbiancar de la Diva i sacri veli,
Veder mi parve e non mi parve, andare
Due giovan di nascoso dietro al tempio. 435
Poscia un pastor, che capre ivi guardava,
E stava sopra 'l vertice del monte,
Li discoperse a me primieramente;
E 'n un tratto le labbra al corno pose,
E sonò tanto forte che d' intorno 440
Ogniun concorse con gran furia al suono.
Com' e' s' avvider ch' eran discoperti,
Si ritrasson guardando verso noi
Come leon c' han visto i cacciatori;
E quando parve lor non esser visti, 445
Si misero a fuggir come due cervi
Là oltre per la via de la marina.
I pastor pel cammin di sopra al lito
Li seguitaron tuttavia gridando.
Allor salii sovr' un piscoso scoglio, 450
Com' altri sempr' è vago di vedere.
Era la barca lor quivi nascosa,
Non so ben dove, ma la nuova forma
Sembrava a gli occhi miei ch' esterna fosse.
Questa, un da poppa e l' altro da la prora, 455
Come s' una cassetta d' api fosse,
Con mirabil destrezza in mar gettaro;
E quel che di persona era piú grande,
Vi saltò sopra, e nel saltar la mano
Porgea sempre, quell' altro confortando. 460

Ma quei che del pastor corsero al suono
Eran già scesi in su l'asciutta arena
Con bastoni, con grida, dardi e sassi,
Or di sotto, or di sopra ed or da i fianchi,
Facendo a quelli una spietata guerra. 465
Già erano ambedue entr' a la barca,
Ed amendue a gran forza di remi
Tentavan da l'arena di spiccarla,
Né si potea per la vadosa piaggia
Muover la barca fra l'arena e l'acque 470
Che, decrescendo il flusso, venian meno.
Il che sentendo il giovin, quel maggiore,
Ch' ancor fu 'l primo a saltar nel batello,
Saltò ne l'arenose onde marine,
Armato con la spada e con lo scudo; 475
Poi poggiò il petto e tutta la persona,
E spinse il legno, e fu sí grande l'urto,
Ch' andar lo fece un lungo tratto in mare.
Ei, non trovando resistenza alcuna
A la sua possa per che l'acqua cede, 480
Cadde implicato in su le negre arene;
Né pria fu 'n terra, che gli furo addosso.
Chi gli prese le gambe e chi le braccia,
Chi lo tenea per le bagnate chiome.
Piú volte si levò 'l furor d'intorno, 485
Piú volte fe' di sangue l'acqua tinta,
E piú volte da' nostri fu ripreso.
Quando l'amico suo, ch'era portato
Dal legno a forza in la contraria parte,

Si gettò tutt' armato in mezz' al mare, 490
Come tigre, che 'nanzi a gli occhi suoi
Visti i figliuoli al predator in grembo,
Con gran furor si getta a quegli addosso:
E quando fu là v' era il suo compagno,
Alzò la spada, e già feriva i nostri, 495
Se non ch' a mezza via ritenne il colpo
Per non ferir quel che salvar volea.
In somma tanta fu la sua possanza,
Che lo trasse per forza a quei di mano.
Allor piú che mai fu la forza grande 500
Di tronchi, dardi, sassi e d' ogn' altr' arme
Ch' a chi cerca, il furor ministra e l' ira.
Dir no 'l saprei: sembrava un popol d' api,
O una negra schiera di formiche,
D' un' antic' elce o di sotterra uscite, 510
Contr' a due calabroni aspri e pungenti.
La gente tutt' addosso era a quel solo,
Ch' avea salvo colui che cadde in terra.
Costui sostenne l' aspra furia tanto
Che vide lo suo amico ritto in piede; 515
Poi per un colpo ch' egli ebbe nel braccio,
Fu costretto lo scudo abbandonare,
Ov' era fitta una selva di strali,
Onde 'l gran petto e largo scuopre e nuda:
Visto questo, il compagno prestamente 520
Il soccorre, e fra quello e fra la turba
Si pone e fagli col suo proprio petto
Per esser grato sí pietoso scudo.

E disse: Or ecco, Pilade, ch' io sono
Venuto qui, o Pilade, o mia vita, 525
Pilade, vita mia, per darti aiuto.
E poi rivolto a noi gridava forte:
Non date a lui, o gente empia e crudele,
Non date a lui; in me voltate il ferro,
In me, che cagion son di tutti i mali; 530
In me, per cui 'l misero combatte.
Eccovi 'l corpo aperto, ecco la fronte,
Eccovi 'l collo ignudo, eccovi 'l petto.
Così diss' egli, e la risposta loro
Fur mille punte e più di lance e spade, 535
Che gli voltaro al volto, al corpo, al petto:
Ed ei, nulla prezzando la sua vita,
Attendea solo a ricoprir l' amico.
Ma che può un contra 'l furor di tanti?
Molto poté l' amor, lo sdegno e l' ira, 540
E la virtù che se stessa conosce,
Il dolor, la vergogna de l' amico,
Che gli pareva veders' inanzi morto.
Ma che val forza contr' a maggior forza?
Già il fiato che 'n quei corpi non capea, 545
Con gran singulti gli anelanti fianchi
Scotea fumando un vapor negro e grosso,
Bagnando tutte l' affannate membra;
Onde pur a la fine stanchi e vinti,
Ma di difender non già sazii ancora, 550
Da' pastor nostri sono stati presi,
Che gli conducon qui d' inanzi a voi.

Non credo mai che 'n giovin tal bellezza
 Splendesse sí, né tanta grazia in volto;
 E non credo ch'a pena il primo fiore 555
 De la bionda lanugine ancor vesta
 Le belle guancie, quasi fresche rive
 Fiorite di giacinti e di viole.

CORO.

O mirabil amore, o santa fede,
 O invitta fortezza al mondo sola! 560

IFIGENIA.

Dimmi or di che paese, ove son nati,
 I nomi loro, e quel che 'n queste parti
 Così soletti al tempio ivan cercando.

UNA DEL CORO.

Questo dir non so io.

IFIGENIA.

O di che lingua?

UNA DEL CORO.

E questo ancor non so, ma greca parmi. 565
 Pilade udii chiamar con alta voce,
 E questo nome molte volte disse
 L'uno a quell'altro, e piú là non so dirvi
 Che quel ch'io ho udito, visto e 'nteso.

IFIGENIA.

Maravigliosi fatti cert' hai detto. 570

Entriam nel tempio, e voi'l divin sacrario
 Andat' aprir, ch' io voglio orare a quella
 Ch' illustra l' umida ombra de la notte.
 E voi, care sorelle, qui restate,
 E mi verrete a dir quando costoro 575
 Arrivati saranno inanz' al tempio.

CORO.

Con qual mente pens' io, con quale stilo
 Cantar la gran fortezza e l' alte pruove
 De' due, cui par giamai non vide il sole?
 Ordite, o Muse, a tanta tela il filo. 580
 Or su, caste sorelle, tutte a nove,
 Porgete al verso mio voce e parole.
 Oimè, troppo mi duole
 Tal valor non aver, qual ho disio;
 Pur dirò, com' io so, le belle lode 585
 D' ambedue; e chi m' ode
 Prenda invece di possa il voler mio;
 Poi ch' altro che voler, piú non poss' io.
 Chi vedrà mai due giovin sí gagliardi
 Contr' una gente sí feroce e forte. 590
 Combatter per amor de la virtute?
 Forse che fur nel soccorrersi tardi?
 Per certo che bellissima è la morte
 Quand' ella è posta per l' altrui salute.
 Non mai piú fur vedute 595
 In terra pruove tanto gloriose:
 Salvarsi, amarsi assai piú che se stesso:

Onde si vede espresso,
Che 'n questi due sí giovini il ciel pose
Pietà, fortezza, due sí belle cose. 600

De le virtù che Dio nel mondo sparse,
Là v' eran tante noie e sí gran mali;
La pietà vince l' altre sue sorelle.
Il sommo Dio di quest' amor pio arse,
Quando l' eterne menti ed immortali 605
Produce, e diè per guida lor le stelle;
E l' altre cose belle,
Che fann' in cielo il viver sí giocondo
Nacquer nel sen di Dio sol per pietate.
Da questa fur create 610
L' altre virtù, d' un seme sí fecondo
Che di bellezza eterna adorna il mondo.





ATTO SECONDO.

PILADE. ORESTE. IFIGENIA.
CORO E PASTORE.

PILADE.



OSCIA ch' a quel Motor che regge il cielo,
Per obbedir al suo alto precetto,
È piaciuto che siam presi e menati,
Cinti di corde gli omeri e le braccia,
Da barbari pastor con tant' oltraggio, 5
Come due tori a' nsanguinar gli altari,
E far co' l nostro fumo odore a Dio,
Moriamo dunque intrepidi e costanti,
Come sempre infin qui vivuti siamo.
De la vita si dee gran cura avere, 10
E custodirla sol con questo fine
Di porla, per l' amor ch' a Dio si porta,
A la Patria, a' parenti, a i cari amici:
Per che si vive nel celeste tempio.
Quando la morte è gloriosa e bella, 15

Eterna questa breve e mortal vita:
 Però raffrena i tuoi sospir profondi.

ORESTE.

Tu di 'l ver. Non di me, di te m'incresce,
 Pilade mio: da qual padre t'ho tolto?
 Dove ti meno in tanti nodi avvinto? 20
 Questa è la fede ch' a tuo padre io diedi?
 Questa è la fede? ah inesorabil fato!
 A questo modo ti conduco a casa?
 Oimè, ch' al dipartir l' antiche braccia
 M' avvolse al collo, e mi baciò la fronte, 25
 Dicendo con gran pena tai parole:
 Voi siete arditi, giovini e gagliardi;
 Fate d' esser accorti, saggi e vecchi;
 Molto piú vince il senno che la spada.
 Vo' andate a dura e perigliosa impresa 30
 Fra barbarica gente ed orgogliosa,
 In un deserto da fere abitato,
 Nemico natural del nostro nome,
 Sepolcro orribilissimo di Grecia:
 Il mio caro figliuol ti raccomando, 35
 De la cui vista mai non sarò sazio:
 Che, come specchio, in lui veggio me stesso,
 Me stesso e 'l sangue mio, la mia figura.
 E piú oltre volendo dir, si tacque:
 Tacque, perché la voce a le parole 40
 Mancò; e cadde ne le braccia a noi,
 Che come il consolammo, tu lo sai.

Oimè, quando udirà l' aspra novella
De la tua morte, allor che dirà egli ?

PILADE.

Ciò che quella gran madre disse allora 45
Che si vide cader morto il suo figlio
D' inanz' a gli occhi in su le patrie mura:
Per così bel morir lo 'ngenerai.
E s' io morirò per te, dirà mio padre:
Se ben Pilade mio figliuolo è morto, 50
Per lui vivono al mondo amore e fede.

CORO.

Ben dimostra il parlar pietoso e forte
Esser costor d' illustre stirpe nati:
E che Fortezza e Pietà son sorelle,
Nel sen di Dio et ad un parto nate. 55

UNA DEL CORO.

Ecco Madonna che vèr noi ne viene.
Cert' è ch' ella vorrà parlar con loro.

IFIGENIA.

Appena finit' ho le sacre lode,
Ch' io qui ritorno, per veder costoro
In cui tante prodezze il Cielo infuse. 60
Chiar' è che 'n altra parte e' non son nati,
Che ne' bei liti dove frange Egeo:
Altro terren che quel, produr non puote
Giovani dove sia tanto valore.

E se pur altri nasce in altra parte 65
 E con simil favor de l' alte stelle,
 Non ha creanza di quei bei costumi,
 Né 'n quello studio de la gloria è avvezzo.

ORESTE.

Ditemi, donne, è quella la Regina,
 Che viene inverso noi pensosa e grave? 70

CORO.

Come tu di', quest' è Madonna nostra.

ORESTE.

Ben si conosce la regal presenza;
 Suo primo aspetto è d' alto imperio degno.
 Oh, se la mia sorella or fosse viva,
 Ella sarebbe quasi in questa etade. 75

IFIGENIA.

Ah lassa me, che suon di voce è quello,
 Che mi ferisce per gli orecchi il core?
 Oimè, che sent' io? quest' è favella
 De la mia dolce patria dov' io nacqui:
 Io la conosco, io la conosco, io sento 80
 La sua bella pronunzia e i dolci accenti.
 Quanti e quant' anni ha già rivolto il cielo,
 Ch' io non udi' giamai sì bella voce?
 Ed or l' ascolterò contr' a mia voglia:
 E se ben tutta Grecia unita insieme 85
 Per avermi voluto tôr la vita

Merita che di lor pietà non aggia,
Pur verso i miei esser pietosa voglio.
Non si può non amar la patria sua.

CORO.

O bella voce, o parole alte e gravi! 90
Non si de' mai per qualsivoglia oltraggio
Sofferto da la patria o da' parenti,
Vendicar sé col far ingiuria a loro;
Ma giovar lor, s'essi nociuto t' hanno.

UNA DEL CORO.

Regina, i prigionier già son venuti. 95

IFIGENIA.

Ecco ch'io 'ntenderò qualche novella
D' Oreste, ch' amo piú che gli occhi miei,
E de l' uno e de l' altro mio parente,
E se son vive o morte le 'nfelici
Sorelle mie, offerte a Dio per vittime, 100
Come fui io. O Vergin gloriosa,
Soccorri la tua serva, che t'adora
Umilmente col petto e con la voce.

PASTORE.

Eccovi qui, altissima Regina,
I giovin che vedete: eccovi l' armi: 105
Quest' è un de li scudi ch' io vi porto,
Il qual con gran fatica posso alzare,
Ed ha piú fori assai che cribro o rete;

Né piú degno olocausto che questo
Offerir puossi a la sacrata Dea. 110

IFIGENIA.

Il grave aspetto d'ogn' imperio degno,
E l' eccelsa statura e l' ampie membra,
Albergan certo un' anima gentile.
Ma, lassa me, quanto piú 'n questi miro,
Tanto piú non so qual tremore il petto 115
Mi scuote sí, che tutta mi commuove;
Né mi val che da picciola fanciulla
Mi sia fra gli altar tepidi e fumanti
Di sangue umano ne' martirii avvezza.
Su tosto disciogliete lor le braccia 120
Dietro legate con sí aspri nodi.

CORO.

O padri, o madri, o misere sorelle
Di che fratei, di che figliuoi vi veggio
In brevissimo tempo esser private!
Come contrarie sono a i desir l'opre, 125
I bei principii a' dolorosi fini!
Gli uomin d'errori e d'ignoranza carchi,
Con un nuvol di nebbia intorno a gli occhi,
Erran ciechi fra questa cieca gente.
Vengon costor di molte miglia lunge, 130
E presto andranno in piú lontan paese,
Dove chi va, mai piú quassú non torna.

IFIGENIA.

Ditemi in cortesia, se non vi spiace,
 Giovini, di che parte e 'n qual cittade
 Di Grecia e di qual padre nati sète; 135
 E quel che 'n questi liti esta mattina
 Andavate cercando avanti giorno.
 Eravi nota la severa legge
 Contra qualunque scritta entr' a quel fregio
 Con ossa e con istinchi d' uomin morti? 140

ORESTE E PILADE.

Noi negar non vogliam l' amata patria:
 Questo sia prima, ambidue noi siam Greci,
 In Grecia nati, et ambidue vogliamo
 Così Greci morir, come siam nati.
 E se 'l gran fato n' hã fatt' infelici, 145
 Non ci può però far negare il vero.
 Nascemmo in mal' avventurosa terra,
 Di quelli infelicissimi parenti
 Che vincendo morîr d' intorno a Troia:
 E c' era nota la severa legge, 150
 Né cercando andiam altro che la morte.

IFIGENIA.

Deh non abbiate a sdegno, s' io domando;
 Ch' io vi domando sol per vostro bene.

ORESTE E PILADE.

Noi non abbiam vostre parole a sdegno,

Se non che pur vorremmo morir tosto, 155
E senza scherno uscir di questa vita.

CORO.

Al mal che par senza rimedio alcuno,
Talor è stato il differir, salute.

ORESTE E PILADE.

Non prendete piacer de' nostri affanni;
Che s'una volta il mal provato aveste, 160
Forse vi prenderia di noi pietate.

IFIGENIA.

Oimè, che mi si fende il cuor pe' l mezzo:
Quasi per pruova il mal non intenda io;
Che 'l viver lieto sol gustai per questo,
Perch' il mal poi mi fosse assai piú greve. 165
Forse che voi pensate ch' io qui sia
Come una fiera dispietata e 'ngorda,
Per pascermi di lagrime e di sangue?
Io vi giuro per quella Dea ch' adoro,
E per questo sacr' abito ch' io porto, 170
Ch' i' ho 'nvidia di voi, perché vorrei
Con voi morir di cosí bella morte,
Per esser terza fra cotanto amore.

ORESTE E PILADE.

Donna, se pur pietà di noi vi prende,

Come mostrate ne gli occhi e nel volto, 175
Deh dite, a che vi serve tanto indugio?

IFIGENIA.

Vorrei saper da voi qualche novella
De' Troiani e de' Greci e de la guerra.

ORESTE E PILADE.

Coteste istorie son nel mondo sparse
Per molte lingue, e ne son pieni i libri. 180

IFIGENIA.

Deh ditemi una cosa, se v' aggrada:
Già so ben io del cavallo e di Troia.
Ma di que' regi illustri e capitani
Molto disio saver qualche novella,
E dov' or siano, e se son vivi o morti. 185

ORESTE E PILADE.

Che fin vi muove a voler ciò sapere?
Non si convien saper le guerre a donne,
Noi siamo stati a i vostri liti presi
Per esser morti, non per dir novelle:
Fate contra di noi quel che vi piace, 190
E de' miseri piú non fate strazio.

CORO.

Grata risposta è somma cortesia
A chi pietosamente altrui domanda.

IFIGENIA.

Dicami qual di voi Pilade ha nome,
Che fu di tanti re, principi e duci? 195
U' sono i magni Atridi, e 'l duro Ulisse
Che con affabil modi e dolce lingua
L'empie frodi velava e i rei costumi?
U' l forte Diomede? u' l vecchio e saggio
Nestor, che tanto seppe e tanto visse? 200
E quel ch' ogni valor e forza eccede,
Aiace? e chi di gloria ogn' altro avanza
L' armipotente alunno del bimembre
Chiron, che tanto nel nutrirlo intese?

PILADE.

Come sa così questa il nome mio? 205
E di tanti signor, principi e duci,
Modi, costumi e varii effetti loro?
Ditemi, Donna, come ciò sapete.

IFIGENIA.

Ascolta, io tel dirò con questo patto,
Che quando arete inteso com' io sappia 210
Il nome tuo, il che ti par sì nuovo,
Voi rispondiate a le preghiere mie.

PILADE.

Disposto son di far ciò che vi piace.

IFIGENIA.

l' vo' che per quest' altro ancor prometta.

PILADE.

Cosí vi do la fede.

IFIGENIA.

Ed io l' accetto. 215

Quella che 'l trist' annunzio diede a voi,
Pilade da costui sentí chiamarti,
Quando ti ricopria col forte petto:
Onde di' tu or a me quel che disio,
De' magnanimi re, principi e duci. 220

PILADE.

Parte tornati son, parte son morti,
Altri pel mondo vanno errando spersi;
Chi piú, chi men, sortiti han varii fati.

IFIGENIA.

Narrami la cagion di questi casi.

PILADE.

Ulisse e 'l forte Diomede ancora 225
Van travagliando pel mondo la vita,
Cercando liti inospiti e selvaggi;
E Menelao, ch' amò tanto la donna,
Prima cagion de le miserie Argive,
Per cui la forte Europa e la ricc' Asia, 230
E tutto il mondo si converse in lutto.
Aiace per furor le forti mani
Rivolse ne le sue infelici membra,
E la sua spada in se stesso rivolse.

Achille, quel che morir non potea, 235
Fu da Paride ucciso anzi a l'altare,
Che troppo bella vide Polissena.

IFIGENIA.

Oimè! che di' tu? che morti acerbe!
Oh quanto salse lagrime da gli occhi
Aranno sparse le pietose madri! 240
Vedove sconsolate in veste negra!
Ma non m'hai detto ancor del gran nipote
Di Pelope sí saggio e tanto ardito;
Non so perché.

ORESTE.

Oh, oh, oh, oh, oh, oh!

IFIGENIA.

Perché trai tu dal cor sospir sí gravi, 245
Che mi fan sospirar sí duramente?

ORESTE.

Parvi però, Regina, cosa nuova
Il sentir sospirar chi morir deve?

IFIGENIA.

Forse ch'egli era amico al padre tuo?

ORESTE.

Era mio padre sí con quel congiunto, 250
Che quasi era il medesimo che lui.

IFIGENIA.

Atride dunque devea molt' amarti.

ORESTE.

Così m' amava come suo figliuolo ;
Ond' ogni volta che 'l suo nome ascolto,
Mi par proprio sentir chiamar mio padre. 255

IFIGENIA.

Hem, hem, hem, hem, hem.
O santa Dea, che col fraterno raggio
Levi l' oscure tenebre a la notte,
Porgi aiuto a la vergin dolorosa:
Piacciati che quel sogno non sia vero. 260
Ma dimmi quel ch' è stato poi di lui:
Sarebbe mai dopo la guerra morto ?
O pur fra voraci onde e duri scogli
De le Cicladi sparse in mezz' al mare
Ha rotto, o 'n secche e 'nesorabil sirti? 265

ORESTE.

Piacesse a Dio, che fra gli acuti scogli
Avesse rotto, o 'n le vadose sirti,
O fosse stato ucciso intorno a Troia!

IFIGENIA.

Perché ?

ORESTE.

Perché almen sarebbe morto

Come gran Rege, e sparso il forte sangue 270
Per la sua patria e per sua gloria eterna.

CORO.

O che bel morir era intorno a Troia
Fra gli ostil corpi morti e le bell' armi!

IFIGENIA.

Oimè, oimè, oimè lassa!
Vedi che pur il sogno di stanotte 275
Mi faceva presaga di tal male.
Con che forza mori? o qual mortale
O immortal ardi pensar tant' alto,
Di por le mani in quelle invitte membra
Del Re de' Re, del vincitor de l' Asia? 280

ORESTE.

Femina fu.

IFIGENIA.

Oh come esser può questo?

ORESTE.

Clitemnestra sua moglie.

IFIGENIA.

La sua moglie?

ORESTE.

Si, se moglie è chi 'l suo marito uccide.
E chi da i traditor fu mai sicuro?

IFIGENIA.

Da poi ch'egli è memoria fra i mortali, 285
Udito mai non fu caso sì duro.
Deh non t'incresca dirmi con qual' arti
Si poté dar tal morte, come, e quando.

ORESTE.

Se ben mentre ch'io narro il duro fato,
Quasi mi sia una seconda morte, 290
Pur per la fede che costui vi diede,
Confermata da me, come voleste,
Dirò non senza lagrime e sospiri,
L'empia, crudele e dolorosa morte.

IFIGENIA.

Io te ne prego.

ORESTE.

Ecco io 'l vi dico, o donna. 295
Quando l'aspro furor di Marte ardea
Fra 'l Xanto e 'l Simoente, alteri fiumi,
Che volgean di spuma e sangue misti
Elmi, corazze e scudi e tronchi corpi
De' magnanimi re, principi e duci; 30

L' egregia Clitemnestra, d' amor presa
De l' adultero Egisto, e sacerdote,
Et ei di lei, come marito e moglie,
D' impuro amor congiunti arsero un tempo:
Ma fatto cener dove già fu Troia, 305
Tornando in Grecia di trionfi ornato
Il Re de' Re, l' espugnator de l' Asia,
Dopo finte accoglienze e stretti amplessi
L' impudica mogliera al male ardita
(Che non ardisce infuriata donna ?) 310
Apparecchiò al marito un bagno amaro,
Amaro bagno di lagrime e sangue.
Poi che 'n fin a quel di le 'n vitte membra,
Quelle ch' ella volea lavar col sangue,
Gli ebbe lavate con sue man la donna, 315
Gli porse sorridendo una camicia
Fatale, inestricabile e funesta,
D' arte e d' inganno con sua man contesta.
Avea chiuse le maniche da mano
E l' estremo collare ond' esce il capo, 320
In guisa tal, che chi l' aveva indosso,
Trar piú non potea fuor braccia né testa.
In tal camicia l' ampie membra avvolge
Il poco accorto e semplice marito,
Solo amore e null' altro indi aspettando, 325
A cui tutto 'l suo amor donato avea.
Or ecco, oimè, ch' io tremo per l' orrore !
L' angusta voce da i sospir rinchiusa
Rimane in mezzo fra la lingua e 'l petto.

Deh lasciatemi alquanto respirare 330
Mentre che l' estrem' alito raccolgo.

IFIGENIA.

Oimè, ch' ogn' ora cresce nuovo pianto!
Ovunque io volga l' affannata mente,
Io veggio mille imagini di morte.
Ma come andò di poi? seguita il resto. 335

ORESTE.

Quel che d' incesto e per incesto nacque,
Che dentro al fatal bagno nascos' era,
Come fra' l' panno involuppato il vide,
Con la tremante destra il ferro strinse,
E diegli un colpo nel sinistro fianco. 340
E' l' magnanimo allor così ferito
Con le braccia, coi morsi e con le mani
Fece ogni forza di stracciar la vesta,
Com' un leon ch' è dentro al laccio involto.
La donna intanto con voci alte e crude 345
L' adultero conforta: ed ei col ferro
Pel dritto mezzo gli spaccò la fronte.
Cadde 'l misero Re pe' l' colpo a terra,
Come tauro ferito a i sacri altari:
Ond' addosso amendue tosto gli furo. 350
Ei con la spada ed ella con un vaso
Gli dier tante percosse, ch' a la fine
Esalò la grand' anima col sangue.

IFIGENIA.

Oimè, oimè, oimè, che hai detto?
Ahi dura terra, come non apristi 355
Un cieco iato, un tenebroso speco,
A divorar sí scelerati amanti?
Ne lo spirar diss' ei parola alcuna?

ORESTE.

Si.

IFIGENIA.

E che?

ORESTE.

Questa fu l' ultima voce:
Io lascio la vendetta al mio figliuolo. 360
Cotal fin ebbe il greco imperatore
Che disfé Troia e 'l Re de l' Asia vinse,
Perch' un adulter poi fruisse il regno.
Questi furo i saluti de gli amanti;
Con tali esequie il suo trionfo ornaro. 365

IFIGENIA.

Oimè, tu m' hai narrato un caso atroce
D' un tanto Re, la cui dogliosa morte
Cosí mi preme il cor, cosí m' affligge,
Come s' udissi quella di mio padre.
Ma che seguí da poi? chi regge il regno, 370
S' un tanto Re morí? che fu d' Oreste?

ORESTE.

Oreste si fuggí.

IFIGENIA.

Or dimmi: come
Sofferit' ha 'l dolor del vecchio padre?

ORESTE.

Deh, non cercate, donna, saper tanto,
Ché troppo è stato pur quel che v' ho detto. 375

IFIGENIA.

Saper vorrei se 'l Ciel permess' ha mai
Di vendicar sí scelerato oltraggio;
E che seguí da poi de gli empi amanti.

ORESTE.

Visser ambedue questi ben quattr' anni
Nel regno in pace; da poi furo uccisi. 380

CORO.

O Dio, come quattr' anni hai sostenuto
La peste in terra de la gente umana?

IFIGENIA.

Ma chi gli uccise, che pietà lo mosse?

ORESTE.

Non vi curate di saper chi fosse:
Ambedue giustamente uccisi furo. 385

IFIGENIA.

Deh dimmi, poi che tant' oltre m' hai detto,
Qual fosse l' occisor de gli empì amanti.

ORESTE.

Pietà ch' ebbe il figliuol del morto padre.

IFIGENIA.

Il figlio dunqu' ha la sua madre ucciso ?

ORESTE.

Madre? che madre? madre come chiami 390
Un' anima di vipera infernale,
Rinchiusa dentro al corpo d'una donna ?

IFIGENIA.

Oreste dunque Clitemnestra uccise ?

ORESTE.

Oreste è quel c' ha vendicato il padre.

CORO.

Vedi che gli è pur ver quel che si dice, 395
Che chi lascia di sé figliuoi, tal volta
Non muore in tutto senza far vendetta.

IFIGENIA.

Ma che fu poi di lui ? tien egli 'l regno ?
Dimmi, le sue sorelle son più vive ?

ORESTE.

Le sorelle son vive, eccetta quella 400
Maggior, ch' Ifigenia aveva nome,
Qual fu sacrificata già in Beozia,
Sì come sarei noi di qui a poco,
Ad un severo tempio di Diana,
In su la riva de le marin' onde, 405
E come questo fabbricato e posto.

CORO.

La crudeltà è pur nel mondo sparsa.

IFIGENIA.

O lassa me, ch' io mi risolvo in pianto;
E quel che piú desio, men di fuor mostro
Di saper quel che sia d' Oreste mio. 410
Dunqu' ancor voi nel vostro bel paese,
C' ha dato già la legge a tutto il mondo,
Sacrificate a Dio l' anime pure
De le caste e 'nnocenti verginelle?
Ch' aveva ella commesso? e perché volle 415
Che così fusse uccisa, il duro padre?

ORESTE.

Perché Calcante il disse, il crudel vate,
Divinator di quel che volle Ulisse.

CORO.

Superstizion, di quanto mal sei madre!

Tu corrompi co' l' toscò le dolci acque, 420
 Di libertate, e' l' viver bello aduggi;
 Tu nubili il chiar lume de' nostri occhi
 Con la gran vesta, e d' error empi' l' mondo;
 Poi che per una finta e mortal voce
 Tu pensi di lavar le proprie colpe 425
 Co' l' sangue verginal d' una fanciulla!

IFIGENIA.

Or dimmi, a questo che cagion gl' indusse?

ORESTE.

Per redimer di Leda la figliuola,
 Che tanto piú bell' è fra l' altre belle,
 Quanto fra le impudiche è piú impudica. 430

IFIGENIA.

Com' esser può che fosse un tale abuso
 In Grecia, fonte d' ogni bel costume?
 Soffriste voi, ch' una vergin sia morta,
 Figlia d' un tanto Re, fanciulla e pura,
 Per redimer con mille e mille vite 435
 E co' l' sangue di tutta l' Europa
 Un' adultera femina impudica?

ORESTE.

Io tremo ognor quando me ne ricordo;
 Né veggio mai fanciulla in quella etade,
 Ch' io non mi bagni di lagrime il viso, 440

Pilade mio, perché nel casto grembo
Mi nutricava, come un agnellino
Nutre la semplicetta pecorella.
Ma non indugiam piú; andiamo al loco
Sicuri da l' orror de l' aspra morte, 445
Dov' a terminar s' ha la vita nostra.

IFIGENIA.

Tu non m' hai dett' ancor che sia d' Oreste.

ORESTE.

Oimè, deh non cercate di saperlo,
Esulcerando ognor dolor piú grave.

IFIGENIA.

Deh dimmi tosto: Oreste è morto o vivo? 450

ORESTE.

E' non è morto, e non si può dir vivo.

IFIGENIA.

Dunque dov' è? che fa? come 'l lasciasti

ORESTE.

Io lo lasciai in un periglio tale,
Che poco poco piú era la morte.

IFIGENIA.

Oimè, che di' tu? che credi?

ORESTE.

Io credo, 455
Ch'abbia ad esser di lui quel ch'è di me.

IFIGENIA.

Oimè, oimè, lassa ch'io moro!

ORESTE.

Perché si altamente sospirate,
Quando sentite nominar Oreste?
E' par così, ch'ogni suo affanno a voi 460
Tocchi, come se foste a lui sorella.

IFIGENIA.

Perch' e' mi duol, che la piú chiara casa,
Che mai sorgesse in Asia e 'n Europa,
O da l'onde del Nilo a le Colonne,
Nata nel sen di Dio fino ab eterno, 465
C'ha generati tanti eroi e Dei,
S'estingua, e resti orbata e senza luce.
Ma dimmi tu: come saper puoi questo?

ORESTE.

Donna, quest'è piú chiaro assai che 'l sole;
E voi fra poco tempo lo saprete. 470

IFIGENIA.

Deh sostenete queste membra afflitte,
Care sorelle, perché piú non posso.

ORESTE.

Or su, non tardiam piú, entriam là d' onde
Si scende al basso limine infernale,
U' chi giunge, mai piú non vede il Sole. 475

CORO.

Com' il cavall' al corso,
Ed al giogo aspro il bove,
Ed a l' indagar l' orme impresse il cane;
Cosí l' uomo al discorso,
Quasi un terrestre Giove, 480
Nasce, e governar vuol le cose umane
O menti cieche e vane,
Non v' accorgete voi,
Che tornerem qual fummo,
Terra, polver e fummo? 485
Né resterà memoria poi di noi,
Se non come si scrive
Appresso l' onde in l' arenose rive.
Ben providerò i Regi
Ad ornarsi la testa 490
E l' altre membra d' or, di gemme e d' ostro,
Per apparire egregi
In rilucente vesta,
E celar onde nasce ogni mal nostro.
O mal larvato mostro 495
Del ventre enfiato e pregno
Di tutti quanti i mali
Che sono in fra' mortali,

Tu scacci ogni virtù fuor del tuo regno;
Tu sei superbo, avaro, 500
Tu hai la scorza dolce, il sugo amaro.
La mente ha cinque scorte,
Che son quasi messaggi;
Per l'una de le quai chiaro discerne
Ne la celeste corte 505
Il Sol co' suoi bei raggi
Illuminar tante bellezze eterne:
L'altra le note interne,
Che nostra lingua esprime
Con voci dolci e chiare, 510
Ha virtù d'ascoltare:
Questa per quelle ne l'animo imprime
Con eloquente cenno
Il bello studio di virtute e senno.
L'altr'è sopra gli odori, 515
Che l'ingegnosa terra
Esala, quand' in vesta è più superba,
E spiega i vaghi fiori
Che 'n cima al gambo serra,
Vestendo il mondo di colori e d'erba. 520
Chi vien poi, l'uva acerba
Conosce e la matura,
E quant' amaro è 'l fèle,
E com' è dolce il mèle,
E tant' altri sapor de la natura. 525
L'ultima l'aspro e 'l lieve,
Il molle, il duro, il ponderoso e 'l lève.

Chi tien in mano il freno
De la misera gente
Non può fruire in ogni parte il cielo, 530
Di vaghe stelle pieno
Dal lucido oriente
Fin dov' il Sol ottenebra il gran velo;
Né dove il mar è gelo
E sei mesi è la sera; 535
Né 'l verde Egitto o gl' Indi,
Che 'l Sol colora, e d' indi
Non parte, o dove sempre è primavera;
Né l' Ocean co' fiumi,
Le città magne, lor modi e costumi. 540
Ma questo è peggio assai,
Che chiunque al Re favella,
Non gli vuol dir se non quel che gli piace.
Ond' ei non ode mai
La voce chiara e bella 545
Del ver; ché 'l ver a i Re s' occulta e tace:
Ma quel che gli dispiace
È costretto a udire;
Insidie e tradimenti,
Il dir mal de le genti, 550
E l' altrui machinar, li sdegni e l' ire:
Quai se non cura et ode,
Piú pungente pensier poi 'l cor gli rode.
Or vengo al terz' obietto,
In cui misero sei, 555
S' odor a le tue sazie nari aspira

Ne l' odorato letto
Da' fumi de' Sabei,
O gomma o ambra che 'l mar d' India aggira.
Quando il signor respira, 560
Non ch' altro, a sé non crede,
E teme insin de l' aria,
Che non gli sia contraria,
Ché spesso a lato al dolce il velen siede.
Il fonte, c' ha le sponde 565
D' oro, ha di mortal toscò le sue onde.
E pare a ciascun bello
Veder in gemme e 'n oro
Bere, e le mense preziose e magne;
Ma non guardan costoro, 570
Che sopra 'l Re 'l coltello
Pende legato con un fil d' aragne.
In selva le castagne,
O sopra l' erba un fiume
Piú fame o sete acqueta, 575
Che 'l vin di Lesbo o Creta,
O 'l vag' augel de le gemmate piume.
L' altro obietto io no 'l dico:
Ché non conviens' a lingua o cor pudico.
Ma sol vi vo' dir come 580
Chi non ha amor, in prima
Non può saper che cosa sia bellezza:
E quel ch' è ver, si stima
Che solo il regal nome
Lo faccia amare, e non sua gentilezza. 585

Poi qualunque s' avvezza
Al sangue, a le rapine,
E tener altrui 'n tema,
D'ogniun convien che tema;
Contrario effetto a l' amoroso fine: 590
E cerca insin nel seno
A la consorte coltelli e veleno.
O spirti di pietate, io parlo a voi:
Gite abitar quei boschi,
Ov' in uso non son ferri né toshi. 595





ATTO TERZO

TOANTE. IFIGENIA. ORESTE. BARONE.

PILADE e CORO.

TOANTE.



PRIMA che 'l Sol con le sue chiome d' oro
Aggiunga a mezzo 'l cerchio che'n ciel face,
Apparecchiate l' ara alta e solenne,
In mezzo de le due rosse colonne,
Come comanda la severa legge. 5
Ivi Madonna quei due bei garzoni
Che fur presi staman, ponga e consacri,
Ed ella stessa libi il primo fiore;
Gli aurati velli da la faccia esangue,
Da la tremante testa il biondo crine 10
Cimando levemente con sue mani;
Poi dentro ne la piú riposta parte,
Là dove son tante cataste d' ossa
Di morti, pelli umane, stinchi e teschi,
Con le mie man segar vo' lor le vene: 15

E se mi fosse lecito il ber sangue,
 Non vorrei d'altr'umor saziar mia sete.
 In questo mezzo i' voglio ir nel teatro
 A veder quella tigre e quel leone,
 E far d'ambidue lor l'estreme pruove. 20
 E voi guardate ed attendete bene
 A i giovini prigion, ché non è cura
 Che sia bastante a le malizie loro.
 De' prigion nulla cosa è piú fugace,
 Né che men tema in perigliose imprese, 25
 Ché nulla sa temer chi morir deve.
 Ogni periglio è meno assai che morte.

IFIGENIA.

Io voglio ir a parlar or con Toante,
 Cui veggio ch'a man destra il passo gira.
 Da ch'io fui trasportata in queste parti, 30
 Al Re non chiesi mai grazia nessuna:
 Or la salute d'un di questi due
 Vo' domandargli con lagrime e preghi.
 E se ben egli ha 'l petto d'un diaspro,
 Sí mi confido ne la giusta grazia 35
 Aggiunta a le dolcissime parole,
 Ch'io otterrò da lui quel che desio.

CORO.

Con bel parlare e con preghiere oneste
 Placate, o Donna, l'ira del signore:
 Col pregar si comanda a l'uom superbo. 40

IFIGENIA.

S'io ottengo la vita d' un di questi,
Altro non cerco guidardon né premio,
Se non ch' una mia lettera dia 'n mano,
Dovunqu' ei sia, al mio fratello Oreste,
Per dar certe novelle di me stessa. 45
Deh ditemi, Signori e Cavallieri,
In qual parte il Re nostro ha volto il passo ?

BARONE.

Egli è costì, ch' entrar vuol nel teatro,
Sol per veder combatter certe fere.

IFIGENIA.

Aspettatemi, donne, qui di fore. 50

CORO.

Oimè, quanto desio
Che la Regina nostra
Ottenga questa grazia,
A ciò che, come vuole,
Possa novelle dare 55
Di sé a' suoi,
E ch' a la fine splenda
Quel chiarissimo giorno,
C' ha tanto desiato;
E ch' ella veggia et oda 60
Il volto e le parole
Del fratello,

Con cui lieta ritorni
 Ne la sua amata terra,
 Dentr' al paterno albergo, 65
 E di lui certa veggia
 Degna del chiaro sangue
 Bella prole;
 A ciò che qualche volta
 Ponghiam fine a i sospiri, 70
 A gli angosciosi pianti,
 Che ne sarebbe tempo;
 Ché la grazia del Cielo
 È sempre a tempo.
 Ma ecco che costoro 75
 Escon. di fore.

PILADE E ORESTE.

Poi che venuta è l' ora che pon fine
 A l' aspro travagliar di questa vita,
 Su, donne, andiam là dove s' ha morire,
 A ciò che viva la spietata legge. 80
 Qual sia meglio ora, o la vita o la morte,
 Sallo quel che l' eterna legge ha posto:
 Né già per esser preso o condannato
 Di tal morte, del vostro Re mi doglio;
 Ma perch' ei crede farmi un grave oltraggio, 85
 E non sa che l' uom muor dal dì che nasce,
 E ch' ei comincia a viver quand' e' muore.
 O menti cieche, o miseri mortali,
 Che velati di tenebre e d' errori,

Non pur scorgete inanzi a gli occhi 'l Sole! 90
 Ma voi, donne gentili, in cui risplende
 Chiaro quanto pietate ha pianto e doglia,
 Non prendete per noi sí dura pena;
 Ma per noi rivolgete in festa e 'n riso
 Le lagrime che piovon da i vostr' occhi, 95
 E serbatel' a piagner quand' un nasce.
 L' alma, che 'n questo albergo è peregrina,
 Desia di ritornar là d' onde venne.

ORESTE.

E similmente o voi, sacre sorelle,
 Rasciugatevi gli occhi, il volto e 'l petto: 100
 A che tanti sospir, singulti e pianti?
 Deh non piú ora mai, non piú cordoglio:
 Non vedeste voi mai morir persona?
 Pensate che lo spirto che Dio tolse
 Da l' ampio grembo suo, poscia lo pose 105
 Com' una luce in questi ciechi sensi,
 Desia tornarsi nel suo patrio albergo.
 Poi veder bramo il mio sí caro padre,
 Solo per cui soffrir potuto ho tanto,
 Che divenuto son favola al mondo; 110
 E la mia diletta sorella,
 Cui, per ornare e sé e 'l ciel, Diana
 Scelse, de l' altre vergin piú pietosa
 Tanto quanto de l' altre era piú casta.
 Il qual morir le fu sí chiara gloria, 115
 C' ha oscurato tutte l' altre vite.

Ond' io, che son ne' miei piú robust' anni
 Cresciuto ne la ruggine de l' armi,
 Fra le ferite e tanti corpi morti,
 Imitar non saprò sí chiaro esempio? 120
 Donne gentili, or non v' incresca dirmi;
 Siamo noi arrivati ancora al loco?

CORO.

Ecco il loco fra quelle due colonne,
 Che voi vedete di color sanguigno.
 Quest' è l' altar, dove voi ginocchioni 125
 Sarete posti, e dove la Regina
 Con le sue proprie man liba e consacra
 Il primo fior de l' aureo e crespo crine.

ORESTE E PILADE.

E la Regina è quella che consacra?

CORO.

Si, la Regina.

ORESTE E PILADE.

Oimè, dite voi quella 130
 Che per pietà ch' ella predea di noi,
 Ha da le venerande e caste luci
 Due gran fiumi di lagrime versati?

CORO.

Cotesta che voi dite.

PILADE E ORESTE.

Come potrà giamai 135
Non tremar per l' orrore ?
Come potrà mai gli occhi
Alzare inverso noi ?
Come potrà la mano
Il suo natural moto 140
Ritener col calore
In quell' estremo punto,
Ghiacciandosi entr' al petto
Il sangue intorno al core ?

CORO.

Ella con le man sue 145
Da le pallide guancie
L' aureo e crespo vello
Leggiermente cimando
Prende da la tremante
Testa le bionde chiome ; 150
E sopra fiamma pura
Di cipresso o di cedro
Le sparge ; e questo è quello,
Ch' ella cura e ministra.

ORESTE.

Oimè piú non posso, 155
Oimè piú non posso,
Aiutatemi, donne,
Aiutatemi, donne,

Sostenere il dolore.
 E tu, Pilade mio, 160
 Inanzi a tutte queste
 Aiuta il caro amico
 In questo punto estremo,
 Ch' un morto son che spiro,
 E son di ghiaccio, e tremo. 165

PILADE.

Dov' è quell' almo, generoso e franco
 Da' teneri anni sin a questa etade
 Nutrito in mezz' a' marzial perigli,
 Disprezzator di qual si voglia morte?
 Tu piú volte hai veduto intorno a Troia 170
 L' acque, per sua natura chiare e fredde,
 De lo Scamandro divenir vermiglie,
 E 'ntepidir pel sangue che versava
 Or la Troiana ed or l' Argiva prole;
 Tal che spumante e torbido e rinchiuso 175
 Pe' monti de' cavalli e d' uomin morti,
 Spesso cercava la smarrita foce,
 Là dove dentr' al rapido Ellesponto
 Mescola con le salse le dolci acque:
 Ed or nuovo dolor sí 'l cor ti preme 180
 Da dianz' in qua? perché sospiri e piangi,
 Ch' a bel morir sí confortavi ogniuno?

ORESTE.

Io tel dirò; da poi che questo loco

E tu con le parole mi costringi,
Aprir quella profonda, antica piaga, 185
Che dentro al petto mio non fu mai salda.
Quand'io rivolgo gli occhi in quella parte
A l'apparato orribil e funesto,
E guardo in mezzo lo solenne altare,
Veder sopra mi par ginocchion posta 190
Ifigenia con gli occhi gravi a terra,
Di smorta pallidezza ornata il volto.
A piè le forti Argolice falangi,
Per cui valor conversa è Troia in cenere,
Non use a versar lagrime, ma sangue, 195
Pianger e sospirare amaramente;
Tal che pel duol da le robuste mani
Cadder i pitti scudi a terra e l'aste:
Poi 'l vecchio padre per vergogna e doglia
Con l'ammanto real coprirsi il viso, 200
Ammanto per ornar le regal membra
Fatto, e non per velar la regal faccia:
E ch'ei dica quell'ultime parole
Da fare a tigre intenerire il petto;
La cui memoria mi fa pianger sempre. 205
E se ben era allor picciol fanciullo,
Quella sembianza ne la mente infissa,
Sveglia sí lo pensier de la pietade,
Che la piaga mal salda in mezzo al core
Si rompe, e versa fuor, come tu vedi, 210
Amarissime lagrime per gli occhi,

Che mi bagnan le guancie, il volto e 'l seno;
E questa è la cagion del nuovo pianto.

CORO.

O bel parlare, o petto invitto e forte,
Pianger altrui ed obliar se stesso! 215

ORESTE.

Poi quand' io penso a la sua chiara morte,
Ch' ornò la terra e fece bello il cielo,
Mi par che chiunque abbìa alma gentile,
Un sí generos' atto invidiar deggia.
O Vergine fra l' altre assai piú chiara 220
Che non è 'l Sol fra le piú chiare stelle,
Ecco or, sorella mia, che 'l tuo fratello
Pone il piè volentier ne l' orme tue.
Eccomi pronto a seguir la tua fine;
Poi ch'egli è'n terra e in ciel fermato e fisso, 225
Che tutti i figli del superbo Atride
Abbiano ad esser morti a questi altari,
E che col sangue vergin e innocente
Lavin le colpe de' lor padri antichi.

CORO.

Miser cert' è qualunque serve altrui. 230

PILADE.

Ma ch'esser può, ch' io veggio inverso noi
Una vergin venir con flebil voce?

UNA DEL CORO.

Ma piú miser è quei che 'ngiusti serve,
E di tutti miserrimo è colui
Ch'è giusto e pio, e serve a gli empi e 'ngiusti: 235
Il ch'io, misera me, per pruova or sento,
Serva d'una spietata e 'ngiusta gente.
Ecco ch'io porto in man l'abito strano,
Amaro annunzio de la orribil morte.
Ahi crudo manto, orribile e tremendo! 240
Giovini, il re Toante a voi mi manda,
A 'nnunziarvi il decreto ch'egli ha fatto.
Ei perdona la vita a un di voi,
Che glie l'ha chiesta la Regina nostra;
A l'altro manda questo bruno ammanto, 245
Orrende spoglie d'infiniti morti.
Ora qual d'ambodue voi debb'esser salvo
(Con questo, che fra voi concordi siate)
Ripon liberamente in vostra mano.
A quel che dee morir, è destinato 250
Questo panno funesto che vedete,
Il qual vi lascio sopra questa sede.
Vorrei poter salvar tutti due voi,
Ma perché tal poter non m'è permesso,
Resta sol che di voi m'incresca e doglia. 255

PILADE.

Donna, porgete a me cotesta vesta.

ORESTE.

Donna, porgete a me cotesta vesta.

PILADE.

Deh lascia a me, deh lascia a me vestirla.

ORESTE.

Lascial' a me, che fui 'l primo a pigliarla.

PILADE.

Che vuoi tu far? oimè, oimè, lasso! 260

ORESTE.

Così far voglio, e così far mi aggrada.

PILADE.

Tu perdi 'l tempo in van; che fai, che pensi?

ORESTE.

Orsù, deh leva omai di qui le mani.

PILADE.

Pria resteranno svelte a questi panni,
Queste man da le braccia, e queste braccia 265
Isbarbate da' nodi de le spalle,
Com' un' edera al tronco ch'abbracciava,
Ch'indi il duro pastor divelle e spezza.

ORESTE.

Che di' tu? che fai tu? che furia è questa?

PILADE.

Lascia la vesta a me; la vesta è mia. 270

ORESTE.

La vesta è mia, la vesta a me fu data.

PILADE.

Perch' a te sol fu data? o perché tua?

ORESTE.

Per ciò ch' a la miseria mia conviensi.

PILADE.

Qual sia piú di me miser non conosco.

ORESTE.

Se tu mi guardi in viso, vedrai uno
Unico esempio di miseria al mondo.

275

PILADE.

A te non si convien piú ch' a me questa,
Che ciò ch' a due si dà, non è d' un solo.

ORESTE.

Io son, io son, non tu, non tu, cagione,
Capo, fonte e principio d' ogni male.

280

PILADE.

Tu sei, non io, tu sei, non io, cagione,
Capo, fonte e principio d' ogni bene.

ORESTE.

Deh non far piú contrasto a la mia morte,
Debita a me dal Cielo e da le stelle;
Ché la morte è riposo de gli affanni. 285

CORO.

Chi può tenersi di non pianger ora
Non istia a udir parole tali.

ORESTE.

Disposto son morire in tutti i modi,
E non ascoltar piú le tue ragioni;
Sí che lasciarmi ormai morir in pace. 290
I' te ne prego per quella pietade,
Per quell' amor che m' hai portato e porti.

PILADE.

Poi che l' amore e la pietà mi sforza,
E che ti vesti già gli orribil panni,
Eccomi apparecchiato al tuo volere. 295
Tu vuoi morire, e vuoi ch' io resti in vita,
E vuoi ch' io viva morto, e vuoi lasciarmi
Nel grave peso de la carne involto,
Entr' a questo mortal cieco sepolcro,
Sol senza te? se tu lo puoi far, fallo. 300

ORESTE.

Oimè, oimè, che doglia io sento?
Ch'or muoio, or muoio, or mi si crepa il cuore
Per la pietà del tuo dolor interno.

PILADE.

Ecco ch'io pongo a le parole fine.

ORESTE.

Elle son le ferite, elle il coltello, 305
Che m'apre il petto, e fende il cor per mezzo,
Il cor, dove l'alm'è d'amboduo noi.
Come potrò io mai lassar me stesso?

CORO.

Or pruovo, ch'egli è 'l ver quel che si dice,
Ch'esser non può che l'uom di dolor mora. 310

ORESTE.

Onde mentre ch'ancor vita mi resta,
Baciam' il viso ed abbracciami stretto,
E spargi or quante lagrime tu vuoi,
Ma non mi pianger poi ch'io sarò morto.

PILADE.

Oreste, avanti a sí aspro passaggio 315
Odi quest'ultimo alito, che spira
Pilade tuo; odi le sue parole;
Poi fa' di lui e te quel che tu vuoi.

ORESTE.

Il prego de l'amico a l'altro è forza:
Però di', di', ché volentier t'ascolto. 320

PILADE.

Tu sai che Strofio, mio per sangue padre,
 Per amor tuo, anzi commune ad ambo,
 Venne in quel dì da l' Alfea Pisa in Argo,
 Ch' io era seco; e fu 'l dì che fu morto
 L' invitto Re magnanimo tuo padre; 325
 E come Elettra tua sorella poi,
 Fuggendo mille insidie e mille morti,
 Ti scampò salvo, e ti diede a mio padre;
 Ed ei, come pria t' ebbe ne le braccia,
 Ti baciò lagrimando, ed a me disse: 330
 Pilade, figliuol mio, ecco io ti dono
 Per amico, figliuol, fratello e padre
 Oreste. E poi di subito a te volto
 Replicò le medesime parole:
 Donde noi ci abbracciammo insieme stretti, 335
 E ci baciammo con pietoso affetto
 Le verecunde e lagrimose guancie.
 Allor fiso mirando ne' nostri occhi,
 Non ancor sazii di guardar l' un l' altro,
 Disse queste santissime parole: 340
 Imparate, figliuoi, dal padre vostro
 Amar gli amici ancor dopo la morte.
 E pensi or ch' io ti lasci? e puoi pensarlo?
 Dove ti lascio? d' onde son partito?
 Chi lascio? a cui vo io? che porto? Ahi lasso! 345
 Lascio l' amico mio, porto la morte;
 Porto la morte del suo Re, a cui?
 Al miser popol di Micene e d' Argo.

Porto la morte del mio Oreste a cui?
A Strofiò; e quella del fratello, a cui? 350
A le sorelle tristi e sventurate,
Le quai, trepide or forse e paventose
Del tuo ritorno, stanno ginocchioni,
E raddoppian le mani e i voti al Cielo.
E queste fian le già sudate palme, 355
Gli aspettati trionfi e la vittoria
Del simulacro, che portiamo in Argo?
Con che volto potrò veder mio padre?
Con che occhi guardar potrò Elettra,
Sorella a te, a me dolce consorte, 360
Senza te, senza me, senza il cor mio?
Ella dirà: Dov' è 'l mio buon fratello?
Tu, per esser erede del suo regno,
L' hai posto nel pericol de la morte,
E poi lasciato, e torni senza lui. 365
Che mi dirà mio padre? io 'l veggio, io l'odo:
Ov' è la fede e le parole sante,
Da me ben dette, e da te mal servate?
E se Pilade sei, dov' è Oreste?
Oreste è morto, e Pilade ancor vive? 370
Però, vergin pietosa, un altro ammanto
Tosto portate, ch' io mi metta indosso:
Andate, andate, e ritornate tosto,
E non tenete quei ch' a morir hanno,
In fra l' orrore e l' agonia sospesi: 375
Gran clemenza a gli afflitti è morir tosto.
Io vo' morire, e voglio esser sepolto

Teco, come son sempre mai vivuto;
 A ciò che sì pietosa e bella morte
 Adorni il sant' amor d' ambidue noi, 380
 Che farà sempre questo tempio illustre.
 E si dirà dopo mill' anni forse:
 Quanto fu 'l cielo a quell' età cortese,
 Che di vera amicizia illustrò il mondo!
 E sarà mostra e detto da la gente: 385
 Questa è la piaggia dove presi furo;
 Qui l' un piú volte l' altro col suo corpo
 Coperse, e fegli con sue membra scudo;
 Questa è la fonte dove ciascun bevve;
 Ecco qua le bell' armi e i forti scudi, 390
 Quelle di sangue barbaro ancor tinte,
 Queste da dardi e frecce trapassati:
 E questo santo altar fia mostro a dito;
 E forse che fia sculta in bronzi e 'n marmi
 La nostra istoria; e poi da i chiari ingegni 395
 Ne le scene e teatri celebrata,
 Ed imitata da la gente umana
 Tal sembianza di gloria e di fortezza,
 Come 'n un chiaro fonte, ne la mente
 Veggio sí illustre, sí lucente e bella, 400
 Ch' io ti giuro per Dio, pe' l nostro amore,
 Che se possibil fosse ognor morire,
 Ognor morir vorrei, a ciò ch' ognora
 Gustassi la dolcezza de la morte;
 La morte che li sciocchi chiaman pena. 405

UNA DEL CORO.

O gloriosa stirpe
De l' Argolica terra,
Che con pruove alte e sole
V' aprite quel cammino,
Che ne conduce al cielo; 410
A me, a me non lice
Di portarvi altra vesta;
Però che solo al servo
Obbidir si conviene,
Poi non cercar piú oltre. 415
Ma perch' assai mi duole
Che tanta e tal virtute
S' estingua, quasi un Sole
Ch' accende gli altri lumi;
Ir voglio a la Regina, 420
E dirle quel c' ho visto
(Ma chi fia che me 'l creda?)
E interceder per voi,
Acciò che questo mondo
Non sia privo di luce, 425
D' amor, costanza e fede.
Però dentro nel tempio,
Entrate insino a tanto
Ritorni qui da voi:
Breve sarà il soggiorno. 430

PILADE E ORESTE.

Ite, Madonna, tosto,

E intercedete solo
Un' altra veste a noi.

UNA DEL CORO.

Entrate dentro al tempio,
Sin ch' io ritorni a voi. 435

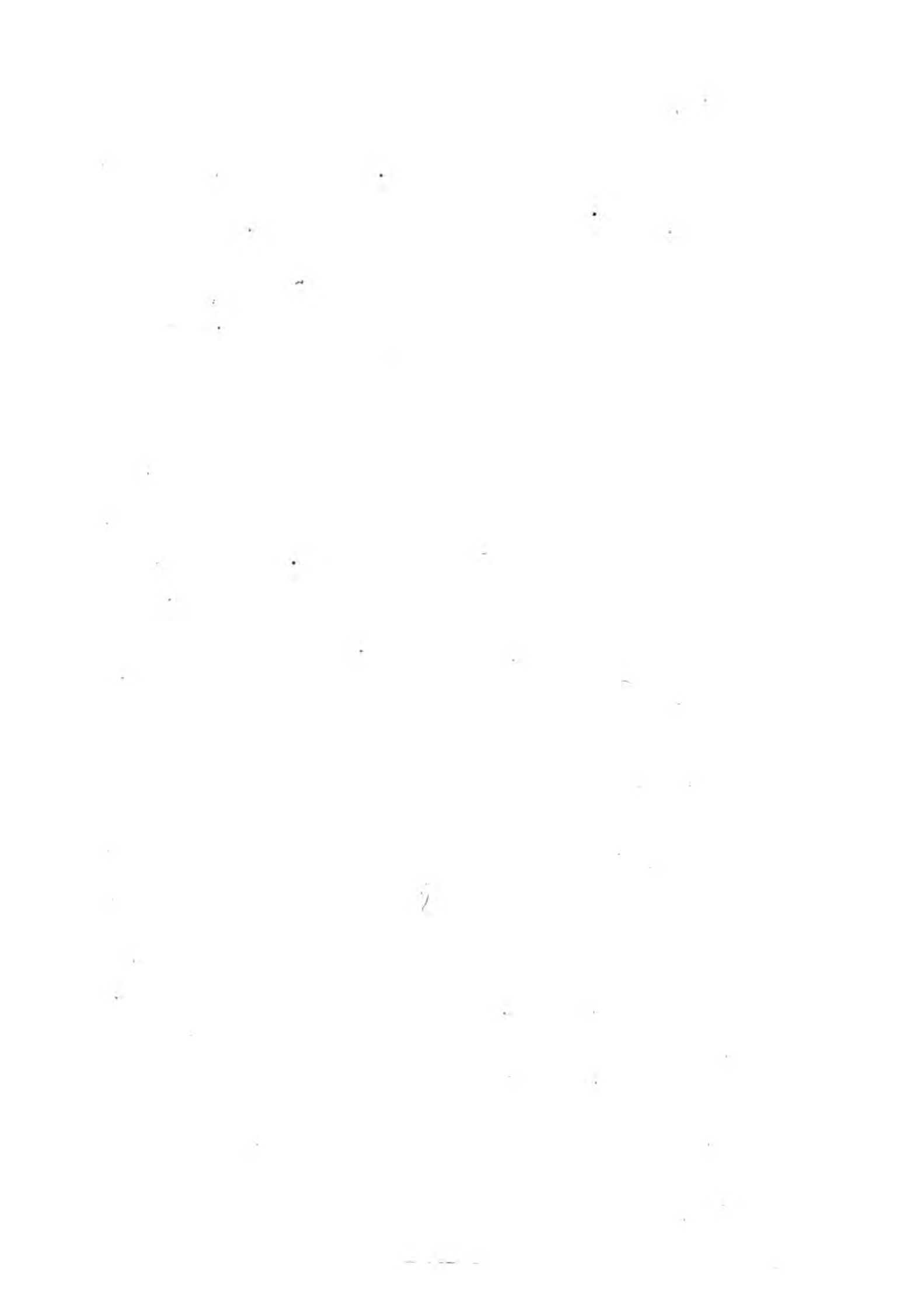
CORO.

Con quai diti, o Minerva, o di qual lino,
Con che fuso potrò torcer mai filo,
Per tesser il bel velo, o con qual stilo
Consacrarò l' amor alto e divino?
Far ciò non può Museo, Orfeo o Lino: 440
Per ciò che si conosce chiaramente,
Ch' egli è tant' eccellente
Fra gli amor, quant' il Sol fra l' altre stelle.
Parole. gravi e belle
L' un dice a l' altro: Io vo' morire; e vuole. 445
Ahi come non s' oscura in cielo il Sole?

Quando nacquer costor, nel ciel sereno
Eran le Grazie e le Virtuti elette
Inanzi a Giove in un bel còr ristrette,
Ed ei con ambe man d' amor ripieno 450
Aperse il Cielo, e piovve nel bel seno
De l' uman culto quel celeste seme.
Ivi crebbero insieme
Le radici, la scorza e 'l tronco tutto,
Le frondi, i fiori e 'l frutto, 455
Di cui l' ombra è piú bella e piú riluce,
Che qual si voglia al mondo chiara luce.

Su verdi rami l' Amicizia santa,
Con Constanza, Pietade, Amore e Fede,
Fra le sorelle e co' fratei si siede, 460
Di questa eccelsa e generosa pianta,
E le sue lodi in questo mondo canta.
Pietà li mosse ad obbedir a Dio;
Costanza ed Amor pio
A seguir la magnanima sua impresa; 465
Il Valor, la Difesa,
Salvar l' un l' altro: è'l pensier bello e forte.
Cosí foss' io di questi due consorte!







ATTO QUARTO

IFIGENIA. PILADE. ORESTE. CORO e NUNZIO.

IFIGENIA.



QUANTO piú tu mi conti
Cose inaudite e nuove,
Tanto piú la pietade
Mi sveglia dentro al petto
Un pensier che mi dice: 5
Soccorrete.
Ma a quel darò io
La lettera c' ho scritta
Al mio fratell' Oreste?
Donne, dove son giti 10
Quei prigion ch' io lasciai?

CORO.

E' son là dentro.

IFIGENIA.

Faraili qui venire.

CORO.

Giovini, uscite fore ;
Madonna vi domanda.

15

ORESTE E PILADE.

Laudato sia il Signore ;
Ché tosto uscirem fore
Di tanto affanno.

IFIGENIA.

Anime chiare e belle,
Che l' alma patria Argiva
Produce tant' amiche,
Di grazia chieggio a voi,
A quel però che deve
Andare a casa....

20

PILADE.

Che grazia vi può fare,
Donna, chi dee morire ?

25

IFIGENIA.

Grazia far mi potete.

PILADE.

Se già voi non volete

Che di voi diam novelle
A' vostri morti. 30

IFIGENIA.

Io vorrei ch' un di voi
Questa lettera desse
In man d' un mio fratello.

PILADE.

Come si può far questo?
Ché ciascun vuol morire
D' ambodue noi. 35

IFIGENIA.

Se voi ciò far volete,
Chi andrà, sarà salvo,
E porteranne seco
Il cener de l' amico
Ne la sua cara patria
Dov' è nato. 40

ORESTE.

Deh, Pilade, concedi
La grazia che domanda
Questa pietosa donna. 45
E voi, se non vi spiace,
Deh scostatevi alquanto
Mentre parlo.

PILADE.

Come vuoi tu ch'io vada
In Focide e'n Micene 50
Senza la maggior parte
Di me? come poss'io
Vederti qui morire,
Che sei 'l cor mio?

ORESTE.

Tu puoi e dei tornare, 55
E riportarne teco
Quel che de l'uom sol resta
In questo cieco mondo;
Il cenere e la polve
D' esta carne; 60
E darle sepoltura
Fra l' urne patrie antiche,
A lato a la grand' urna
De l' infelice padre.
Deh non patir ch'io resti 65
Qui 'nsepolto.

PILADE.

Io vorrei poter farlo.

ORESTE.

Tu puoi, se tu vuoi farlo:
Potranno mai patire,

Ch' a questa crudel terra 70
Io lasci le mie ossa,
Gli occhi tuoi?

PILADE.

Poich' a te piace, Oreste,
Ch' io sia quell' io, che vada
A darti sepoltura, 75
Non piú, io son contento.
Però con questo patto,
Che come sarò giunto,
E fatto quel che vuole
Questa pietosa donna, 80
Dia a mia vita fine;
E dentro a la tua urna
L'altro cener vo' porre
Di queste fragil membra.
Cosí quel ch' è mortale, 85
Col tuo mortale insieme
Si starà 'n un sepolcro.

ORESTE.

E questo è quel che vuoi?

PILADE.

E questo è quel che voglio.

ORESTE.

Poi che cosí ti piace, 90
Io son contento.

Accostatevi, Donna:
 Egli è contento andare,
 Per riportarne a casa
 Il cener mio.

95

IFIGENIA.

O magnanimo giovine e cortese,
 Ecco qui la mia lettera in tua mano.
 O man di fede e di valore ornata,
 Questa darai in man del mio fratello,
 Di cui 'l nome in la fronte appare scritto; 100
 E di questo non vo' ch' a me tu dia
 Altr' in pegno se non la pura fede.

PILADE.

Greve peso, Madonna, ne 'mponete.
 Come vi poss' io mai di quel dar fede
 Ch' è posto in potestà de la gran Donna 105
 Che 'l temon regge de la vita umana?

IFIGENIA.

Io non vo' da te, giovin, già se non quello,
 Ch' è posto nel voler de la tua mente.

PILADE.

Voi sapete, Madonna, gli aspri casi
 De la Fortuna, di cui siamo esempio; 110
 Le dubbiose speranze, i dolor certi,
 I perigli del mare, i ciechi venti;
 E come le marine, i liti, i porti,
 Isole, fiumi, laghi, ponti e passi

Tutti son corseggiati da' pirati, 115
 O'n preda di ladroni e rubatori.
 E piú l' uomo a l' altr' uom n' arreca mali,
 Di che noi 'nfelici, i' 'l dirò pure,
 Spettacol siam fra' miseri mortali,
 Che non è 'l diluviar de le gran piogge 120
 O l' arsioni o le guerre o la peste
 Che con le man mortifere e sanguigne
 Cuopre d' esequie e morti la campagna;
 O la fame, ch' è sempre di mal vaga,
 O fiati orrendi e furibondi, inchiusi 125
 Nel cavernoso corpo de la Terra,
 E tant' altre ruine, morbi e strage
 Dal fato inesorabile sortite
 Sol per l' esizio de l' umana gente:
 Poi, s' io perissi, Donna, o s' io bagnassi 130
 La carta, come spesso avvenir suole,
 Non parria cosa giusta, in questa parte
 Esser tenuta a voi la nostra fede.
 E noi, Donna, da' padri ed avi nostri
 Siam nutriti nel bene, a dire il vero, 135
 Amare i giusti e riverire Dio,
 E la fede osservar non solo a' vivi,
 Ma a l' ombre, a la polvere de' morti;
 E non sappiam temer se non vergogna.

CORO.

Quanto del ver amore hai detto il vero! 140
 Ché chi non ama l' ossa, non amava.

IFIGENIA.

A la morte non val difesa umana:
Io non domando da te, se non quello
Ch'è posto ne l' arbitrio di te solo.

PILADE.

E s' io, o Donna, dispogliato fussi, 145
E toltomi la lettera in cammino?

IFIGENIA.

Tu dici 'l ver: che si potria pensare?

PILADE.

Non l' ho pensato.

IFIGENIA.

Io 'l penso; io l' ho pensato.

PILADE.

Ditelmi, Donna.

IFIGENIA.

E' non è buon; si, anzi
Quest' è pur meglio; ascolta quel ch' io dico. 150
Io son disposta in tutto di fidarmi
Di te, e a te aprire ed in te porre
I piú alti secreti del cor mio,
Mai piú detti dal di che qui fui giunta.
Il grato aspetto, i modi onesti e gravi, 155

Il parlar saggio, testimon del core,
M'hanno piegata sí, ch'io ti vo' dire
A bocca tutto quel che si contiene
Entr' a questa mia lettera dolente;
A fine che per qual cagion si voglia, 160
Da morte in fuori, io sappia chiaramente
Che l'ambasciata mi sia da te fatta.
Ma me' sarò, che tu stesso la legga.

PILADE.

Io son contento, e volentier la leggo.

IFIGENIA.

Leggila, e nota ben quel che tu leggi: 165
Perché, se caso alcuno intervenisse,
Possa narrargli il contenuto a bocca.

PILADE.

Che può voler costei? Ecco.

IFIGENIA.

Orsú, leggi.

PILADE.

« Ifigenia, già figlia del Re d'Argo,
« Manda mille saluti al suo fratello 170
« Oreste, caro a lei piú che la vita. »

ORESTE.

Oimè, oimè, oimè, che voce,

Che voce è questa, Pilade, ch' io sento?
 Che tremito mi scuote? io sento il sangue
 Entro le vene rifuggirsi al petto, 175
 E nel fondo del cor divenir ghiaccio.

PILADE.

Deh lasciami veder quel ch' ella dice;
 Ché chi non teme l' orror de la morte,
 Qual potrà mai temer danno o periglio?
 « Da indi in qua che tu mi fusti tolto 180
 « Dal violento figlio di Laerte;
 « Che tolto? anzi dal grembo e da le braccia
 « Mi fusti svelto, com' un fior da l' erba,
 « Che con le sue radici il gambo tiene;
 « E ch' io ti dissi l' ultime parole, 185
 « Che tu mi promettesti di tenere
 « Sempre mai scritte e salde in mezzo al core;
 « Io allora salii sopra l' altare,
 « Dov' avendo già 'l taglio del coltello
 « Quas' a le vene del mio collo posto, 190
 « Come piacque a la Dea, di me le 'ncrebbe;
 « Ed in vece di me pose una cerva,
 « Che col suo sangue sparse la sant' ara.
 « Ed io sopr' una nugoletta d' oro
 « Con diversi color dipinta e varia, 195
 « Miracolosamente fui portata
 « In questa cruda e dispietata terra,
 « E posta al divin culto ed a la cura

« Di questi sacrificii atri e funesti,
 « La cui fama per tutto il mondo aggiugne. » 200

ORESTE.

Oimè, oimè, che tropp' a me son noti,
 Ed assai piú (non molt' andrà) saranno.
 Che 'nvento nuovo, che alto pensiero
 Dice costei, che tanto ha 'n sé del vero,
 E par pur, non so come, acconcio e finto? 205

PILADE.

« Al cui servizio contro al mio volere,
 « Son già, misera me, stata tre lustri ;
 « E ti giuro per quella eterna luce,
 « Che con sua luce fa bella la notte,
 « Ch'io ho patito piú aspro martiro 210
 « A veder ogni giorno versar sangue
 « E funestare il doloroso tempio,
 « Ch'io non pativa, io stessa, a l'altar posta,
 « Mentre ch'io aspettava ad ora ad ora
 « L'acerbissimo colpo de la morte: 215
 « E di questa mia dura ed aspra doglia,
 « Ne chiamo testimonio il curvo lito,
 « Il curvo lito e' tenebrosi orrori
 « Di quest' alpestri e solitarie selve,
 « Che piú volt' han risposto a' miei lamenti, 220
 « E i due garzon, de' quai salvato ho l' uno,
 « Che questa ti darà pistola in mano.
 « L' altro morrà, la cui dolente morte

« M' affligge, non so come; un gran tremore
 « Mi rimescola il sangue entro le vene; 225
 « Che mi scuotono i nervi, l' ossa e i polsi,
 « Come caduca fronda a mobil vento;
 « Tal che de l' alma mia la miglior parte
 « Da questo carcer tetro si diparte. »

ORESTE.

Ell' è cert' essa, certo ell' è pur dessa. 230
 Oh oh, cert' ell' è essa,
 Certo ch' ell' è pur dessa!
 Patirò io già mai
 Di star così sospeso?
 E perché indugio piú 235
 A darlem' a conoscere?
 Se lo sangue, ch' è muto,
 Intra due petti desta
 Lo spirito d' amore
 Che tacendo favella 240
 E se stesso conosce,
 Chi mi terrà? ché veggio
 Con gli occhi aperti e chiari,
 Et odo or la favella
 Con le mie proprie orecchie 245
 Di mia sorella cara.

IFIGENIA.

Ah, ah, ah, che mai pensi,
 Forestier? che ardisci?
 Dimmi, che ardor ti muove?

A me, a me por mano 250
 Vergine casta e pura?

ORESTE.

A voi, a voi, sorella,
 A voi, Ifigenia,
 Vergine casta e pura,
 Oreste, il fratel vostro, 255
 Che già cotanto amaste,
 Vi prega or ginocchione
 Che voi riconosciate
 Il vostro proprio sangue.

IFIGENIA.

Che Oreste o fratello? 260
 O garzon, non intendo:
 Ma piacciate astenerti;
 E non toccar, non ch'altro,
 L'ombra de' panni miei.

ORESTE.

Chi vieterà al fratello 265
 Abbracciar la sorella,
 Chi vieterà al fratello
 Il baciare la sorella?
 La qual or vede viva,
 Che già piant' ha per morta? 270

PILADE.

Deh lasciarmi finire
 Di legger ciò ch'è scritto.

ORESTE.

Pilade mio, non posso:
Già son fuor di me stesso.

PILADE.

Ecco ch'io sono al fine. 275

ORESTE.

Io son contento; leggi.

PILADE.

« Ond'io ti prego pe'l fraterno amore,
« Per le macchie e pe' segni che vedrai
« De le lagrime mie su questa carta,
« Che tu mi venga a trar di quest' inferno, 280
« E render te medesimo a te stesso,
« Se nel tuo cor non sono in tutto spente
« L' amorse faville, onde s' accese
« Il foco di pietà ch' entrambi ardeva. »
Or ecco, Oreste, ch'io ti pongo in mano 285
La lettera d' Ifigenia tua sorella,
Ed a voi, Ifigenia, così dico,
Ch'io non son piú tenuto a fede alcuna
Per aver fatto quant' a me chiedeste.

IFIGENIA.

Che miracolo è questo o nuovo invento? 290
D'Ulisse qui è sotto qualche inganno:
Tropo conosco ben per pruova Ulisse,

E i segni ancor, che dentro al petto mio
Restaro impressi de l' antiche fraudi.
Hai tu veduto come pronti sono 295
A fratellarsi, chiunqu' in questi scogli
D' Itaca nasce, o veri imitatori
De le doppie fallacie e sottil' arti.

ORESTE.

Chi ha piú 'n odio Ulisse
Di me? chi peggio vuolgli? 300
Che parole od' io dire
Da voi, cara sorella?
Siami almen concesso
Ch' io vi possa baciare
Le caste e sante mani. 305

IFIGENIA.

Cotesto far non voglio:
Piaciavi di lontano
Parlar, come conviensi
A vergine sacrata
A la religione. 310

ORESTE.

O sorella, o sorella,
Poi che voi al fratello
Vostro vietar volete
Porvi le braccia al collo
Da la pietà guidate, 315

E con gran reverenza
 E tenerezza insieme
 Bacciarvi almen le mani;
 Non mi sarà vietato
 Che mille volte e mille 320
 Non baci questa carta,
 Scritta coi vostri diti,
 E che sopra non versi
 Di lagrime una pioggia
 Sopra le vostre ancora, 325
 Che non son ben asciutte,
 Ché dianzi eran si molli.

IFIGENIA.

Giovine, io non so ben qual tu ti sia;
 Però perdona a l' aspre mie parole.
 Ma parmi bene, e sento dentro al petto 330
 Non so che spirt' occulto che mi dice:
 Quell' è l' età d' Oreste; forse è esso.
 Ma dimmi in cortesia piú inanzi alquanto:
 Non si dee creder sempre quel ch' un dice.

ORESTE.

O Ifigenia mia, non vi ricorda 335
 De l' ultime parole che diceste
 Ne l' ultim' ora de la vostra morte,
 Sospirando e piangendo amaramente?
 « Caro fratel, se non ti par vergogna
 « Da me 'mparar, che sono una fanciulla, 340

« La vera sofferenza e la fortezza,
 « Non sarai forse il sezzo fra i lodati:
 « Ma ben da me non vorrei che 'mparassi
 « La miseria e la sorte iniqua e dura.
 « Pregoti, mentre ch'io son ancor viva, 345
 « M'abbracci e stringa e mi ritenga e baci;
 « Ma non mi pianger poi ch'io sarò morta. »

IFIGENIA.

Egli è'l ver, egli è'l ver; gran segno è questo:
 Ma perdonami ancor, perché potresti
 Aver da Ulisse tai parole udito. 350

ORESTE.

Ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah, sorella,
 A che fine'l direi se ver non fosse?

IFIGENIA.

Deh dimmi, se ti piace, dimmi ancora:
 Come fatto è'l palazzo di mio padre?

ORESTE.

S'io vi dico or come dinanzi a quello 355
 È posto un superb' arco trionfale,
 E cinto di marmoree colonne,
 I sanguigni trofei, le spoglie opime
 Pendon da le testudini del tempio,
 Che siede in mezzo de l' aeree torri; 360
 Le lucenti arme, i trapassati scudi,

I navai rostri, e tante istorie illustri;
 Con quai lettere, che titoli, e che nomi,
 E l'immagin di Pelope e di Tantalo
 In cedro antica et odorata, sculta; 365
 Voi mi direte, giovin: Questo ancora
 Aver puoi visto o da Ulisse inteso.

IFIGENIA.

Certo sí; ma gran cose m'hai narrato;
 Pur elle son, ben sai, communi a molti.
 I fatti e i detti de' gran regi sono 370
 In chiara luce de la gente umana.
 Ma dimmi, come sta, che dico sta?,
 Come stava la camera d'Atride?
 Dillomi a punto, ciò che v'era, e dove.

ORESTE.

Io'l vi dirò. A lato de la porta 375
 È posto il ricco e prezioso letto
 Di bianco avorio e negro ebano intesto.
 Da la destra l'aurato regal seggio,
 Con lo scettro di sopra che sospende:
 Da la sinistra piú propinqua al letto 380
 Le sue sempre vittrici e lucide armi:
 E ne la fronte il divin simulacro
 Di Giove Olimpio col fulgure in mano,
 Che col ciglio turbato par minacci.
 Ma non vi ricord'ei, com'io dormiva 385
 Nel vostro letto, e ne le vostre braccia

Mi nutrivate sì teneramente,
 Com' una pianta di viole o gigli
 In un bel vassel posta in terren culto,
 Cui nutrimento ad ora ad ora porge 390
 L'aura soave, la rugiada e 'l Sole?
 Né altra mai che voi, quand' io piangea,
 Potea racconsolar mio mesto pianto.

IFIGENIA.

Ma dimmi: sopra il capezzal del letto
 Ne la lettiera, che v' er' ei depinto? 395

ORESTE.

Sopra un erboso rivo
 Di corrente cristallo,
 Un vago e bianco cigno
 Porgea curvando il collo
 Sopra 'l candido grembo 400
 D' una bella fanciulla,
 Che tessea d' erbe e fiori
 Fresche ghirlande:
 Poi con gli schietti diti
 Al petto, al collo, al fronte 405
 De l' uccel le ponea,
 Dipingendo di fiori
 Di piú di color mille,
 Come l' iride il Sole,
 Le piumose ale. 410
 Ed ei fiso mirando

Ne gli occhi di costei
 Sospeso pende;
 E poi l' aurato becco
 Suavemente aprendo, 415
 Parea dicesse: O donna,
 Con visibil parlare,
 Grazie vi rendo.

Né molto indi lontan sopr' un bel prato
 Giacevan due grand' uova nate allora. 420
 De l' un parean usciti quasi allora
 Due gemini figliuoi: due freschi gigli
 Diresti germinar fra i fiori e l'erba,
 Ch' aveano i corpi a i corpi, e 'l viso al viso
 Congiunt' insieme, i bracci al collo stretti: 425
 De l' altro uscian fuor due figliuoline,
 Ch' a pena i pargoletti bracci e teste
 Allor allor cavavan fuor del guscio.
 Di queste l' una riluceva in guisa,
 Che quasi lampeggiava fiamma pura; 430
 L'altra era di color di vivo sangue.
 Non vi ricorda come la mattina
 Tenendomi ristretto al vostro seno,
 E talor così nudo com' io nacqui,
 Mi mostravate e narravate a dito 435
 Tutta l' istoria che dipinta v' era?
 E vostra voce mi diceva poi,
 Che quel cigno era Giove, e la fanciulla
 Leda; de' figliuolin si' insieme stretti,
 Era Castore l' un, l' altro Polluce: 440

De le femine, quella che vibrava
 Fiamme di foco, era la bella Elèna,
 L'altra di sangue, l'empia Clitemnestra,
 La qual' oimè, un giorno, non so come,
 Graffiando la guastai con l'unghie mie: 445
 E se voi non m'aveste allor nascoso
 Dietr' a l'altar ch'è consacrato a Giove,
 M'avria quel dì la mia madre battuto
 Molt' aspramente per lo sdegno e l'ira.
 Deh, deh non mi tenete piú sospeso; 450
 Deh, deh, sorella, non tenete ormai
 Così sospeso il fratel vostro Oreste,
 Di cui tanto desir mostraste dianzi,
 Che versaste di lagrime due fiumi.
 Or che l'avete, or che vi chiama e prega, 455
 Morir voi lo lassate in questo modo?
 Deh deh, sorella mia, deh deh, sorella,
 Increscavi, se non di me, di voi.

IFIGENIA.

Deh, se tu sei, come mi sembri, Oreste,
 Scuoprimi il destro braccio ove tua madre 460
 Col profondo desir de l'empia voglia
 Dipinse quelle gocciole di sangue,
 Che parean ch'una porpora marina
 Da la tridente fuscina ferita
 L'avesse allor allor versate e sparse 465
 Sopr' un bel bianco e rilucente avorio,
 O rubin rosseggiar fra l'Inde perle.

ORESTE.

Eccov', Ifigenia sorella, il braccio,
 Ecco le vostre gocciole di sangue,
 Cui baciavate mille volte il giorno 470
 Con sì gran tenerezza e tanto affetto.
 Eccovi molte lagrime ch' io verso.

IFIGENIA.

Oimè, che vegg' io? elle son esse!
 Oimè, che vegg' io? oimè, oimè!
 Oimè, oimè, son desta o sogno? 475
 Oimè, fratel mio, io son pur desta,
 Oreste mio, Oreste, oimè, Oreste!

ORESTE.

Oimè, sorella, oimè, sorella, oimè,
 Abbracciov' io? baciov' io? veggiov' io?
 Parlov' io? odov' io? è questo il petto 480
 Casto, son queste quelle sacre membra,
 E le braccia che tante volte e tante
 M' hanno tenuto al vostro seno stretto?

NUNZIO.

Regina, il nostro Re mi manda a voi.

PILADE.

Ma che voce alta e spaventosa è quella 485
 Che per gli orecchi mi ferisce il core?
 Che vorrà dir costui, che vien sì 'n fretta?

NUNZIO.

Dice ch' apparecchiate il sacrificio:
 Già scende gli alti gradi del teatro,
 E vien con molta gente a questo tempio. 490

CORO.

Ahi quanto poco ogni letizia dura!
 Ecco che tosto Oreste sarà morto,
 Il qual sol gustat' ha cotanto dolce,
 Perché piú amara poi gli sia la morte.

IFIGENIA.

O fortunato padre, 495
 Che l' infelice bagno
 Di lagrime e di sangue
 Tuo crescesti:
 Io io son l' infelice,
 Non tu che morto sei; 500
 Io io son la mal nata,
 Che dopo il sacrificio
 Son stata cinque lustri
 In servitute;
 Ed or quando pensava 505
 Aver qualche riposo
 Del mio aspro servire,
 Lassa me, che ho inteso?
 Lassa me, quel ch' è peggio
 È ch' io ti parlo et odo, 510
 E con gli occhi ti veggio

In tenebroso amitto
Inviluppato;
Dove nel tempio orrendo,
Dove a la fumant' ara, 515
Dove io la tua sorella
Esser deggio la prima
A segar l' aureo crine
De la tua vita.
Patirò io già mai 520
Esser io la ministra,
E non morire?
E che tu mi sia svelto
Da le tenaci braccia,
Com' io già a te fui, 525
E non morire?
E ch' io veggia inondare
Tutta la tepid' ara
E divenir vermiglia
Del tuo, anzi mio sangue, 530
E non morire?
Deh, Pilade, deh se
Amasti mai Oreste,
Increscati di me,
Increscati di lui 535
Che muor per te.
O divina inclemenza,
Or m' accorgh' io, oimè,
Perché mi liberasti
Dal funesto coltello, 540

Ch' io desiava:
A fine ch' io vedessi,
E ch' io, io fussi quella
Ch' al mio miser fratello
Devessi dar la morte 545
In questo modo.

PILADE.

Eccomi, Donna, pronto,
Eccomi, Donna, presto,
Ch' io non ho altra voglia,
Che morir per Oreste; 550
Perché sempre sia vivo
Il nostro amore.

ORESTE.

Prima la terra s' apra e mi divori,
O mi percuota il fulmine di Giove,
O con quest' unghie mi svisceri il corpo, 555
Poi con rabbiosi e con mordaci denti
Mangiar mi possa tutto a membro a membro,
Ch' io tant' orribil cosa vi consenta.

IFIGENIA.

Ifigenia, la tua cara sorella,
A le ginocchia tue pietose tanto, 560
A cui ora m' avvolgo, e le quai bacio,
Per lo mio sacrificio atro e funesto,
Per l' infelice cener di mio padre,

Ti prego, fratel mio, quanto piú posso,
 Conceda la tua vita al mio dolore. 565

PILADE.

Pilade tuo, o caro amato Oreste,
 Se mai per alcun tempo ti fu grato
 L'amor, la fede, l'opere pietose,
 Per queste amare lagrime ch'io verso,
 Pel sudor e pel sangue c'ho già sparso, 570
 E per quel poco che mi resta ancora,
 Sostien lo sparga per la tua salute.

ORESTE.

Deh non piú, deh non piú lagrime o preghi,
 Ché disposto una volta ho di morire.

IFIGENIA.

Ecc'or che tutti tre morremo insieme; 575
 Tu di coltello, e noi del tuo dolore.
 Entriam nel tempio, a' ciò ch'ivi possiamo,
 Mentre che sostenghiamo ancor la vita,
 Pianger e sospirar liberamente;
 Ché mi par tuttavia veder venire, 580
 Chi quest'ultime lagrime interrompa.

CORO.

Or ben veggio per prova,
 Ch'è ver quel che si dice:
 Il ben e 'l mal comincia ne le fasce.

Madonna in sé lo prova, 585
Che d' amara radice,
Amara foglia, amaro frutto nasce.
La misera si pasce
D' orrore e di paura,
Di lagrime e sospiri 590
Sempr' in nuovi martiri,
E per lei sola il pianto al mondo dura.
Tal che i due chiari lumi
Son di lagrime fiumi.
Oh quanto avea desire 595
Di Grecia aver novelle
De' suoi parenti e de l' Argive squadre,
E si credeva udire
Pruove onorate e belle;
Ed ha inteso la morte di suo padre: 600
Come 'l figliuol la madre
Uccise? e poté farlo?
Oh caso miserabile,
Orrendo e lacrimabile,
Non ch' a metterlo in opera, a pensarlo! 605
Tal ch' io non ho piú osso
Che non mi tremi addosso.





ATTO QUINTO

TOANTE, BARONE, CORO, IFIGENIA e PASTORE.

TOANTE.



FORTE e 'ncredibil pruova certo è stata,
A veder la difesa de la tigre
Da quel leon robusto e si feroce:
Né cosa alcuna mi diletta tanto,
Quant' il veder combatter e ferire, 5
Lamentarsi, spirare e versar sangue.
E quando guerreggiare a le frontiere
Non posso ed a le caccie ir de' mortali,
Come l' aquila o altro uccel rapace,
L' animo pasco allor di questi cibi: 10
Spettacoli di bestie e fere immani
Verissima sembianza di battaglie.

BARONE.

Piú forte e piú incredibil pruova è stata
Quella che staman fêro i duo garzoni,

Che sarian fra i fortissimi i piú forti, 15
 Se fosser nati fra le nevi e i ghiacci,
 U' l' orrido stridor de' freddi fiati
 Indura invetriando le pigre acque
 Che versa la Meotide palude.

TOANTE.

Quanto sarebbe bello averli inclusi 20
 Entr' al teatro, e de le tigri in mezzo,
 A veder dismembrando a pezzo a pezzo,
 Dilaniar con le rabbiose zanne,
 E lacerarli con gli acuti ugnoni;
 E che l' umane viscere ancor vive, 25
 Calde e stillanti palpitando forte,
 Sentisser divorarsi, ed esser poi
 Ne le ferine viscere sepolti,
 Degnissimo sepolcro di tal gente;
 E ch' i lor padri, lor madri e sorelle 30
 Fossero essi medesmi spettatori.

CORO.

Ohu, ohu, oh, oh, oh, oh, oh, oh!

TOANTE.

Ma che stridore spaventoso e strano
 Esce del fondo abisso de la terra,
 E col rimbombo i nostri orecchi intruona? 35

UNA DEL CORO.

O cielo, o terra, o fiamma, o mare, o venti,

O alto nume, o potestà suprema,
O architetto de' convessi chiostri,
Deh non mutate l' ordine del cielo,
Deh non patite si confonda in Caos 40
Tanta e sí bella machina del mondo!

TOANTE.

Qualche gran caso o accidente strano
Certamente è seguito dentro al tempio.
Costei, da spirto rabido commossa,
Come furia infernal verso noi corre. 45

CORO.

Lassa, ch' io veggio spegner questo regno,
Tanto imperio e sí bella monarchia!
O alte torri, o voi, merlate mura,
Non cingerete piú con l' ampie braccia
I fidi abitator di questa terra: 50
E voi, regai palazzi e tempii augusti
Non coprirete piú con gli aurei tetti
Le pietose preghiere de' mortali,
I sacri tribunal, dove si rende
A ciascun quel ch' è suo con giusta lance. 55
Tutto questo paese fia sepolcro
De' miser cittadin, de' suoi cultori.

TOANTE.

Che sepolcri, che morti annunzi, o donna?

UNA DEL CORO.

O infelice e misero Toante,
 Ultimo Re de l' alpestri contrade 60
 Ch' Austro imbianca di nevole falde,
 Poi Borea coi freddi fiati indura....

TOANTE

Che di' tu, donna? che parole sento?

UNA DEL CORO.

Quel ch'è, quel c'ho veduto e quel ch'io veggio
 Che sarà inanzi al tramontar del Sole. 65

TOANTE.

Ch'è quel che tu hai visto? dimmel tosto.

UNA DEL CORO.

Ecco, Signor.

TOANTE.

Che cosa?

UNA DEL CORO.

Ecco, io vel dico.

Stando Madonna nel sacrario sola
 Inanzi al simulacro de la Diva
 Con ambe le man giunte in ginocchione, 70
 Essendo noi a l'apparato intente
 Del sacrificio di que' due garzoni,

Sentimmo un' alta e tremebonda voce
 Rimbombar si pe' l convesso del tempio,
 Che parve Giove irato quand' ei tuona: 75
 Laonde spaventate tutte quante
 Stemmo attonite alquanto, e poi ciascuna
 Là corse ov' era la Regina nostra
 Tutta distesa in terra, come morta;
 Né riteneva altro spirito in sé stessa, 80
 Che ritiene una statua di marmo:
 A la qual domandammo la cagione.
 Ed ella, com' udi, rivolta a noi
 Con faccia di color di morte tinta,
 E con voce tremante e paurosa, 85
 A pena sciôr poteo da la sua lingua
 Cotai parole funerali e tristi.....
 Ma ecco, ch' ella stessa i gradi scende
 Del tempio, e viene in fretta verso noi.

TOANTE.

Andiamle incontro, andiamle incontro tosto. 90

IFIGENIA.

O Re, ch' adorni l' aurea corona
 Con la serena fronte, in cui risplende
 Vera similitudine di Dio,
 E non da la corona ornato sei,
 Com' usano oggi tutti gli altri Regi, 95
 Fuggite via, fuggite tosto dentro,
 Fuggite dentro ne le sacre case,

Se non volete morir tutti quanti,
Ché tosto seguir deve alta rovina.

TOANTE.

Ditemi, Donna, come ciò sapete? 100

IFIGENIA.

Stand' io a la divina effigie intenta,
Vidi i begli occhi divenir sanguigni,
E stravolgerli sì, che per l'orrore
Tremai e tremo ognor che questo penso.
Poi in un punto da quelle chiare luci 105
Lagrimò vivo sangue, e 'l volto e 'l petto
Si bagnò tutto di sudor vermiglio,
E le labbia di rabbia enfiata, e bianche
Dì bava aprirle vidi ben tre volte,
E tre volte batté stridendo i denti. 110
Poi 'l forte nervo del suo curvat' arco
Così sentii sonar come scoccasse,
E tre volte vibrar la tremant' asta.
Allora alzai la voce infino al cielo,
E caddi sopr' al sangue tramortita. 115
Le mie donne e compagne a questo strido
Corsero, e mi trovaro in terra stesa,
Ch'aveva visto quest'orribil sogno
Non dentr' al buio de l' ambage involto,
Ma 'n chiara luce de l'eterna mente. 120
Ed a ridurlo in somma contien questo,
Che consacrar non si den questi due

Prima che sien lavati al vivo fonte
 Del liquido cristallo de la Diva,
 Com' ho già detto il modo a le mie donne; 125
 Se non, verranno terremoti e peste;
 E profonde aperture de la terra
 Con immensa voragine e tremenda
 S'inghiottiranno tutte queste mura;
 Ond' i palazzi, gli edifizii, i tempii, 130
 E gli uomini e le donne co' figliuoli
 Miseramente vivi fian sepolti
 Nel cavernoso ventre de la terra.

TOANTE.

Io tremo tutto di paura udendo;
 Ma che cura bisogna a tanto male? 135

IFIGENIA.

Entrate ne la piú segreta parte,
 Là dove far si debbe il sacro orrendo:
 Ivi serrate le ferrate porte
 E le finestre, acciò che tanto morbo
 Non possa penetrar dove sarete; 140
 E non lasciate ch' alcun di fuor esca;
 Ché qualunque vedrà 'l celeste lume,
 Fia subito inghiottito dal terreno.

TOANTE.

Quanto ben ricordato avete, o Donna!
 Andiam via tosto, andiam via tosto, andiamo, 145

Andiam via, fuggiam via, entriam là dentro.
 E voi, Olimpia, prendete le chiavi,
 Ch' in la piú scura stanza io vo' serrarmi,
 U' penetrar non possa alcuna luce.

IFIGENIA.

Or che Toante partit' è da noi, 150
 E ciascun si rinchiude entr' a le case
 Per fuggir il fetor di questa peste,
 Andiam, vergini sacre, a la fontana
 A far quest' ultim' atto di pietade.
 Udite, io dico a voi: le piú fanciulle 155
 Portin l' effigie de la casta Dea*
 Al fonte qui nel fondo de la valle
 Nel tabernacol suo, velato intorno
 Da quel drappo contesto d' oro e seta,
 Dov' è quel bel trapunto ricamato, 160
 Lavoro de le mie vergini mani:
 E 'ncominciate voi, ch' andrete avanti,
 A 'ntonar il sacr' inno di Diana;
 E noi altre matrone verrem poi
 Cantando e rispondendo a verso a verso, 165
 E ne merremo i prigionier con noi.
 Andate, ch' ogni cosa ho messo in punto
 Ed ordinata e sopra l' altar posta.

CORO.

Così faremo.

IFIGENIA.

E qui restin due sole

Per fin che poi da voi Olimpia torni. 170
Entriam qua dentro, dove son coloro,
Ch'uscir potrem da poi per l'altra porta.

TOANTE.

Entriam qua dentro nel chiuso procinto
Insin che queste donne sian tornate;
E voi andate dentro ne la terra, 175
E comandate sotto gravi pene
Che subito serrate sian le porte
E le finestre, che nessun piú ardisca
Apparir fuor di casa a veder l'aria
Già pestilente, putrida e corrotta. 180
Vedi in che gran periglio il nostro Regno
È stato, e quanto vale un buon consiglio!
Parmi sentire un venenoso fiato
Che col fetor contagioso ammorbi
Le tralucanti e lucide campagne, 185
Già lieti spazii de' volanti uccelli,
Ch'or caschin trepidando a terra morti;
E veder boccheggiar balene e cete,
Nereidi, Tritoni e marin mostri
Pe'l prato immenso de l'ondose spume; 190
Poscia l'immobil machina terrena
Scuotersi sotto con orribil tremito,
E ne l'intime viscere apparire
Fra la nera caligine e fra'l fumo
L'infernal reggia, la città di Pluto, 195
E Cerbero latrar con tre gran gole,

E risonar per entro i cavi spechi
 Le ripe de la livida palude.
 Tanta possanz' ha 'n sé la voce orrenda
 Del divin fato uscito d' una donna! 200

CORO.

Quanto sudore e stento
 Si pone in allevare
 Da picciol' i figliuoli,
 E poscia in un momento
 In sul primo fiorire 205
 De la piú verde etade,
 O 'n sul coglier il frutto,
 Vien grandine e tempesta,
 Com' avvien a costoro.
 E' mi par tutta via 210
 Sentir levar il pianto
 E gli alti stridi al cielo,
 E ch' escan fuor le donne
 Discapigliate e scalze,
 E straccinsi la vesta; 215
 Or la pallida faccia
 E 'l trepidante petto
 Graffiar con l' unghie acute,
 Svellendosi i capelli
 Per lo cener funesto. 220
 Oimè, oimè, oimè!
 Ecco ch' un di costoro
 Vien a 'nnunziar la morte.

Io tremo, io tremo, io tremo.

Parmi sentir che dica:

225

Oimè, oimè, oimè,

Ifigenia è morta

Pe'l dolor del fratello;

I giovin son vivuti,

E posto han fine a le fatiche loro.

230

PASTORE.

Ohu, ohú ohú, ohu, tosto tosto

Dite a Toante quel ch'aggio veduto.

CORO.

Dimmi, pastor, che cosa hai tu veduto?

PASTORE.

Vedut' ho cosa da scurare il Sole.

CORO.

Ecco, la morte di que' due garzoni

235

Vien a 'nnunziarne; e non sa bene ancora,

Che piaga antiveduta assai men duole.

PASTORE.

Che morte? peggio!

CORO.

O che puot' esser peggio?

PASTORE.

Un caso orribilissimo e nefando.

CORO.

Che altro caso può scurare il Sole? 240

PASTORE.

Io ve 'l dirò; ma ecco che Toante
Esce fuor verso noi, ch' egli ha sentito.

TOANTE.

Che nuove grida? che di' tu, pastore?

PASTORE.

Io ve 'l dirò, ancor che me' sarebbe
Tacer che dire al Re male novelle. 245

TOANTE.

Di' su: ch' ardirà far chi teme udire?

PASTORE.

Il divin simulacro di Diana,
E Madonna e i due giovini prigion
Saliti son sopra la barca loro,
Che con gonfiate tele ai venti tèse 250
E col remigio de le volanti ale
Ho visto in mar lontana un tiro d' arco
A gran furia solcar l' ondose spume
Verso quel mare ove si tuffa il Sole.

TOANTE.

Che mi di' tu? quand' esser poté questo? 255

PASTORE.

Or or ch' io parto dalla mia capanna,
Ch' è costí, dond' il mar si scuopre e 'l lito.

TOANTE.

E tu gli hai visti?

PASTORE.

Com' io veggio voi.

TOANTE.

Sian maledette le supreme menti
De li Dii, de le Dee, qualunque sono 260
C' hanno in governo le celesti rote
E 'l giro ardente de' l' eterne fiamme,
Gli aerei campi, or ventosi, or sereni,
E l' empie e truculente onde marine,
E 'l ponderoso globo de la Terra, 265
Se voi non devorate quella nave
Nel baratro profondo de l' abisso.
Ma stolto è ben chi si rivolge a Dio,
A Dio inesorabil ai mortali,
Come femine vili, inferme e vecchie, 270
Raddoppiando le palme e le ginocchia
Umilmente co' preghi e co' voti.
Stolt' è chi ha possanza e spera in Dio.

Il Re ha la possanza nel suo braccio,
 Che per cammin diritto e per obliquo 275
 Arriva in ogni parte, come il Sole.
 Però voi tutti tosto andate, andate
 A tutte le marine, porti e piaggie;
 Con le galere e legni che potete,
 Seguitate la barca di costoro: 280
 E quel di voi che questa donna prende,
 Ammiraglio fo io de' nostri mari;
 E le navi che son pe' liti e golfi,
 Gli do co' suo' armamenti e con gli schiavi,
 Ed ancor la mia bella coppa d'oro 285
 U' sono sculte le memorie antiche
 E l'origine nostra infino al Sole,
 E piú tant'oro quanto peseranno
 Le teste di quei due e de la donna.
 Gite, gite via tosto, e vendicate 290
 Il vostro Re di sí scelesto oltraggio.
 Ed è però possibil ch' una donna
 Cuopra tanta malizia col suo petto?
 Lasso, ch' ella m' ha tratto sin dal ventre
 La preda mia; e s' io non ne scoppio ora, 295
 Dirò ben che la rabbia ha poca forza.
 Ahi fraudolenta femina e fallace,
 Ch' ascondi co' bei detti i rei costumi!
 Femina fu chi' l padre, 'l Re de' Colchi,
 Tradí sí crudamente, orbando lui 300
 Del suo figliuolo, e sé del suo fratello,
 Insegnando con barbe e sughi d'erbe

Al valoroso giovin di Tessaglia
 Vincere i tori, che di fuoco i piedi
 Aveano e per la bocca e per le nari 305
 Soffiando vomitavan fiamma pura;
 Ed ammazzare il vigilante drago
 Per riportarne l' aurata pelle.
 Femina fu chi 'l padre, il gran Cretense,
 Tradi, e 'n quelle vie dubbiose e 'ncerte 310
 Fra mill' ambagi e inestricabil giri
 Del cieco e tortuoso labirinto
 Con sottil fil guidò l' errabund' orme
 Del Greco che 'l biforme mostro uccise.
 Femina fu chi dal regal pastore 315
 Rapita fu: femina il fuoco accese
 In Europa, il qual arse poi l' Asia:
 Per femina a la fine fu conversa
 Argo e Micene in sangue e Troia in cenere.

CORO.

Signor, piacciavi udir le mie parole. 320
 Sappiate che l' ingiuria a voi non tocca;
 Perciò che questo oltraggio è fatto a Dio,
 Il qual, se non ha cura di sé stesso,
 Non vi curate voi di vendicarlo.
 Non si conviene a gli uomini mortali 325
 Voler saper di Dio gli alti misterii,
 Ne l' alto sen de la sua mente ascosi:
 E reputeate ciò che vien di sopra,
 Esser legge fatal che Dio ne 'mpone.

ORATIO AD HADRIANUM VI



S I timidius trepidantiusque, Maxime Pontifex, populique christiani Princeps, ad dicendum accedo, non est profecto cur quis jure miretur. Oritur mihi justis de causis timor et trepidatio, propterea quod simul ac mecum ipse cogito, quam sit exiguum ingenium mihi, quam minima dicendi exercitatio, quam nulla prorsus facultas; contra autem in quo sapientissimorum Patrum consessu constitutus, unus ego, silentibus cunctis, de summis rebus verba facturus sim; praesertim apud te, ipsius personam Christi immortalis Dei inter mortales sustentem; quo nullum majus, nullum praestabilius, nullum sanctius veneramus in terris; non possum non vehementer commoveri, ac tota mente atque omnibus artibus contremiscere. Vereor, et quidem valde vereor, ne succumbat rei magnitudine animus, ne vox faucibus haereat, ne lingua penitus obtorpescat. Sed quoniam collegae mei, principes optimatum, hoc tantum dicendi onus mihi imposuere, et mihi eorum auctoritati non parere nefas esse duxi, enitar summa ope ea exponere, quae a S. P. Q. F. in mandatis habuimus, tua fretus, qua longe praestas ceteris, mansuetudine et affabilitate. Ac primum de natura, cultu, ac moribus tuis dicam, Pater beatissime, quibus te tanto dignum effecisti honore; dehinc de Italiae rebus et populi christiani discrimine; tum

de summo ac perpetuo reipublicae nostrae studio ac constanti pietate erga istam Sedem sacrosanctam. Atque ea conditione dicam, Patres amplissimi, ut ignoscatis mihi tantam rem dicere aggredienti; tuque in primis, Pontifex clementissime, tu, inquam, qui quasi ex divina stirpe sapientiae progenitus, paene in gremio theologiae educatus es; cujus divina scita quasi saluberrimos animae succos atque alimenta paene una cum lacte nutricis suxisti. Qui non inani ac fortuita acclamatione incertoque plausu, sed vera virtute, solida religionis laude, rerum usu, monumentis sacrarum literarum cognomen jam diu sapientis adeptus es; quo factum est, ut post honorificentissima sacerdotia, quae tu semper caste integreque gessisti, tandem ad maximum pontificatum proventus sis: meritissimum sane solium unde, tanquam sol, sapientiae tuae lumen cunctis mortalibus elucescat. E Gallia ulteriori redeunti, quo me Leo Nuntium ad Regis animum in obsequiis Apostolicae Sedis retinendum miserat, nuntiatum est mihi, te Pontificem Maximum, omnibus suffragiis, declaratum; quae quidem res non modo mihi omnem molestiam, qua vehementer angebar ex repentino ac violento Leonis interitu, cui eram sanguine conjunctus, abstersit atque delevit; sed quasi signum aliquod sustulit, ad optime de christiana republica sperandum. Audiveramus e tuis intimis (semper enim exarsimus incredibili studio tui cognoscendi) quibus in artibus jam inde a pueritia educatus fueras; in quo disciplinarum genere ineuntem adolescentiam exercueras, quibus moribus et studiis graviores jam aetatem excolueras, quam vitam ac religionem ad hanc usque diem, inclinata jam in senectutem aetate, uno eodemque tenore servaveras. Non est, Pater sanctissime, consilium, tuas tantas tamque admirabiles laudes hac brevi oratione complecti; illae enim, etsi fortasse hoc tempus et hunc locum, orationem certe aliam desiderant. Imitabor igitur in re diversa celeberrimum illum pingendi artificem, qui cum, ut scriptum legimus, dum immolatur ad aram Iphigenia, spectantium moestitiam atque dolorem aliorum alio modo egregie pinxisset, cum ad patrem virginis

ventum esset, illi vullum veste de industria obtexit; paternum enim dolorem, qua umquam alia ratione exprimere potuisset, quum nullus quidem moestitiae locus esset reliquus? Sic ego de te, optime Pontifex, silere melius duxi, quam parum, ac non pro rei magnitudine, dicere. Etenim, quibus animi cogitationibus atque artificiis tanto operi primam manum imponere, quibus umbris atque luminibus istam tuam prope divinam majestatem effingere, quibus lineis ac pigmentis augustioris mentis tuae simulacrum exprimere unquam possim, ut saltem, vel tenuissimam speciem, vel umbram habeamus? Quaeso igitur vos, Patres amplissimi, simulque vos, spectatissimi viri, quoniam ingenium omnium, ne dum meum, magnitudo rei huius exsuperat, ut quod oratione mea assequi non possum, id cogitatione ac mente vestra percipere velitis. Iam quantum illud fuit, quod principes regni, proximique Regis Caroli, tunc aetate pueri, providentissimi mortales fecere? Perspecta enim sapientia ac justitia tua, te unum ex omnibus delegere, ad regendam illam optimam indolem, teque unum ad excolendum illum egregium animum, aliquando terrarum orbi imperaturum, adhibuere; magister ut esses, qui tenerum ac flexibile ingenium, quasi mollissimam ceram, formares ac fingeres, ac penitus, ut ita loquar, imprimeres atque inureres illud vivum simulacrum tuae divinae mentis, et characterem omnium virtutum, quae summi Pontificis munere, quasi manu, tuo animo impressae sunt. Vox oraculi profecto est, jam usque ab heroicis edita temporibus: *Utinam aut reges philosopharentur, aut philosophi ipsi regnarent!* Nempe non aliam ob causam, nisi quod, summae potentiae summa sapientia coniuncta, ipsi reges quam simillimi Deo Optimo Maximo efficerentur: cuius divini eulogii in Rege ipso instituendo servantissimus fuisti. Nam uti Carolus, Hispaniae Rex, nunc Romanorum Imperator designatus, gentibus imperet, fecit quidem ipsa regii generis series; ut vero caste, pie, juste sapienterque imperet, non dicere ausim? fecit Hadrianus: propterea quod cuncta bona Deo soli tribuenda sunt, cui praecipue ipsi reges sunt curae; sed certe in ea re non

minimam partem, quasi sibi suo jure, vendicaverit sapientia tua, qui juvenem ad imperium genitum, ingenuis disciplinis divinisque institutis, sed praecipue imitatione tui erudire voluisti. Quare luce clarius cunctis patet, quantum tibi uni debeat genus humanum, omnes populi, nationes, gentes, quae sub imperio, auspicio, nutuque Caesaris, saevissimis his tempestatibus tuto ac tranquille aetatem agunt: de cuius divina institutione, quamquam tibi, optime Pontifex, gratia referri tanta non potest, quanta debetur, habenda tamen est, quantum maximam animi nostra capere possunt. Factum a vobis sapienter est, Patres amplissimi, qui divino numine afflati, non homini pontificatum, sed pontificatui hominem tradere voluistis, in quo summa essent omnia, fides, religio, sapientia, justitia, atque harum reliquae virtutum comites. Sed quid ego a vobis, dico? *a Domino factum est illud*, qui sapientissimam illam mentem in extremis terris procreavit atque seposuit, quoad eam inde repetens, quasi thesaurum suum christianae reipublicae, cui nata erat, restitueret ac redderet, et in domo sua, sacratissima illa sede collocaret. Iure igitur laetamur omnes; siquidem nihil est, Pater sapientissime, quod iam ex aliis cognoscas aut discas, quod non jam diu aliis tute praeceperis: quandoquidem homo paene privatus, vel peritissimos peritiores reddidisti agendo et praecipiendo, tum sanctitate vitae, tum ingenii tui monumentis. Etenim verus Dei cultus, pura religio ceteraque artes bonae, quae optimum Pontificem decent, non veluti alienigenae atque hospites, sed una tecum ortae, adultae, auctae, et ad summam perductae maturitatem, semper te ipsum, atque istud sapientissimum pectus, tamquam sedem suam, incoluerunt. Quis enim te, tanto virtutum comitatu septo, tanto praesidio religionis munito, aut doctior aut peritior? Quis tuis sanctioribus commentariis jam diu in lucem et in commune bonum generis humani editis? Iura, leges, instituta, exempla tibi ipsi, populoque christiano praescribis, atque ita praescribis, ut nihil de reconditis abstrusisque religionis mysteriis dici possit augustius? Nunc quoniam de sanctitate vitae ac moribus tuis dixi,

non uti orator, sed tanquam testimonium dicturus, et id quidem quantum ingenii mei exiguitas, non quantum amplitudo animi tui capiebat; proximum est, ut de statu rerum in Italia, cristianaeque reipublicae periculis breviter dicamus. Indigebant profecto prudentiae tuae, optime Pontifex, boni omnes, ut esset qui restitueret illos priscorum patrum sanctissimos ritus. Indigebat virtutis tuae populus christianus acerri- num hostem, Turcarum Regem, reformidans. Indigebat praesidii tui Italia perpetuis non modo bellis, sed vastationibus undeviginti annos vexata. Indigebat praesentiae tuae Roma intestinis undique seditionibus exagitata. Non ne Romae, in ipso urbis sinu, in hac curia, atque adeo in conspectu vestro, Patres providentissimi, (pudet dicere) cuncta ferro, sanguine, genitu, cadaveribus essent repleta, ni ingens cura non modo tuendae salutis et libertatis, verum etiam et dignitatis hujus sacrae reipublicae apud animos vestros excubisset? Non ne, quod proximum erat, tum vero acerbissimae ini- nicitiae, gravissimae simultates, foedissima odia inter illos quos minime decebat, exercebantur? Sed haec quidem praeter- eunda jam sunt. Venio nunc ad ea, quae nec dici a me, nec audiri a vobis possunt sine commiseratione, si se lacrimis sine gemitu. Solimanus, Turcarum Rex, post Magnum illum Alexandrum maximus, discordiam nostram suam victoriam arbitratus, non ne, jam pridem Belgrado manu capto, tutissimo ac munitissimo populi christiani propugnaculo, maxima classe cum tota paene Asia, ac parte Europae, superioribus mensibus Rhodon ipsam expugnavit, natam ad bellum contra Turcas ge- endum, dum christiani inter se Reges bella gerunt, ac prope in ip- sus Christi viscera desaeviunt ac debacchantur? Cum tanto tamque acerbo hoste ac potius immani bellua tandem populo christiano agendum erit, non uter regnet, non qua conditione victurus, non victurusne sit, sed quo genere supplicii et igno- miniae periturus sit. Quare nolite expectare, Pater sapientis- sime, vosque Reges, Principes, nationes, gentes, populi chri- stiani, ad quos nunc omnes verto orationem meam; quippe in hac spectatissima curia, tamquam in orbis theatro loqui

mihî videor; nolite, inquam, expectare dum adveniat ille calamitosissimus ac funestissimus dies, cum lugere magis quam tutari Italiam possitis; sed de ratione belli gerendi cum Turcarum gente et quibus opibus atque auxiliis tantam rem aggredi oporteat, peritioribus rei militaris statuendum relinquo atque his qui de eâ re graviter et copiose scripsere. Ceterum nescio quo pacto longius me trahit religionis et patriae caritas ad extremum jam orationis properantem. Ignosces mihî, ignosces, Pater clementissime, quae tua lenitas est et mansuetudo. Igitur cum haec ita sint, reliquum est, quod extremum proposuimus, ut de nostra republica, a qua nos ad te Legati venimus, pauca dicam. Principio, quo animo, qua observantia ac pietatis studio S. P. Q. F. christianos ritus ac religionem semper servaverit, et Romanos Pontifices coluerit, quos proxime et secundum Deum veneramur in terris, longum esset enarrare, atque alienum ab officio meo; ne, dum, quod natura proprium atque innatum nobis est, expono, id aut exprobare videar, aut magnificentius eloqui. Perstringam paucis rerum summam, non inanî cupiditate gloriae ductus; nihil enim minus nostrum est; sed uti, his expositis quae profecto sunt amplissima, non modo paria, sed ampliora multo, tibi a nobis expectentur. Egregiis Florentinorum gestis referti sunt libri omnes, omnia monumenta rerum gestarum adsunt locupletissimi testes. Nemo unquam fere contra Romanos Pontifices sumpsit arma, quin idem quoque populo Florentino hostis fuerit. Non recensebimus modo labores, incommoda, pericula, detrimenta, quae saepe ac saepius perpassi sumus; quam multa bella aspera, gravia ac prope calamitosa susceperimus, dum pontificiam majestatem tutari et scelestissimos teterrimosque hujus sacrosancti imperii hostes vel propulsare vel contundere totis viribus adnitimur. Incredibile dictu est, quanto studio, officio ac pietate nostra respublica semper flagraverit, tuendi, servandi, augendi majestatem hujus imperii et christianam religionem. Majores enim nostri, sic ab atavis acceperunt suis, urbem Florentiam eodem fere tempore, vel primordia vel incrementa sua habuisse, quo christianae

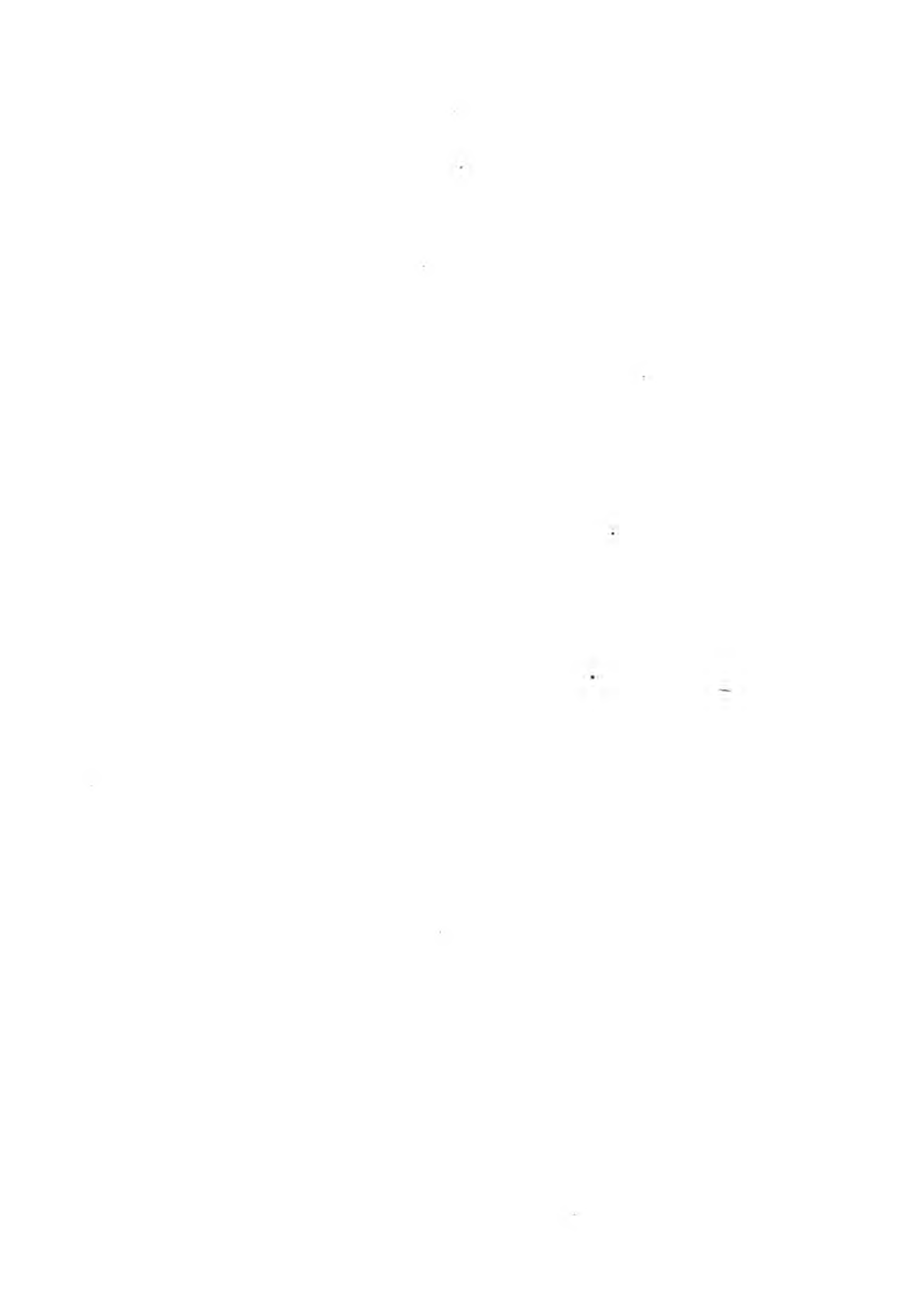
religionis lux mundo exorta est; quo factum est uti uno atque eodem partu cum ipsa religione nata atque adulta, quasi casta et verecunda virgo, singulari studio, incredibili pietate suam colendi dominam et reginam exardescat. Sed quid ergo haec altius repetita nunc commemoro? cum mihi liceat uti praesentibus exemplis atque vivis. Memorare possem non multa, sed praeclara aetatis nostrae facinora a populo florentino magnis viribus gesta, cum pro majestate et gloria hujus imperii, tum pro salute et incolumitate Julii II et Leonis X summorum Pontificum; ni ea res me longius ab incepto averteret, et nonnullorum nondum obductas cicatrices refricaret; lapsus equidem sum imprudens, nescio quo pacto, in hunc locum sane iniquum et lubricum. Enumerare enim nostra non possum, quin eadem illa, quae jam conuenisse videntur, recrudescant. Vereor quidem ne resideant etiam nunc in animorum latebris reliquiae illius incendii quas nunc oratione excitare et quasi doloris admovere faces quam longissime abest a consilio et instituto meo; et simul ea quae dixi sentio jam fuisse longiora; et nonnullis fortasse etiam graviora et nota sunt nimis. Quapropter, his omissis in quibus magna studia, majora officia nostra, sed debita illa quidem erga hanc sedem summa cum fide et pietate conjuncta continentur, nec sine magna nostrarum laudum jactura, ad finem potius festinamus. S. P. Q. F. ut solemnia priscorum sacerdotum initia servaret, tum primum instituta cum usque ab ortu solis Reges Persarum ad vagientem in praesepe coelorum Regem adoratum venerunt, nos Legatos ad te misit; ad te, inquam, Pater sanctissime, dux, princeps, moderator et lumen universi generis christiani; perque nos, quatenus ad Dei cultum, sacrorum mysteria, religionis interpretationem pertinet, se se suaque omnia tibi uni permittit, et in manum istam tuam tradit, sanctitate et fide praestantem, penes quam summa potestas est aperiendi illum optatissimum aditum ad Dei conspectum, promittit, recipit ac spondet, quod res ipsa praestabit: ita tibi, atque hujus sacrosanti imperii majestati semper fore addictum atque de-

votum, uti Leoni, ante te Pontifici, fuit: nomen tibi illud tantum deesse; obsequium vero suum, studium, cultum, pietatem, venerationem, honorem numquam defuturum. Igitur in te uno, omnium Pontificum maximo atque optimo, nostrae reipublicae nomine Deum ipsum penitus pernoscimus; teque unum fatemur verum ac legitimum Christi Vicarium in terris et successorem Petri: teque ad sanctissimos tuos pedes suppliciter projecti pura voce ac mente, summum Pontificem atque universae christianae patriae parentem, salutamus, veneramur, adoramus et colimus.

Dixi.



LETTERE





1.

*Fratri carissimo Lorenzo di Filippo Strozzi,
in Venetia.*



DOPO vari casi et peregrinationi, mi sono conducto qui in Avingnone con Bernardo, el quale sta benissimo. Siamo stati riceuti da Lorenzo Strozi tanto gratamente che piú non si potrebbe dire. Parmi essere in uno paese di promissione, abundantissimo d'ogni bene che si po' desiderare in questo mondo; in modo che non bisognava mancho niente ad ristorare el tempo passato. Infra l'altre cose, mi trovo al riscontro ad una casa, la quale è del proprio sangue di che fu madonna Laura del Petrarca. Dove, in fra l'altre gentili donne, ve n'è una, che a li occhi mia non apparse mai cosa sí bella; né a lei manca altro che il nome veramente: in modo che e sonetti vanno a torno. E se io ti parrò, al mio ritorno, uno altro Petrarca, non te ne meravigliare, perché amore è causa d'ogni cosa; et s'è idio (ut Platoni placet), non est mirandum se e' fa miracoli. Et maxime che qui mi sono leciti e baci come costí li sguardi; ma li trovo qui d'uno sapore molto piú suave che nelli altri luoghi. El nome suo si chiama Anna; per informarti di tucto. Se io havessi piú tempo, ti manderei qualche cosa in testimonianza di quello ti ho decto. Sono stato dove el Petrarca compose la maggior parte della opera sua; et ho vista la effigie di madonna Laura, che veramente è cosa bellissima, et degna di essere amata da uno tanto huomo

come el Petrarca. Ho voluto farla ritrarre da quella pictura per mandartela; ma non ci trovo huomo che sia acto ad falla in quello modo che desidero. Pure credo mandartene una boza, almeno secondo ne concederà la sorte. Ho già imparato a dire *nani et oi*. Et so fare el bacio senza lo scoppio. Se io non t'ò prima scripto, ne è suto causa el non havere mai, poi mi parti', stanza ferma; et non havere in verità cosa che sia degna de li orecchi tua. Non mi puoi fare cosa piú grata che rispondermi et scrivermi qualche volta; et maxime circha a questa materia. Perché, poi mi parti' di costí, ho visto per experienza parte di quello che è el mondo; et considerato tucto, ho deliberato lassare fare alla natura, et atternermi a quello che viene, perché non altri al mondo che sappi vivere se non quelli di questo paese; dove mi credo stare tucta questa state con Bernardo. Et se tu intendessi ancora che io havessi preso moglie, non te ne maraviglare punto; ancora che ti paia cosa contra la mia natura. Non ti dico altro per questa. Racomandomi a te solo et non altri. In Avingnone, addí XIII di maggio 1506.

Tuus IOANNES ORICELLARIUS.

Se ti achade che intorno a quelle lettere io faccia niente, avisami; ché, come ti dico, sono per stare qui un pezo.

II.

Le lettere di V. S. del 17 mi furon date a Civitavecchia dal signor Alberto, e quelle del 18 in Viterbo d'onde harete la presente. Tutte le ha lette N. S. et, per quanto mi accorsi per gesti et anche per le parole, li sono piaciute assai. Per quest' altra risponderò a V. S. piú a lungo. Solo hora vi dirò come il Papa è contento che V. S. non vada in Dacia prima che a tempo novo e quando si possa fare con sua comodità. E se V. S. vuole restare alla Corte, se ne contenta, e mi dice che voleva, sendo incerto, che V. S. intendesse e

maneggiasse tutto in quanto alla pace universale ed ogni altra cosa, che si avesse a trattare. Pure, come dico a V. S. sono ben risoluto da S. S. per non havere tanto tempo. Per la prima Posta vi scriverò a lungo e particolarmente.

Messer Lascari andò al Christianissimo a Milano. Di lui per anchora non c'è lettere. Commisigli pigliasse cura di assettare le cose vostre con Vinitiani e così della Repubblica innanzi ad ogni altra cosa: *Iunoni ante omnes*. La Corte starà qui sette ed otto giorni et di poi anderà alla volta di Fiorenza, dove, si crede, verrà il Christianissimo. Io o la seguirò o la mi trascinerà. Io non vi raccomando Cosimo altrimenti, perché so che lo amate come figliolo; e se il difetto non viene da lui, che nol credo, dovrà tornare un altro uomo. Raccomandomi a V. S. quanto più so e posso, e mi raccomando di tutto quello che bisogna.

In Viterbo a dí 31 d'ottobre 1515.

Io non so se la Posta si spaccia ora, ma perché lettera fatta fante aspetta, ho voluto scrivervi questi pochi versi. Per altra harete più conclusioni.

Di V. S.

Tutto

GIOVANNI RUCELLAI.

(di mano del Trissino) R.ta a dí 12 novembre in Ispruch.

Al Magnifico

M. GIOVAN GIORGIO TRISSINO

Nunzio Apostolico

Appresso la Maestà Cesarea.

III.

Signor M. Giangiorgio. Io vi scripsi quattro giorni sono per mano del signor Alberto di Carpi brevemente; di poi ho hauto due vostre lettere, l'una per Bernardo da Taranto vostro Servitore, l'altra per mano di M. Geronimo da Vicentia dei xxiiii d'ottobre; per le quali intendo tucto l'or-

dine del procedere vostro, el quale me è piaciuto summamente et cosí a N. S., che dovevo dire prima, per quanto m'ha decto lui, ma molto piú per moti e gesti suoi. Per replicarvi quanto vi scripsi per l'ultima, N. S. è contento che voi per questa invernata non andate in Dacia; ma poi a tempo nuovo a vostro piacere; et circa a la pace universale e la impresa contra agli infedeli vi harete adoprare *totis viribus*; il che S. S. ha molto a cuore, come sapete, et per questo solo et non altro partirà per Fiorenza giovedì o venerdì che saranno gli otto o nove del mese, et forse anderà a Bologna per congiungersi col Christianissimo, benché ancora non sia resoluto el luogo. Havete ad sapere, che altra causa particolare non lo muove, se non l'unione della Christianità et quella santissima impresa, benché, senza che io ve lo scriva, so che lo sapete per voi. Io vi mando uno suo breve, rinchiuso in questa, per el quale intenderete, come vi harete a referire a quello, che io vi scrivo da sua parte, acciocché possiate seguitare la pratica introducta da voi prima; et mi ha detto motu proprio che vuole che voi insieme col Vescovo di Feltro tractiate questa cosa et che io ve lo scriva per suo nome. Io non so già come commodamente voi vi potete stare in Corte per rispetto al disagio grande. Pure la cosa è di tanta importanza, che ogni fatica vi è bene spesa. Et è vero che questa cosa non si può risolvere se non come el Papa harà parlato col Christianissimo, el quale, a quanto si ritrae da piú persone, è tanto disposto a questa impresa, quanto dir si possa, et a soddisfare et compiacere in ogni cosa a N. S. il quale è per havere tutti quelli respecti et considerationi alla Cesarea Maiestà et Catholico Re, che voi scrivete. Spero fra brevi giorni potervi dire piú avanti, come sarà tornato Paolo Vettori, che andò al Re. Ma per hora ogni cosa pende da questo colloquio. Questo è quanto vi posso dire di presente. Come harò altro, ve ne darò aviso, né mancherò di diligentia et sollicitudine.

Messer Lascari andò a fare reverenzia al Re; debbe essere

hora là; per ancora non ho hauto lettere da lui. Parmi che il nostro Triunvirato sia assai bene distribuito. Piaccia a Dio partorisca gli effecti secondo la intention nostra. Io, oltra al ricomandargli che facessi opera col Re d'assetare le cose vostre con Vinitiani, gliene lasciai ancora una nota. Non dubito manchi a se medesimo. Et gli recordai la nostra Repubblica molto instantemente. Ma spero che saremo presto insieme et che quello, che non si è facto forse fino ad hora, si farà piacendo a Dio.

Palla è venuto qui a trovarmi a Viterbo; sta bene et si raccomanda a voi et così Bardo. La lettera a M. Ulixè mandai. M. Gianiacomo nostro mi fece intender bene la intentione di V. S. et è uomo dabene. Per le mani sue non vi farò per questo intendere altro. Ma Bernardo nostro vi dirà qualche cosa lui a bocca. Altro non so che dirmi, se non che sono tucto vostro, come voi sapete, et mi vi raccomando et habbiate a mente Sofonisba vostra, che forse Phalisco farà l'acto suo in questa venuta del Papa a Firenze.

In Viterbo 5 de Novembre 1515.

Il Tucto vostro

GIOVANNI RUCCELLAJ.

Post scripta. Mi è parso bene mandarvi un Breve, che presentiate al Vescovo di Feltro, del quale, se potrò, vi manderò la minuta. Contiene insomma, che S. S. vi faccia partecipe et comunichi con voi queste cose che occorrono, benché vi scriverò io ancora quello, che harò, di mano in mano davanti.

Confortovi a scriver questa lettera a Sancta Maria in Portico, Medici, né vi scordate del Sadoletto.

El papa partirà di qui sabato mattina et il dí di Sancto Andrea entrerà in Fiorenza, piacendo a Dio, e di poi otto o dieci giorni se ne andrà a Bologna, dove viene il Christianissimo, et questo ho di sua bocha, se gran cosa nol muta. Io non vi dirò altro per ora, senonché facciate carezze a Cosimo.

Mandovi lo scripto di mano propria, di M. Iuliano, per il quale ne harete el mezo del pagamento, e mi penso de fare così, essendo el messo sicuro. Tenetelo appresso di voi.

Al Magnifico

GIOVANGIORGIO TRISSINO

Nunzio Apostolico

Appresso la Maestà Cesarea.

IV.

Signor Magnifico Giangiorgio. Io vi scripsi quattro giorni sono assai brevemente e mandaivi le lettere a mano del signor Alberto. Da poi ho hauto due vostre lettere, l'una per M. Hieronimo da Vicenza, l'altra per Bernardo vostro servitore, con le quali n'era una che andava a N. S. Gliela diedi et lui la lesse molto volentieri; la quale gli satisfece, come per motti e gesti suoi compresi et anche per le parole le quali furono: *Egli ha fino a qui proceduto bene et non poteva meglio eseguire la mia volontà di quello ha facto.* Quanto che voi sollecitate l'andare in Dacia allegando che questa impresa è cosa da maggiore huomo che da voi, che per questa invernata vole che stessi alla Corte, seguendo la impresa incominciata; che se per questo verno potrete concluder qualche cosa, a tempo nuovo ve ne andrete in Dacia, et anche quando non concludeste niente, S. S. vorrà che voi v'andiate. La quale mostra etiam d'avere caro le laudi e bone conditioni, che scrivete, del Vescovo Feltrense, dicendo: *non mi spiace ch'egli abbia conferito con lui, et sono contento conferisca consequentemente, et così scrivetegli per mia parte ch'egli faccia, perch'io scriverò a lui, che faccia il simile.* E così ha ordinato un Breve, il quale vi mando insieme con queste; et perché ancora il Cardinale de' Medici sta spesso via dalla Corte, hammi data la impresa di avisarvi di ogni cosa et anche la cifra, e mandovi un Breve, che mi dobbiate prestar piena fede; e però harete a

saper che, circa la pace universale e la impresa contro gl' Infedeli, vi havete adoperare *totis viribus*; perché S. S. l'ha molto a cuore, come sapete, e crediate certo, che nessuna altra cosa particolare non lo muove, se non la unione della Christianità e quella santissima impresa; benché so che vi ricordate la commissione sua e con che affectione vi parlò di queste cose. Voi mi scrivete che non vorreste andare a dietro alla Corte, rispetto ai disagi grandi et alle fatiche et alla spesa. Io vi rispondo e priego che non vi rincresca prendere qualche tempo e fatica in cosa tanto onorevole e di tanta importanza, quanta è questa. Vero è che di questa cosa non vi posso scriver ogni particolarità, se non come il Papa abbia parlato col Christianissimo; il quale, per quanto si ritrae da piú persone, è tanto disposto a compiacere a S. S. in questa impresa, quanto che si possa; il qual N. S. è per haver tutti quanti que' rispetti e considerationi, che scrivete, al Re Catholico et al Re Anglo e sopra tutto desidera, che la M. Cesarea rimanga a suo potere satisfatta. Spero fra pochi giorni potervi piú avanti dire, come sia tornato Paolo Vettori, che andò al Christianissimo; ma per hora ogni cosa predetta pende da questo colloquio. Questo è quanto vi posso dire di presente: come harò altro, ve ne darò avviso, né mancherò di sollecitudine e diligenza.

M. Lascari andò al Re Cristianissimo, dev'essere hora là, benché non habia lettere da lui. Io oltre al ricordargli che facesse opera col Re di quella cosa vostra, gliene lassai anche una nota. Non dubito manchi a se medesimo.

Palla è venuto qui a Viterbo e si raccomanda a V. S. Le lettere mandai a M. Ulisse e detti le altre a Sauli, il quale si raccomanda a voi, et cosí Santa Maria in Portico e Cybo. Il Sadoletto e il Bembo sono tutti vostri; ricordatevi di scriver loro. N. S. partirà di qui Sabato di mattina, e il dí di Santo Andrea entrerà in Fiorenza, piacendo a Dio, e di poi otto o dieci dí se ne andrà a Bologna, dove viene il Christianissimo; e questo mi ha detto voler fare ad ogni modo, se gran cosa non lo muta. Credo avremo presto il Cardinale De

Medici, il quale è tanto vostro quanto dir si possa; e per qualche lettera, che ha scritto qui, dimostra, che molto vi ama, perché ha fatto sempre onorevole mentione di voi. Non iscriverò altro se non che a V. S. mi raccomando; e raccomandovi Cosimo nostro, benché non accada.

Di V. S.

In Viterbo a dí 8 di novembre 1515.

Tutto

GIOVANNI RUCELLAI.

di m. p.

Al Signor Magnifico

GIOVAN GIORGIO TRISSINO

Nunzio Apostolico

appresso la Maestà Cesarea.

V.

Signor Ambasciatore. Io ho ricevuto piú vostre lettere et del Carbone, tutte a Camerino e l'ultima qui a Bologna, a le quali non risponderò per hora particolarmente, riservandomi in Fiorenza, perché questa mattina, che siamo a 18, parte N. S. per Fiorenza et io lo seguito; e per ancora non ho avuto tempo a risolvere le cose vostre con S. S. per essere occupatissima *supra modum*. Risolverovvi il detto e per la prima sarete advisato di quanto harò ritratto. Il colloquio fino ad hora ha partorito fede, amore e congiunzione grandissima et, se altra cosa non interrompe, si farà la pace universale e quella santissima impresa. E N. S. è per havere rispetto alla M. Ces. in ogni cosa, né mancare in cosa alcuna verso Quella. Io ho facto che il Bastardo ha scritto a Venezia, e cosí il Gran Cancelliere, delle cose vostre appresso di M. Lascari, ch'è stato qui 6 giorni, e di qui se n'è ritornato a Milano et fra 20 dí dovrà essere a Fiorenza. Ed io ho mandato Pierfrancesco Conte di Gastone, il quale conosce Cosimo, a Venetia con due Brevi credentiali di N. S. uno a

Mons. di Vendomo, e l'altro alla Signoria; ed esso Pierfrancesco in nome di N. S. opererà che Mons. di Vendomo domandi alla Signoria, come da se, la restitutione e la reintegracione delle cose vostre, e non giovando presenterà l'altro al Principe, domandando il medesimo. Emmi decto che basterà lo chiegga Mons. di Vendomo, il quale questa cosa fa volentieri, et i Vinitiani hanno tanto bisogno de' Francesi, che lo dovranno fare. A Mons. Cesare di Triulzi ho parlato, il quale mi ha promesso che ne farà scriver dal Signor Giangiacomo a Venetia e parlarne a' Provveditori. Né resterò se dovessi andare in persona a Venetia per questo, pure creda giovarvi. In effecto in tucte le cose, che dipenderanno da me, non mancherò, ma in quelle, che dipendono da altri, non posso fare se non ricordarvi. Hor siatemi per iscusare: per esser quasi col piè nella staffa vi scrivo; e fate vezzi a Cosimo.

In Bologna a dí 18 di dicembre 1515.

Il vostro

GIOVANNI RUCELLAI.

Al Signore

GIOVAN GIORGIO TRISSINO

Nunzio Apostolico

Appresso la Maestà Cesarea.





LE API

(NOTE)



CONDUSSI la stampa del poemetto sulla prima edizione, onde tutte le altre procedono (1):

LE API DI M. GIOVAN | NI RUCCELLAI GENTIL' HVO
[sic] | Fiorentino, Le quali compose in Roma, | de l' Anno
M. D. XXIII. | essendo quivi Castellano | di Castel sant'An |
gelo. | MDXXXIX.

Di carte 24 non numerate, in-8 picc. Ogni pagina ha 29 versi; la prima 26, l'ultima 21. Senza alcuna data o indicazione di stampatore; ma il Poggiali, il Brunet e il Graesse credono con ragione che sieno tipi fiorentini, del Giunti. A c. 2 sotto lo stesso titolo del frontespizio, ripetuto, seguita: *Palla Rucellai a M. Giovan Giorgio Trissino*; lettera dedicatoria in data di Firenze, 12 gennaio 1539.

(1) Alcuni bibliografi citano un'altra edizione pure del 1539, fatta a Venezia per Giovanni Antonio Nicolini da Sabio, e da lui ristampata nel 1541, in-4. Di più, si trova registrata un'altra stampa pure del Nicolini: *Ad istanzia di Domenico Pastore, detto il Peregrino, nato e nudrito sopra li Apennini in Toscana, nella foresta di Cortona inter oves et boves* (GAMBA, *Serie dei testi di lingua*, Venezia, coi tipi del Gondoliere, 1839, pag. 255). Questa ultima stampa mi ha l'aria di un'impostura; della prima, che potrebbe essere anteriore a quella attribuita ai Giunti (*Giornale de' Letterati d'Italia*, tomo XXXIII, p. p., Venezia, MDCCXXIII, pag. 284-86) non ebbi modo di tener conto; ma, lasciando stare che la questione bibliografica non è ancora definita, le due stampe sono asserite identiche, e certamente, come nacquero a pochi giorni di distanza l'una dall'altra, così una derivò dall'altra direttamente.

Non feci che dare uniformità alla grafia, riducendola più conforme all'uso presente, là dove ciò non toglieva nulla alla lingua, e correggendo i manifesti errori di stampa.

Credei poter senza danno tralasciare il commento di Roberto Titi, che a nulla omai può giovare: meglio d'un commento, il seguente prospetto mostrerà chiaro i luoghi del libro IV delle *Georgiche* che il Rucellai a mano a mano tradusse o parafrasò. Troppo spazio sarebbe occorso a riferirli. Per le *Georgiche* mi valse della edizione scolastica di O. Ribbeck, Lipsia, G. B. Teubner.

<i>Le Api</i>	Libro IV delle <i>Georgiche</i>
v. 1-25	
v. 26-41	v. 1-7
v. 42-78	
v. 79-128	v. 8-29
v. 129-134	
v. 135-164	v. 30-41
v. 165-175	
v. 176-224	v. 42-57
v. 225-245	
v. 246-307	v. 58-87
v. 308-335	
v. 336-358	v. 88-99
v. 359-379	
v. 380-697	v. 100-227
v. 698-706	
v. 707-761	v. 228-244
v. 762-767	
v. 768-776	v. 245-250
v. 777-836	
v. 837-873	v. 251-270
v. 875-895	
v. 896-962	v. 281-314
v. 963-1062	

Come testimonianza dei tempi, è curioso il raffronto della prima stampa con quella del 1590, fatta a Firenze da Filippo Giunti, che ebbe per prima il commento del Titi:

LA COLTIVAZIONE | DEL SIG. LVIGI | ALAMANNI, | ET LE | API
 DEL S. GIOVANNI | RVCELLAI | GENTHUOMINI FIORENTINI. | *Con*
Aggiunta delli Epigrammi del | Medesimo Alamanni | Et
di alcune brevi Annotazioni | sopra le Api | Non piú stam-
pate. | In Fiorenza, | Per Filippo Giunti. 1590 | Con licenza,
e Privilegio. Pagg. 308, in-16.

Da pag. 207 a 280 le *Api*, secondo la prima stampa, salvo i luoghi corretti, quali appariscono dal seguente raffronto.

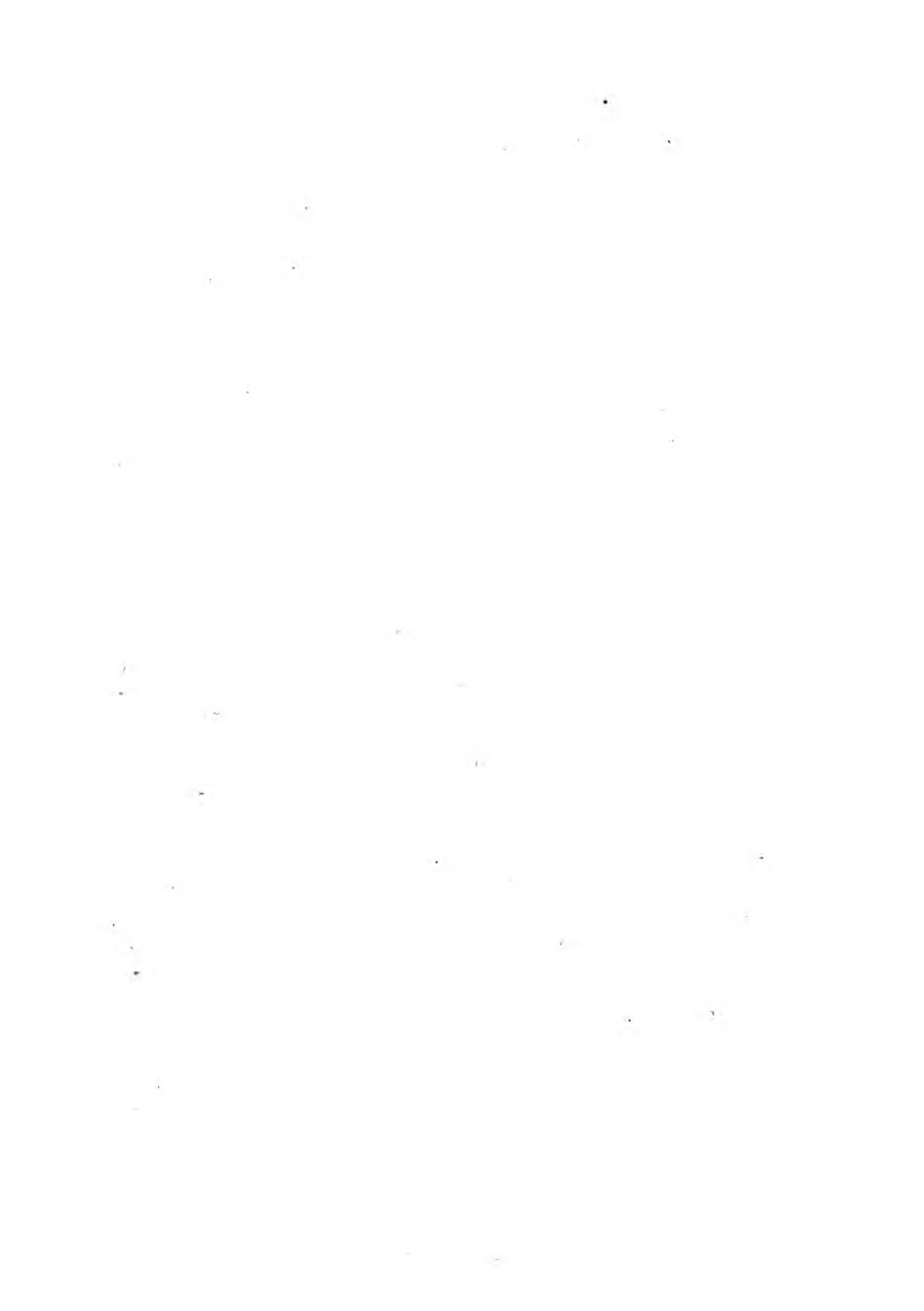
- v. 23. La giuntina: *Ond' eccitato dal concerto loro.*
- v. 209-210. Mancano nella giuntina.
- v. 225. La giuntina: *ammiro.*
- v. 236. Manca nella giuntina.
- v. 359-60. La giuntina: *Però quanto a voi deve questa etade.*
- v. 363. La giuntina: *che suol donarne il Cielo.*
- v. 405. La giuntina: *Vago le alletti e quel c' ha.* Questa lezione si legge in un carticino sovrapposto.
- v. 472. La giuntina: *Che conceduto fu da Giove a l'api.*
- v. 480. La giuntina: *in ricompensa.*
- v. 674. La giuntina: *altieri.*
- v. 679. La giuntina: *Dicon star come auriga e 'n questa mole.*
- v. 680. La giuntina: *muover.*
- v. 699-706. Mancano nella giuntina.
- v. 732. La giuntina: *Perciò che quando fu creato amore.*
- v. 733. La giuntina: *nacque.*
- v. 762. La giuntina: *gente.*
- v. 766. La giuntina: *bramosa.*
- v. 767. La giuntina: *D' intender qual fortuna le si appressi.*
- v. 953. Manca nella giuntina.

Correggo qui alcuni errori di stampa trascorsi nel testo.

- v. 189. *Cou.* Correggi *Con.*
- v. 211. *April.* Correggi *Aprir.*
- v. 504. Pongansi i due punti alla fine del verso.
- v. 634. *Consumata.* Correggi *consume.*

ROSMUNDA

(NOTE)





A *Rosmunda* trovasi in due manoscritti del secolo XVI, di assai diverso valore: il primo è della Biblioteca Comunale di Siena, il secondo della Nazionale Centrale di Firenze. Eccone la descrizione:

a) Cod. cart. G, XI, 64 della Comunale senese, legato in mezza cartapecora, scrittovi sulla costola: *Trissino e Rucellai Commedie*. In 16, di carte numerate 175; piú tre non numerate in principio, nella prima delle quali, nel *recto*, si legge di mano di questo secolo: *Contiene il presente volume La Sofonisba del Trissino, Rosmunda del Rucellai, l'Erostrato, commedia, il Formicone, commedia*, con l'indicazione delle carte corrispondenti. Tanto la scrittura quanto il contenuto lo dimostrano della prima metà del sec. XVI. Da c. 1 r. alla 55 r. la *Sofonisba*, senza frontespizio né altra indicazione: comincia con la dedica a Leone X. Dopo alcune carte bianche, nel r. della 59 comincia, pur senza indicazione di sorta, la *Rosmunda*: non è divisa in atti né scene, ma dà in alcuni punti la enumerazione delle persone che interverranno. Va fino al r. della 90. Dal r. della 91 al r. della 147 segue *I Suppositi* dell'Ariosto, in prosa; a torto catalogati come *Erostrato*. Il prologo è diverso da quello a stampa. Dal v. della 147 al r. della 173, senza indicazione alcuna, il *Formico* di Publio Filippo, di cui vedi A. D'ANCONA, *Teatro Mantovano etc.* in *Giornale storico della letteratura*. Nel

r. della 174, d'altra mano, del sec. XVI, un sonetto *In Cosmicum* « Per te contende il laccio, il ceppo e il foco » che mi fu facile ritrovare tra quelli del Pistoia (*Rime edite ed inedite di Antonio Cammelli detto il Pistoia, per cura di A. CAPPELLI e S. FERRARI, In Livorno, F. Vigo, 1884, pag. 223*). La lezione di questo manoscritto è, per la *Rosmunda*, di tanta bontà, che la ho presa a fondamento, non discostandomene se non in quei pochi casi dove mi parve necessario. Ma ridussi la scrittura piú conforme all'uso presente (*ricercare* invece di *ricerchare*; *tegno* invece di *tengno* e simili), e al modo nostro di scrivere i versi (per esempio: *Su, deh torniam a ricerchare del corpo, corressi ricercar*); dando uniformità alla grafia delle preposizioni articolate (*de lo, de la*), e alle nasali in fine di parola (*andiam per andian*). Inoltre raddrizzai, dov'era bisogno, le rime (così posi *imperi* per *imperij*) e distinsi l'una dall'altra le strofe delle canzoni. Particolare cura diedi alla interpunzione, scarsissima nel codice; e per comodità de' raffronti distinsi la tragedia in atti, numerando i versi atto per atto. Chiamo il codice senese, Sn.

b) Magliabechiano VII, 9, 304, già Stroziano, cart. in-8, legato in cartapeccora; di carte 187 numerate; piú quattro non numerate in principio, la prima delle quali ha un frontespizio toccato in penna con le parole: HORESTE | TRAGEDIA DI M. GIOVA: | RUCCELLAI. Patritio | FIO: CAST.NO DI CAST: S.º | AGNIOLLO. A carte 2 r. è questa nota autografa: *Di suor Maria Angiola Ridolfi Monaca*. Contiene l'*Oreste* e la *Rosmunda* del Rucellai, e le *Fenisse* di Euripide tradotte da Michelagnolo Serafini, Accademico fiorentino. La *Rosmunda* va, con apposito frontespizio, da c. 83 r. a c. 122 v. La scrittura è degli ultimi del sec. XVI. Non tanto per colpa del codice di cui questo è apografo, quanto per la ignoranza del copista, la lezione è spesso errata, talvolta goffamente. Non dimeno mi fu utile tenerla a raffronto; e ne do le varianti, chiamando questo magliabechiano, Mg.

La *Rosmunda* non fu edita per le cure dell'autore stesso; ma pochi giorni dopo la sua morte ne uscì a Siena la prima stampa, seguita da altre a Venezia e Firenze. Do la descrizione di quelle che potei tenere a raffronto.

c) ROSMVNDA DI | MISSER GIOVAN | NI RVSCCELLAI | PATRI-
TIO | FIORENTINO. | ET DELLA ROCCA | DI ADRIANO | DEFENSORE
FI | DELISSI. | MO.

Di carte non numerate 26, in-8. Nel v. dell'ultima carta, dopo il *Finis*:

*Impresso in Siena per Michelagnolo | di Bartho. F. ad
instantia di Gio. | uanni di Ali xandro Libraro | Adi. XXVII
di Aprile | Anno. M. D. | XXV.*

Nel r. della carta seconda è una lettera dedicatoria:

« Alli Virtuosi gioueni il Cangiato et il Li | gio Academici
Senesi deditissimo Gio | uanni Libraro, Dice. | Salute »

Nel v. della carta stessa:

« Quelli che nella Tragedia recitando | ragionano sonno
questi.

Rosmunda.
Nutrice.
Choro.
Falisco.
Albuino Re.
Messaggeri.
Almachilde.
Serua. »

La tragedia prosegue senza spazii bianchi dal r. della carta terza al v. dell'ultima, distinta in atti, ma non in iscene.

Chiamo questa prima stampa, A.

d) TRAGEDIA DI | MESSER GIO- | VANNI | RV- | SCELLAI PA |
TRITIO | FIORENTINO. | INTITOLA | TA ROS- | MUN- | DA. | MDXXX.

Di carte numerate 24, in-16. Nel r. dell'ultima carta, dopo l'ultimo verso:

Stampata in Venetia per Nicolo | d' Aristotile detto Zoppino. | MDXXX.

Nel v. della carta prima è la stessa lettera dedicatoria della stampa di Siena, salvo che lo Zoppino sostituisce il nome suo a quello di Giovanni.

« Alli virtuosi gioveni | Cangiato et Ligio Academici Senesi dedi | tissimo Nicolo Zoppino libraro, | Dice Salute. »

Così sostituisce in fine della lettera: « ... poscia che 'l uostro Nicolo Zoppino, così uolentieri ue le dona, et stati sani. »

Dopo la lettera, nella pagina stessa, l'elenco delle persone come nella stampa di Siena.

Chiamo questa stampa, B.

e) ROSMVNDA. | TRAGEDIA | DI M. GIOVANNI | RUSCELLAI | PATRITIO FIORENTINO. | CON PRIVILEGIO. | IN VENETIA AL SEGNO DEL | POZZO. MDL.

Di carte numerate 24, in-16. Nel r. dell' ultima carta, dopo l'ultimo verso:

In Venetia per Bartholomeo Cesano. | Ne gli anni del Signore | 1549.

Nel r. della carta prima, le *Persone*; come nelle stampe precedenti.

Chiamo questa stampa, C.

f) ROSMVNDA | TRAGEDIA DI | M. GIOVANNI | RVCELLAI, | *Patritio Fiorentino.* | Nuouamente Ristampata. | IN FIORENZA | APPRESSO I GIUNTI. | 1568.

Di pagine 47, numerate (l'ultima è bianca) in-16. A pagina 47, dopo *Il Fine*:

IN FIORENZA | APPRESSO I GIUNTI. | 1568. A pag. 2-6, una lettera dedicatoria di Iacopo Giunti:

« Al molto mag. | Signor mio Osseruand. M. | Giouanvettorio Soderini | gentil' huomo Fio | rentino. »

Seguono a pag. 6 le *Persone che nella tragedia parlano*, come nelle stampe precedenti.

Chiamo questa stampa, D.

g) ROSMVNDA | TRAGEDIA | DI M. GIOVANNI RUCCELLAI, | Patritio Fiorentino. | NVOVAMENTE RISTAMPATA. | IN FIRENZE, | PER FILIPPO GIVNTI. | MDXCIII.

Di pagine 47 numerate (la 48 è bianca) in-16. È una ristampa della precedente, con qualche rara emendazione.

Chiamo questa stampa, E. Fu l'ultima delle antiche.

Non potei vedere l'edizione di Venezia, 1528, in-8, di carte 24 non numerate, per lo Zoppino, citata da qualche bibliografo: era già nella Nazionale Centrale di Firenze, ma nel riscontro del 1871 fu trovata mancante. Non credo del resto che possa differire notevolmente dalla stampa seguente del 1530 fatta dallo Zoppino stesso; tanto più che fu tenuta presente da chi curò la cominiana, sulla quale le stampe moderne si modellano tutte. Debbo solo notare che è in essa (come dall'avvertenza della cominiana del 1728 si rileva) il v. 24 dell'atto primo mancante nella seguente.

h) ROSMUNDA | TRAGEDIA | DI M. GIOVANNI RUCCELLAI | PATRIZIO FIORENTINO. | *Ora per la prima volta con grande esattezza ristampata.* | IN PADOVA. CIOCCXXVIII. | *Presso Giuseppe Comino.* | *Con licenza de' superiori.*

Di pagine VIII-44, in-16. Dopo il frontespizio è un'avvertenza AL LETTORE, pagg. III-V.

Nelle *Opere di M. GIOVANNI RUCCELLAI*, raccolte in un volume nel 1772 a Padova dal Comino stesso, la *Rosmunda* è naturalmente ristampata sulla edizione precedente. Chiamo queste due stampe, le cominiane.

Delle più recenti edizioni è inutile parlare, nulla essendo in esse di notevole. Rammento solo, per la bellezza della stampa, la londinese del 1779 curata sulla cominiana da GIOVANNI POVOLIERI VICENTINO (Da' Torchj di Moore in Drury-Lane, con una incisione disegnata da G. B. Cipriani e eseguita da E. Bartolozzi; in-4, di pagg. 64). Ha come note alcuni pochi richiami ai classici, donde il Rucellai trasse le sentenze.

Quando le varianti sono tra le stampe, soltanto ortografiche, le riduco a un tipo comune.

ATTO I.

- v. 1. A: *homai poi chel.*
- v. 3. C: *d' alto silentio tutto.*
- v. 6. Mg: *mite e silvaggio.*
- v. 7. Mg: *empie.*
- v. 10. Le stampe: *Su, che.*
- v. 11. Mg. e le stampe: *e misero mio padre.*
- v. 13. Mg: *Poi ch' io.* E: *possa.*
- v. 14. A e le cominiane: *ben ch' enferma.* D, E: *che se' inferma.*
- v. 15. D, E: *è'n questo.*
- v. 16. Mg: *spene.*
- v. 19. Mg: *pietose.*
- v. 20. C: *tutti i corpi de' morti.*
- v. 21. Mg: *ornata.*
- v. 24. Mg: *boschi et le inimiche squadre.* Sembra corretto in *et un u* scritto innanzi. B, C, D, E ommettono questo verso. A: *Per questi boschi: in le nimiche squadre.* Le cominiane: *boschi'n le nimiche squadre;* e fan punto alla fine del verso.
- v. 30. Mg: *tuo vita.*
- v. 33. Tutte le stampe, salvo A, che ha come Sn: *vuol pur.*
- v. 34. Mg: *questa grotta.* Tutte le stampe, salvo A, che ha come Sn: *queste grotti.*
- v. 37. A, B, C, D: *se glie.* Le cominiane: *s' egli è.*
- v. 38. Mg e tutte le stampe, salvo A: *antico.*
- v. 39. Mg: *Alpi.* Le stampe: *l' alpi nevose.* E: *nevose al gran*
- v. 41. Le stampe: *Ove essendo.* Mg: *ove sendo.*
- v. 42. Mg e C: *congiungeratti.*
- v. 43. Le stampe: *e al bel Gange e al Nilo.*

- v. 44. Tutte le stampe, salvo A: *faran*.
- v. 46. Le stampe: *delle nimiche genti*.
- v. 47. Correggi col Sn: *caro*. Mg e le stampe: *grato*. Mg
che non sepulcro.
- v. 48. Mg: *vuoi ch' alle paterne*.
- v. 49. Mg: *uccei restino in preda*. Le stampe: *restate*.
- v. 51. Mg: *pensi mantenerti*.
- v. 52. Le stampe: *peggio*.
- v. 54. C: *di*.
- v. 59. Le stampe: *ei resulta*. Mg: *commendo'l morir
quando ei*.
- v. 61. Tutte le stampe, salvo A: *e ad altri*.
- v. 63. Mg: *Pe'l che*. Le stampe: *perchè*.
- v. 64. Le stampe: *onore*.
- v. 68. Sn: *infra Alboino et il re*. Era necessaria la cor-
rezione.
- v. 69. Mg: *Comundo mio padre*. Le stampe: *E infra Co-
mundo mio*.
- v. 70. Mg: *Gippidi*.
- v. 71. Mg: *onde su questi*.
- v. 74. Mg: *gente*.
- v. 75. Mg: *inimici nostri rotte*. Le stampe: *rotte, vinte*.
- v. 77. Tutte le stampe, salvo C, che ha come Sn: *rimasi in
morte*.
- v. 79. Mg: *colli ombrosi*.
- v. 81. Mg: *inanti che varchi*. Le stampe antiche: *nanzi che
varchi*. Le cominiane: *innanzi*.
- v. 85. Le stampe: *sonno*.
- v. 88. Le stampe: *viso*.
- v. 89. Mg e le stampe: *In mille*.
- v. 90. A: *rafformato*.
- v. 91. Mg: *e non la vita*.
- v. 93. Mg: *dalla suo lingua tai*. Tutte le stampe, eccetto A,
che ha della, hanno dalla.
- v. 94. Mg: *innanzi*.
- v. 95. Mg: *antiqua*.

- v. 96. In Mg manca. Le stampe: *giace qui vicin*.
- v. 97. Lo scrittore di Mg aveva innanzi posto: *venuto atte*; poi ha corretto, numerando sopra con *a* e *b*, quelle parole.
- v. 101. Mg: *cercheranno*.
- v. 103. Mg: *detto*.
- v. 106. Correggi col Sn: *nulla*. Mg. e le stampe: *alcuna*.
- v. 108. Mg: *Come è non è*.
- v. 110. Sn: *faccia*. Correggi.
- v. 111. Mg: *che più ch'io non*. Tutte le stampe, salvo A, che ha come Sn: *vol o vuol o vo*.
- v. 113. Mg: *ti tengo*.
- v. 114. Lo scrittore del Mg. tratto in errore dalla rima interna che la sua lezione gli dava, ha spezzato in due questo verso: *Ma teco vengo — Alla mostrata fonte*.
- v. 115. Le stampe: *E puoi prender la via*.
- v. 116. Né in Sn né in Mg le strofe della canzone sono distinte. Delle stampe, soltanto A le distingue. B dà questo verso alla nutrice.
- v. 118. Mg: *domandian* (per *domandiam*, conforme ad altri casi nel codice stesso). Le stampe: *dimandiam morte*.
- v. 119. Manca nelle stampe.
- v. 120. Mg: *del proprio*.
- v. 121. Mg: *antiqua gente*. Le stampe: *amica*.
- v. 124. Manca nelle stampe. Il posto di questo verso nel Mg è invertito con quello del seguente.
- v. 125. Mg: *per via di bene*.
- v. 126. Tutte le stampe, salvo A, che ha come Sn, hanno *lascia vita*.
- v. 127. Le stampe: *acerba*.
- v. 128. Sn: *che chel vinto*.
- v. 131. Mg e le stampe: *adorna*.
- v. 132. Mg: *misere costoro*. Le stampe: *miseri costoro*.
- v. 134. Mg: *staranno fino*. Le stampe: *staranno*.
- v. 147. Mg: *gli perdi*. Le cominiane: *ch'egli perda*.
- v. 149. Sn: *E re*, per idiotismo. Mg e le stampe: *I re*. Le stampe: *girsen preso*.

- v. 150. Mg: *rubello*.
 v. 153-154. In Mg e nelle stampe: *E variar fortuna Più che non varia il moto della luna*.

ATTO II.

- v. 1. Mg e le stampe: *lungamente*.
 v. 4. In Mg manca. Le stampe: *Deh ricuopri*. Le cominiane, per ristabilire il costrutto, chiudono questo verso e il seguente tra parentesi.
 v. 5. Mg: *tuo regale*.
 v. 6. Mg: *già se messo*.
 v. 7. Mg: *la vermiglia luce*.
 v. 8. In Mg. manca.
 v. 12. Mg: *veggo*.
 v. 13. Mg: *morta*.
 v. 18. Le stampe: *com' agnicul o agnicol*.
 v. 19. Mg: *Un disse*. A: *Et un dice*. Le altre: *Un dice*.
 v. 20. Correggi con Mg e Sn: *al fonte*. Le stampe: *un fonte*.
 v. 21. Mg: *seppelian*.
 v. 23. Mg: *suo parole*.
 v. 25. A: *Avanti a lor venire*. Le altre: *al lor*.
 v. 27. Le stampe: *Eccogli, e' son venuti*.
 v. 28. A. dà questo verso, come Sn e Mg, alla Nutrice; tutte le altre stampe lo danno a Rosmunda.
 v. 29. A: *fie*.
 v. 43. Le stampe: *tien co' vivi*.
 v. 45. Mg: *Quei ch' han cerco*.
 v. 46. Mg e Sn hanno: *NU* attribuendo così questo verso e il seguente a chi veramente spettano. Ma tutte le stampe lo attribuiscono invece alla Nutrice, con incoerenza che fu rimproverata al Rucellai. Ben s' intende come, avendo i mss. *Nut.* per *Nutrice*, e *Nunt.* (talvolta *Nut.*, con sopra un segno d' abbreviazione) per *Nuntio*, nascesse l' errore.

- v. 47. Mg. e le stampe: *a piè d' un fonte.*
- v. 48. Le stampe: *ti celo.*
- v. 54. Sn: *coniuncta.* Posi congiunta per la rispondenza col giunta del v. 52. Le stampe: *fie.*
- v. 55. Mg: *o sempiterna notte.*
- v. 57. Sn: *non posseuo.* Mg: *cosa si dura.*
- v. 58. Le stampe: *Che.*
- v. 65. Mg: *tuo parol al vento.* Le stampe: *gittate.*
- v. 66. Mg: *fuora.*
- v. 68. Sn: *fu.* Credei dover correggere con Mg. e le stampe.
- v. 74. Mg: *gente.*
- v. 75. Sn: *giovana.* Mg: *giovane.* Tutte le stampe, salvo C, che ha come Sn: *e onorata.*
- v. 77. Mg: *pietate.*
- v. 79. In Mg. manca.
- v. 80. Le stampe: *a quel.*
- v. 81. Mg: *delgli altrui mali.*
- v. 82. Sn: *o non.*
- v. 91. Mg: *disubissi;* erroneamente scritto per *disubidissi.*
- v. 94. Mg. e le stampe: *di Italia il bel paese.*
- v. 95. Mg: *Furon concordi fin che l' ebbon vinta.*
- v. 97. Mg e le stampe: *corte nostra.*
- v. 98. Le stampe: *mia madre.* Credo opportuno notare che la lezione dei mss. è manifestamente la buona; perché Alboino dovè nominare Falisco prefetto della sua cavalleria per le raccomandazioni del re Comundo suo collegato, non per quelle della moglie di lui.
- v. 100. Le stampe: *ove or.*
- v. 102. Mg: *Il fiume degno in la trissina valle:* tutte le stampe: *in Lachesina valle.* La lezione originaria fu probabilmente *Trissinea.* Cfr. B. MORSOLIN, *Ricordi storici di Trissino*, Vicenza, G. Burato, 1881, cap. II; e del Morsolin stesso *Una leggenda araldica vicentina*, Vicenza, Burato, 1881.
- v. 103. Mg: *genti nostre.*
- v. 104. Le stampe: *E preso.*

- v. 105. Le stampe: *sciorti di vita*.
- v. 107. Mg: *la chiave*.
- v. 109. Mg: *tuo ferite*.
- v. 111. Mg: *Poscia ti fuggir*. Le stampe: *prestai*.
- v. 112. Mg: *pei nostri*.
- v. 113. Sn: *mei*. Mg: *Onde s' ai preghi mia*.
- v. 119. Le stampe: *del tuo*.
- v. 120. Le stampe: *viva*.
- v. 126. Mg: *seguissi*.
- v. 127. Mg: *tua ruina*.
- v. 128. Mg: *muterebbe*.
- v. 129. Mg e le stampe: *per mill' altri modi*.
- v. 134. Mg: *portare*.
- v. 136. Mg: *nostro sangue*. Le stampe: *Se tanta egli ha del nostro sangue voglia*.
- v. 139. Sn: *et morti*: credei utile interpretare: *e'*. Le stampe: *Che non i morti, i vivi pón far male*.
- v. 140. Mg: *in me, crudel, volgete*. Le stampe: *Volgete adunque in me, volgete il ferro*.
- v. 142. Le stampe: *di questo*. Per isbadataggine non corressi, come doveva, con D, E e le cominiane, la interpunzione: *vi può far guerra, Benché femina sia: di questo ventre* etc. Avea dapprima scusato il costrutto come ellittico: « Benché io sia una femmina, e non vi possa quindi far guerra, pensate che da questo ventre possono uscire molti vendicatori. » Ma ora penso che ia qui da accettare la interpunzione delle giuntine e delle cominiane. In Sn, scarsissimo di segni, è virgola tra *sia* e *da*.
- v. 147. Tutte le stampe, salvo A, che ha come Sn, *il vinto al vincitore*.
- v. 148. Mg: *pe' meriti*. Tutte le stampe, salvo A, che ha come Mg: *per mertì tuoi*. Sn veramente ha: *Io per li meriti tuoi*. Ma la correzione mi fu agevole.
- v. 151. Sn: *di*. Correggi. Mg e le stampe: *de*.
- v. 153. Le stampe: *secondo*. In Mg e in tutte le stampe la canzone non è distinta nelle sue strofe.

- v. 156. Le stampe, con danno della struttura metrica, traspongono questo verso nel luogo del 158.
- v. 157-158. Mg: *O figliuole allevate al viver casto — Che vi fu si amico*, distinguendo malamente i versi. Sn: *O figliuola allevata*. Era necessario correggere per la rima.
- v. 160. Mg: *giuste, il tant' amare*.
- v. 161. Mg e le stampe: *L' uffizio estremo e pio*.
- v. 162. Sn: *havere*. Corressi.
- v. 166. Mg: *sper e ciò che in quelle*.
- v. 167. Sn: *variar di*. Credei dover seguire Mg e le stampe. Mg: *Chel vago*.
- v. 171. Le stampe: *La luce al di e poi l'ombra alla sera*.
- v. 174. Mg: *la rosa il maggio, e 'l diaccio'l verno*. Le stampe: *la rosa il maggio, il ghiaccio il verno*. Sn: *la rosa al maggio, el ghiaccio el verno*. Corressi pel parallelismo.
- v. 180. Mg e le stampe: *a te unita*.
- v. 181. Mg: *precie*.
- v. 182. Mg: *ricuso*.
- v. 184. Le stampe: *fin*. Mg: *Servato fin dalle mia*.
- v. 185. Sn e Mg: *Al santo matrimonio*. E: *per cui nasce*. Corressi per la necessità del ritmo.

ATTO III.

- v. 2. Mg: *perfetto delle torme*. Le stampe: *prefetto de le torme*.
- v. 5. Mg: *commissi ancor che riportassi*. A, B, D, E: *commissi*. C: *commissi*. Le cominiane: *commisi*.
- v. 6. Mg e tutte le stampe, salvo C, che ha come Sn: *nemica*.
- v. 8. A: *gittare*.
- v. 9. Mg: *a orsi*. Le stampe: *a cani, a lupi, a gli orsi*. B: *nebbi*.

- v. 10. Mg e le stampe: *imperi, stati.*
- v. 13. Le stampe: *dal timor.*
- v. 15. Le stampe: *Or ecco.*
- v. 17. Mg: *testio.*
- v. 21. Mg: *secate.*
- v. 22. Mg: *labbia.*
- v. 23. Mg: *ne i piú superbi.*
- v. 24. Mg: *con essa.* Le stampe: *Ber vo'.*
- v. 26. Sn: *Ma ditemi ovel.* Mg e le stampe: *o in che.*
- v. 29. Mg e Sn: *trovammo sepulto a piè d' un fonte.* Le stampe: *a piè d' un monte.* Ho creduto dovere seguire le stampe.
- v. 31. Correggi col Sn: *prosumesse.* Mg: *presumessi.*
- v. 33. Mg: *con le suo.*
- v. 34. Mg: *saria ella mai.*
- v. 35. Mg: *dal Falisco.*
- v. 36. Mg: *adreto.*
- v. 39. Mg: *folto bosco.*
- v. 41. Mg: *alla campagna.*
- v. 43. Mg: *due femmine.*
- v. 46. Mg: *C' incontrammo in Rosmunda et altre donne.*
- v. 47. Mg: *tornaron.*
- v. 49. Mg: *intese.*
- v. 50. Mg e le stampe: *tagliarli.*
- v. 52. Mg: *Iacer' involto che l' havia.* Le stampe: *l' avea.*
- v. 53. Mg: *honorarne.*
- v. 54: Correggi col Sn: *quante e quali.* Mg: *quante e quale.*
Le stampe: *quante e quante.*
- v. 56. Mg: *Eron le piage.* Le stampe: *Eron le piaghe molto aspre.* Le cominiane: *molte, aspre.*
- v. 58. A: *credo.* Le altre stampe: *creggio.*
- v. 59. Mg: *eron.*
- v. 64. Mg: *seppelli.*
- v. 65. Mg: *deggio.*
- v. 67. Le stampe: *perché no.*
- v. 68. Mg: *tanta ardità.*

- v. 69. Mg: *rotta*.
- v. 72. Mg e le stampe, salvo C, che ha come Sn: *Mi par da ubidir*.
- v. 75. Le stampe e Mg: *eternalmente*.
- v. 76. Mg: *comanda a seppellire*. Sn: *comandon*.
- v. 77. Le stampe: *come il fattor suo immortali*.
- v. 79-80. Mancano in Mg.
- v. 82. Mg: *anti il*. Le stampe: *se moro*, salvo C, che ha come Sn.
- v. 83. Mg: *fia danno, anzi mi fia*.
- v. 85. Mg: *vive a molti*.
- v. 87. Mg: *mi fia*. A, B: *doglia ben mi fa*. C, D, E: *doglia ben mi fia*. Così anche le cominiane.
- v. 91. Tutte le stampe, salvo A, che ha come Sn, hanno: *non ricuso*.
- v. 95. Le stampe: *a cosa avversa*.
- v. 96. Mg: *superba*.
- v. 98. Mg: *feroce et furibondo*.
- v. 101. Mg: *contro al*.
- v. 104. Mg: *contro al*.
- v. 105. Mg e B: *commisso*. A: *comisso*. C, D, E e le cominiane: *commesso*.
- v. 109. Mg: *possa mai*.
- v. 111. Mg: *mi fecior*.
- v. 112. Mg: *siam* (per *sian*). Le stampe: *all' altra*.
- v. 116. Mg: *quelle tende*.
- v. 118. Mg: *fecior*.
- v. 119. In Mg e nelle stampe manca.
- v. 121. Mg e le stampe: *di testa*.
- v. 123. Mg: *vogli*.
- v. 125. Le stampe: *colei*.
- v. 128. Le stampe: *lode*.
- v. 129. Mg e le stampe, salvo C, che ha *debbo*, hanno *deb- b' io punir*.
- v. 131. D, E e le cominiane: *di'*.
- v. 133. Mg: *due*.

- v. 135. Le stampe: *e come l' una.*
- v. 137. Le stampe: *al Re.*
- v. 140. Sn: *Considera a l' altezza.*
- v. 144. Mg: *a far convienti.*
- v. 145. Mg: *ch' io facessi*, corretto poi *che facessi*, come richiede il senso.
- v. 147. Tutte le stampe, salvo A che ha come Sn: *riguardar*. Mg: *riguardar quel che conviensi.*
- v. 148. Mg: *tuo gloria.*
- v. 149. Manca in tutte le stampe.
- v. 151. Mg: *lassala in vita e sia.*
- v. 158. Mg: *s' haur tirato dreto 'l.* Le stampe: *s' aveva tirato drieto.*
- v. 162. Mg: *da tu.* A: *ch' i dica.* Le altre: *che dica.*
- v. 163. Mg: *parola.* Le stampe: *Liberamente qualch' altra parola.*
- v. 164. Sn: *dovaresti.* Corressi. Mg: *omai.*
- v. 169. Sn: *Potentente.* Corressi.
- v. 170. Mg: *s' agiugnessi.*
- v. 175. Le stampe: *di genti indomite e feroci.*
- v. 181. Mg: *dee riguardare ira con sdegno.* Le stampe: *ire o disdegno.*
- v. 182. Sn: *lutil.* Mg e le stampe: *Dove consiste l' util de lo stato.*
- v. 183. Mg: *sendo.*
- v. 184. Mg: *le tua mani.*
- v. 186. Mg: *le tuo voglie.*
- v. 187. Mg: *Né dei.*
- v. 190. Mg: *selle sarai.*
- v. 191. Mg, B, D, E e le cominiane: *pensa 'l.* A, come Sn. C: *pensa il.*
- v. 193. Le stampe: *ti potria.*
- v. 195. Le stampe: *Con consiglio.*
- v. 197. Le stampe: *tanta vittoria.* Sn: *ti manda al cielo.* Corressi.
- v. 201. Mg: *adunque.*

- v. 202. Mg: *consiglio quel*. Le stampe: *che veggio*.
- v. 204. Mg: *eseguire*. Le stampe: *eseguire*.
- v. 211. Mg: *piatosa*.
- v. 214. Sn: *atre*. Corressi per la ragione della rima.
- v. 219. Tutte le stampe, salvo A che ha come Sn: *ch' io veggio*.
- v. 220. Mg: *vengo*.
- v. 221. Mg: *duri mia*.
- v. 223. Mg: *sapessi*. Le stampe: *t' arreo*.
- v. 225. Sn: *che so*. Correggi.
- v. 226. Mg: *ch' ho meco*.
- v. 229. Mg: *adunque*.
- v. 230. Mg: *che non creda*. A: *come che i' nol creda*. B e le altre: *ch' io nol creggia*.
- v. 232. Mg: *E benefitii*.
- v. 233. Sn e Mg: *Et quei ch' io*. Correggi.
- v. 234. Mg: *E quai*.
- v. 235. Mg: *ti ricordi*.
- v. 236. Mg: *ch' alla natura*.
- v. 238 e segg. Sn non ha alcun segno d'interpunzione, dopo le parole *ingrato e mondo*. Per dare al periodo un piú certo svolgimento, le cominiane chiudono tra parentesi i versi da *Fra gli altri mal a Ond' io per fuggir questo*. Né a ciò sta contro la ripresa dell'apodosi *Ond' io*. Ma mi è sembrato potersi piú semplicemente considerare quell' *E perch' io so* come un costrutto ellittico.
- v. 241. Le stampe: *or quindi or quinci*.
- v. 244. Mg e le stampe: *rivolte e finalmente*.
- v. 247. Sn: *Et questo cho impetrato*. Corressi. Le stampe: *con miei pieghi*.
- v. 248. Mg: *non t' uccida*.
- v. 252. Le stampe: *uscire*.
- v. 253. Mg: *tuo doglia*. Le stampe: *loco tanto*.
- v. 255-56. Sn: *Regina che la morte*. Corressi. Mg e le stampe: *che la morte L' ultima cosa è delle cose orrende*.
- v. 257. Mg: *altrui*.

- v. 258. Mg: *rimedio*.
- v. 260. Le stampe: *volge*. Sn: *Forse che non, non*. Può stare, ma stimai miglior partito seguire Mg e le stampe.
- v. 264. Mg: *mia parole*.
- v. 266. Le stampe: *Dio voglia*. Mg: *tue parole*.
- v. 271. Mg: *prender*.
- v. 272. Mg: *degnà 'l*.
- v. 273. Mg e le stampe: *nella morte*.
- v. 278. Mg e Sn: *ch' io non*. Correggi. Tutte le stampe, salvo C, che ha come Sn: *ch' i' non sono*.
- v. 280. Mg: *debba*.
- v. 282. Mg e le stampe: *P mi credea*.
- v. 284. Mg: *gratia, ma disgratia*.
- v. 288. Mg e le stampe: *è sempre da*.
- v. 291. Mg: *rovina*.
- v. 296. Mg: *oltra che*. Le stampe: *oltre che*.
- v. 297. Le stampe: *o mostri averlo a caro*.
- v. 298. Tutte le stampe, salvo A, che ha come Sn, hanno *palagio*.
- v. 300. Le stampe: *gli altrui letti*.
- v. 302. Mg: *uffitii*.
- v. 304. Le cominiane: *converria*.
- v. 307. Mg e le stampe: *trasporti*.
- v. 308. Le stampe: *possa*.
- v. 310. Mg: *terra*.
- v. 312. Le stampe: *non*.
- v. 313. Mg e le stampe: *riconosci*.
- v. 314. Le stampe: *la tua ventura*.
- v. 315. Mg e le stampe: *Riconosco*.
- v. 317. Mg: *tutt' al pensar*.
- v. 319. Mg: *Prego idio*. Le stampe: *grazie*.
- v. 320. Sn: *che ho dicto*. Corressi, come era necessario pel senso. Le stampe: *detto*.
- v. 323. Mg: *libertà sel corpo*. Le stampe: *se il corpo*. Fui sul punto di accettare questa lezione, ma pure il Sn dà senso, considerando le due proposizioni in antitesi. È però

- da porre dopo *libertà* la virgola, che per errore di stampa fu ommessa.
- v. 324. Sn: *propone*. Corressi.
- v. 325. Mg: *Vi saprò ben io ritrovar rimedio*.
- v. 327. Le stampe: *miseria disiar*. Il senso di questa sentenza è un po' oscuro.
- v. 332. Mg: *questo*.
- v. 333. Le stampe: *più presto*.
- v. 339. Le stampe: *In questo tempo vi potrai*.
- v. 341. Mg: *Ch' io tornerò*.
- v. 342. Mg: *piace*.
- v. 343. Mg: *piace*.
- v. 344. Mg: *proporse*.
- v. 349. Mg: *giunto*. Sn: *Vero è che gionto*. Corressi. Le stampe: *C' ho aggiunto*.
- v. 352. Mg: *incitamenti*.
- v. 354. Le stampe: *Nimica della pace*.
- v. 356. Le stampe: *E come nube*.
- v. 357. Mg: *disgiungi*.
- v. 358. Mg: *acqua il foco*.
- v. 359. Mg: *adunque*.
- v. 364. Mg e le stampe: *posson li occhi miei*.
- v. 365. Mg e le stampe: *sangue nostro*.
- v. 366. Mg: *s' apri*.
- v. 367. Le stampe: *a quello*.
- v. 368. Mg: *fussi*.
- v. 369. Mg: *potessi*.
- v. 371. Mg: *consiglierei*.
- v. 373. Mg: *iacerà*.
- v. 375. Mg: *iacer*.
- v. 376. Mg: *Dimmi come puoi tu vietarli questo*.
- v. 379. Mg: *Accomodar*. Le stampe: *Et accomodar*.
- v. 380. Mg: *Pensa, figliola mia, quanto gli è meglio*.
- v. 381. Mg: *Esser*.
- v. 383. Mg: *quant' è l' honore*.
- v. 385. Mg: *pena a racquistar*.

- v. 386. Mg e le stampe: *poi vi basta*. La lezione di Sn risponde alla legge del verso, sol che *poi* sia letto con dieresi.
- v. 388. Sn: *et io di tal*. Corressi.
- v. 389. Mg: *po mai*.
- v. 390. Sn: *refutar*. Correggi. Mg e le stampe: *rifiutar*.
- v. 393. Mg: *dare in preda a affamati*. Le stampe: *darai in preda*. Sn ha veramente *affannati lupi*; ma ho creduto attenermi a Mg, sia pel senso migliore, sia perché quel doppio *n* è tale in Sn che può sospettarsi sia un *m*, aggiuntavi per isvista un'altra gamba.
- v. 394. Mg: *Che fin nel*.
- v. 395. Le cominiane: *ad isfogar*.
- v. 396. Mg: *morissi*.
- v. 397. Mg: *fia*.
- v. 398. Mg: *resterà*.
- v. 401. Mg e le stampe: *primieramente*.
- v. 403. Mg: *impetrerai la sepoltura*.
- v. 405. Mg: *fitto*.
- v. 411. Mg: *quasi agnellette inanzi*. A: *angelecte*. B, C, E: *agnelette*. Le stampe: *innanzi ai lupi*.
- v. 412. Le stampe: *innocenti e misere fanciulle*.
- v. 414. Sn: *sia si*. Corressi.
- v. 417. Mg: *desiderose che si facci*. Le stampe: *facci*.
- v. 421. Mg: *dispone*. Le stampe: *sol*.
- v. 422. Sn: *Ben cognosco io*. Correggi. Mg: *Ben conosco che tu m'hai mostro*. Le stampe: *Conosco ben che*.
- v. 423. Mg: *poterlo*. Le stampe: *sie 'l poterlo*.
- v. 426. Mg: *mia*.
- v. 427. Mg: *Pirò prenderò*.
- v. 430. Le stampe: *Che veramente*.
- v. 432. Mg: *popoli*.
- v. 434. Mg: *riportare*. Tutte le stampe, salvo A e B dove si legge *Pel*, hanno: *Per riportare al Re*.
- v. 437. Mg: *a' mie*.
- v. 438. Le stampe: *avezza*.
- v. 439. Mg: *quel che*.

- v. 440. Mg: *risponder*.
- v. 442. Mg: *che conformerò*.
- v. 443. Mg: *come ti dissi*.
- v. 445. Mg: *E riferire*.
- v. 447. Sn: *Pose Rosmunda, ricognobbe et vidde*. Correggi.
- v. 448. Sn: *la tua*. Corressi, com'era necessario pel senso.
- v. 449. Mg: *gratie*.
- v. 451. Le stampe: *detto*.
- v. 453. Mg: *adunque*.
- v. 454. Le cominiane: *possan*. Tutte le antiche come Sn.
- v. 457. Mg: *Non si posson mai*.
- v. 460. Mg: *fia*.
- v. 463-64. Questi due versi sono attribuiti in Mg a Rosmunda.
- v. 481. Le stampe: *pel ben*.
- v. 487. Le stampe: *cielo eterno*.
- v. 488. Correggi con Sn e Mg: *Da la*. Le stampe: *Della*.
- v. 489. Mg: *Infino*.
- v. 490. Mg: *egual*.
- v. 494. Mg: *sperere*.
- v. 495. Mg: *collocato*.
- v. 496. Mg: *l'acqua*.
- v. 497. Mg: *drento*.
- v. 504-505. Le stampe: *Del suo nativo seme — Si ritien la natura*.
- v. 512. Mg: *In fra palustre et canne*. Le stampe: *palustri*
- v. 513. Mg: *Quest' ogni piccol*.
- v. 515. Mg: *poste*. Le stampe: *Ovvero a que' che posti*.
- v. 516. Mg: *razzi*.
- v. 517. Le stampe: *Che l'acqua o peso*.
- v. 518-519. D, E e le cominiane: *Perciocché nessun moto — Stabile non si trova*. C: *Stabil non si ritrova*. A, B: *Stabil non si truova*.
- v. 521. Mg: *Delle*.
- v. 522. Mg e le stampe: *Onde legato*.
- v. 523. Manca nelle stampe, che nel v. seg. hanno: *Si tronca*.
- v. 525. Sn: *el con*. Corressi. Le stampe: *Non può*.

ATTO IV.

- v. 4. Le stampe: *che 'ntesi.*
- v. 6. Mg: *Lasciato ho.*
- v. 7. Le stampe: *o pur.*
- v. 9. Mg: *darle in tal miseria aiuto.*
- v. 11. Mg: *Come l'è presa. Oh miserabil fato!* Le stampe: *Oh.*
- v. 12. Mg: *Che l'ha.* Questo verso manca in tutte le stampe.
- v. 16. Mg: *dunque.*
- v. 19. Le stampe: *Né viverò.* Mg: *se 'n piú sicura.*
- v. 22. Tutte le antiche: *ditegli.* Le cominiane: *ditele.*
- v. 27. Mg: *suo.*
- v. 28. Mg: *tardanza.* Mg e le stampe: *ancor.* Sn: *anch' io.*
Correggi.
- v. 32. Mg: *Vende.*
- v. 33. Mg: *de' primi suoi.* Le stampe: *de' primi.*
- v. 37. Mg e le stampe: *detto.*
- v. 38. Mg: *Dite però ad Albuino quel fero.*
- v. 40. Le stampe: *e fegli onte e dispetto.*
- v. 41. Sn: *dicto.* Corressi per la rima, con le stampe. Mg:
non te lo io detto.
- v. 46. Mg e le stampe: *ond' io.*
- v. 47. Mg: *mai haver.*
- v. 48. Mg e le stampe: *Ma che la indusse.* Ed è miglior lezione; ma, non essendovi necessità, non credei dover lasciare Sn.
- v. 54. Mg e le stampe: *Ch' era qui presso chi tanto l' amava.*
- v. 57. Mg: *Eron.*
- v. 66. Mg: *iacer.*
- v. 67. Mg e le stampe: *adunque voi.* Se anche Sn non desse la lezione *vui*, era facile restituirla per la ragione della rima.
- v. 68. Mg: *vederla occhi mia.*
- v. 70. Mg: *morte.*
- v. 71. Mg: *Fu riservato adunque.*

- v. 74-75. Mg: *alli mia*. Le stampe: *E se ogni aiuto è scarso — Allì vicini danni*, spezzando un sol verso in due e malamente racconciando la misura del secondo senza curarsi che il primo resti non rimato.
- v. 77. Le stampe: *dell' umana gente*. Mg: *delle genti umane*.
- v. 84. Mg: *abbi*.
- v. 87. Mg: *il pensiero non che narrarlo*. Le stampe: *'l pensar*.
- v. 91. Mg: *innanti*.
- v. 92. Le stampe: *ogni uom*.
- v. 93-94. Mg: *queste parole: Laudato il matrimonio*. Le stampe: *detto*.
- v. 95. Le stampe: *la*.
- v. 99. Mg e le stampe: *risguardando*.
- v. 100. Mg: *Doppo*.
- v. 101. Mg: *tremebunda*.
- v. 102. Mg: *Quindi rivolto al Re simil domanda*.
- v. 107. Mg: *quell' orribil suono*.
- v. 108. Mg: *dalle*.
- v. 109. Mg: *rimbombava tutte queste valle*. A: *E rimbombavan tutte queste valli*. Le altre come A, salvo che hanno *ribombavan*.
- v. 111. Mg: *Furon*.
- v. 113. Mg e le stampe: *al fin*.
- v. 115. Mg: *sua*. Le stampe: *lode*.
- v. 117. Mg: *disse fra*.
- v. 118. Mg ed A: *con suo mano*. B, D, E: *con suo man'*. C: *con sue mani*. Le cominiane: *con sua mano*.
- v. 121. Mg: *Lacrime che parean*. Le stampe: *pareano*.
- v. 122. Mg: *vermiglie*. Le stampe: *in fra vermiglie rose*.
- v. 124. Le stampe: *riguardando*.
- v. 126. Mg: *enfiato*. Le stampe: *Dalla laude e dal vino enfiato*, salvo C che ha: *infiato*.
- v. 129. Mg: *Fussi*.
- v. 130. Sn: *in el pecto*. Corressi. Mg e le stampe: *oimè, mi raccapriccio tutta*.
- v. 131. Sn e Mg: *referirlo*. Correggi. Le stampe: *riferirlo*.

- v. 132. Sn: *esser po' tanto*. Corressi.
- v. 136. Le stampe: *empi*.
- v. 138. Mg: *Perpetua*. Le stampe: *per tutto fine*.
- v. 140. Mg: *labbia al tescio*.
- v. 141. Mg: *beve*. Le stampe: *bevve*.
- v. 142. Le stampe: *inverso*.
- v. 143. Mg: *crudel*.
- v. 144. Mg: *havea 'n dreto*.
- v. 145. Sn: *Et dixè*. Corressi.
- v. 146. Mg: *et teco*.
- v. 149. Sn ed Mg: *Et quanto*. E così tutte le stampe; le cominiane, naturalmente: *E*. Ma mi è sembrato che la sintassi e il senso richiedessero qui il pronome.
- v. 151. Nel testo è qui errata la interpunzione. Leggasi: *Finalmente espugnata, ben tre volte — Con le tremanti man etc*. Mg e le stampe: *la tremante man*.
- v. 153. Mg: *al basso*.
- v. 154. Le antiche: *cascor*. Mg e le cominiane: *cascar*.
- v. 156. Mg: *forzata*.
- v. 157. Mg: *Viddi berli*.
- v. 158. Mg e le stampe: *miserande*.
- v. 159. Mg: *avvien chi*. A, B, C: *suo*. Le giuntine: *suo'*. Le cominiane: *suoi*.
- v. 161. Mg e le stampe: *di poi*.
- v. 162. Mg: *che come e fur*.
- v. 163. Mg: *lasciando*.
- v. 164. Mg e le stampe: *al letto*. Le cominiane, come Sn: *a letto*.
- v. 165. Mg, A, B, C: *la Rosmunda*. D, E: *là*. Ho creduto bene dare, con queste e con le cominiane, al *la* di Sn forza di avverbio.
- v. 166. Mg: *Ch' escon di fuora*. Le stampe: *di fora*.
- v. 168. In cambio del punto e virgola, si metta virgola alla fine del verso.
- v. 170. Mg: *Beuto ho dentro al testio*. A: *drento al*. B: *drento 'l*. C: *drento il*. D, E: *dentro 'l*: e così le cominiane.

- v. 171. Mg: *haria*, Tutte le stampe, salvo A, che ha come Sn: hanno *Chi arebbe*.
- v. 172. Le stampe: *si crudo*.
- v. 177. Mg: *Fosti*.
- v. 179. Le stampe: *con la figlia tua*.
- v. 180. A, B come Sn, Mg, e le altre stampe: *empio*.
- v. 182. Le stampe: *verso or*.
- v. 183. Le stampe: *di Rosmunda*.
- v. 185. Mg: *ch' io uscì dall'infelicie*.
- v. 189-190. Mg e le stampe: *Come morta sarò, ardi 'l mio corpo — Me' che tu puoi in sì doglioso stato*.
- v. 194. Mg: *che quel medesimo*.
- v. 195. Mg e le stampe: *ond' ebber*.
- v. 198. Le stampe: *queste infelice ossa*. Le giuntine e le cominiane: *infelici*.
- v. 200. Le stampe: *Com' ei sa ben pur già*.
- v. 201. Mg e le stampe: *antico seggio*.
- v. 202. Le stampe: *Fra*. Mg: *Fra gli Egippidi mia*.
- v. 203. Mg: *sia*. Tutte le stampe, salvo C, che ha come il Sn: *stie*.
- v. 205. Mg: *nostra*.
- v. 206. Mg: *caduta*.
- v. 207. Mg: *diaccio*.
- v. 211. Le stampe: *non voglio anch' io*.
- v. 216. Mg: *empio*.
- v. 219. Le stampe: *giovine*.
- v. 221. Mg: *Dalle guardie*. Le stampe: *a pezzi*.
- v. 222. Correggi l' errore pel quale *chi fu stampato che*.
- v. 223. Le stampe: *a vendicar*.
- v. 225. Mg: *Come noto è a ugnun*. Le stampe: *a ciascun*.
- v. 226. Mg e le stampe: *oltra le forze*.
- v. 227. Le stampe: *perché la forza*.
- v. 228. Mg: *E forti aiuta*. Le stampe: *Aita*.
- v. 229. Mg: *giugne*. Le stampe: *aggiunge*.
- v. 231. Mg: *conigli (sic) in giovenil etate*.
- v. 232. Le stampe: *come tu vuoi*.

- v. 233. Mg e le antiche: *e facci presto*. Le cominiane: *faccia*.
 v. 234. Mg: *Morto c' ho lui*. Le stampe: *Morto ch' egli è*.
 v. 238. Mg: *disio*.
 v. 239. Mg: *Quant' io la morte di costui*. Le stampe: *disio*.
 v. 240. Mg e le stampe: *presto*.
 v. 241. Mg: *drento*.
 v. 244. Mg: *regale*.
 v. 245. Mg e le stampe: *nostra*.
 v. 250. Mg: *fra*.
 v. 251. Mg: *facci*. Le stampe: *che tacere*.
 v. 252. Le stampe: *Qual s' altre volte v' è stato adornezza*
 v. 256. Mg: *Per il che qualcuno entrar volessi drento*. Le stampe: *Perché*. Questa lezione, che a prima vista può sembrare migliore di quella di Sn., è invece, chi la ripensi, erronea. La nutrice infatti raccomanda: « Se sentiste rumore, e qualcuno volesse per quel rumore accorrere, trattenetelo. » Ond' è ottimo il *Pel che* (per qual rumore) di Sn. Le stampe invece fanno che il rumore provenga non dalla uccisione, ma da qualcuno che voglia entrare nella reggia.
 v. 258. Mg: *Idio*. Le stampe: *Iddio*.
 v. 259. Mg e le stampe: *pietosa*.
 v. 273. Sn: *quante*. Corressi.
 Mg e tutte le stampe hanno, in cambio di questa sestina, una canzone. Delle stampe, soltanto A la distingue nelle sue strofe. Eccola nella lezione di Mg, corretta col raffronto delle stampe.

CORO.

Ohimè, madre mia, gli occhi volgete
 Se piú di rimirare
 Sostener ponno inverso la Regina.
 Le belle guancie sue terra vedete,
 A cui non fur mai pare
 Tenera neve o rosa matutina;
 La voce alta e divina

Mancata e chiuse le lucenti stelle.
 Deh come non si svelle,
 Oh duro fato, il core a tutte quante, 10
 Se Morte ivi ne mostra il suo semblante ?

Rettor del Ciel, se doppo il freddo verno
 Ordinasti la vaga primavera
 E doppo pioggia il Sole,
 A che seguire il nostro duolo eterno? 15
 De la tua alta spera
 Pon' mente a chi qua giù t'onora e cole.
 Pon' mente a le parole
 Oneste e pure, e la Regina nostra
 Salva; poi ne dimostra 20
 Nel braccio d'Almachilde il tuo potere
 Per liberarne omai da queste fere.

Vedi, Signor; cortese adunque sia
 Di quel ch'io t'aggio chiesto;
 Ché 'l dolce fior de la mia verde etade 25
 Ti dedico e consacro. E mai non fia
 Che col cor sempre onesto
 Vergine non osservi castitate.
 Sie la tua gran pietade
 Vêr me rivolta, semplicita e pura; 30
 Èt aggia alquanto cura
 A le nostre misure, a' nostri affanni,
 Scusando i tener miei giovenil anni.

v. 4. Mg: *sua*.

v. 5. Mg: *pari*.

v. 6. A: *Tenere*.

v. 8. Mg: *lucente*.

v. 9. Mg: *Come non vi si svelle*.

v. 10. A: *el core*.

v. 11. C: *morta ivi*.

v. 12. Tutte, salvo A: *dopo*.

- v. 17. In Mg questo verso è aggiunto a piè di pagina col richiamo d'un asterisco.
- v. 22. A: *liberarme*.
- v. 25. Mg: *Fin....etate*.
- v. 29. C: *sia*.
- v. 30. Mg: *agghi*.
- v. 33. Mg: *mia*.

È notevole che questa canzone abbia il numero medesimo di versi della sestina che si legge in Sn, e si mostri in gran parte composta di emistichii della *Rosmunda* stessa in altri cori.

ATTO V.

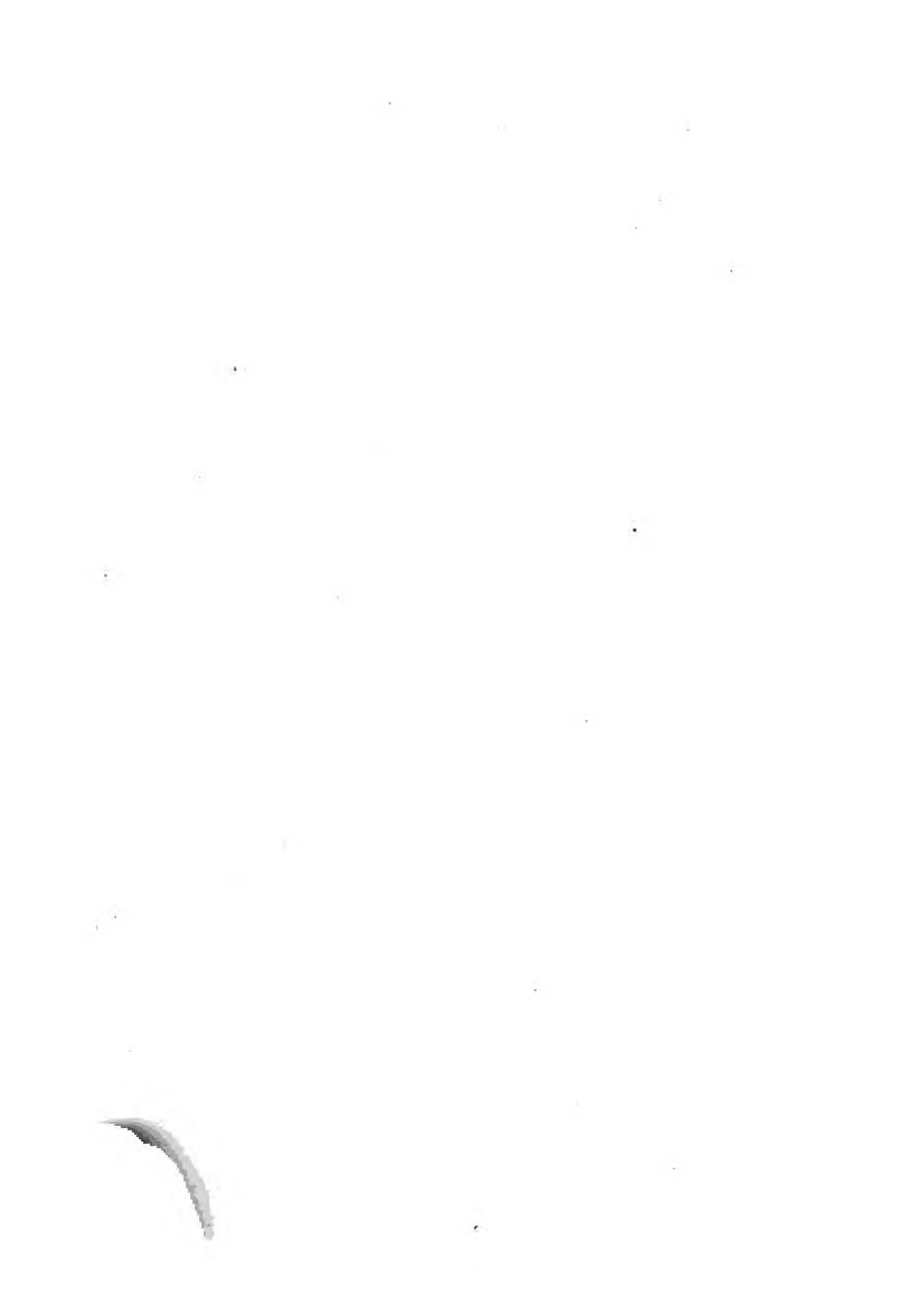
- v. 1. Mg e le stampe: *Lievati*. In Mg tutte le parlate del NUNZIO sono attribuite alla SERVA.
- v. 7. Mg e le stampe: *riporta*.
- v. 14. Le stampe: *Narrami*.
- v. 15. Mg: *Quando o in che*.
- v. 20. Le stampe: *Rimunerar*.
- v. 22. Mg e le stampe: *Per consiglio gli diè*. A, B: *de*.
- v. 25. Le stampe: *giovene*.
- v. 27. Le stampe antiche: *Gli veli che gli aveva*. Le cominiane: *ch' egli*. Le antiche: *avolti*; le cominiane: *avvolti*.
- v. 28. Le stampe: *trasformaro*.
- v. 29. Le stampe: *potevam*, salvo C, che ha *poteam*. Le stampe: *conoscer*.
- v. 30. C: *passammo*, e così le cominiane. Le altre stampe come Sn.
- v. 31. A: *gente armate*. Le altre stampe: *gent' armate*. Le cominiane: *genti armate*.
- v. 34. Le stampe: *lassasti*.
- v. 36. A, B, C, D: *rosciar*. E: *russar*, e così le cominiane.
- v. 39. Le stampe: *Alzava*.
- v. 46. Le stampe con varia interpunzione: *Vidi il petto*.
- v. 54. Le stampe: *sue sanguinose luci*. A: *suo*.

- v. 55. A ha come Sn. Le altre stampe: *Rivolse*.
v. 58. Le stampe: *lo*.
v. 59. Le stampe: *lo*.
v. 60. Le stampe: *portarlo*.
v. 61. Le stampe: *nel ciel*.
v. 62. Le stampe: *dell' umane cose*.
v. 63. Le stampe: *pietose*.
v. 65. Mg: *diace*. Le stampe: *iace*.
v. 66. Mg: *Al non esser crudel, ch' odio non piace*.
v. 74. Mg: *inimicitia*.
v. 75. Mg: *Causa di distruggier*. Le stampe: *Cagion sol di
distrugger tanti regni*.



ORESTE

(NOTE)





A lezione dell' *Oreste* fu da me condotta principalmente sul manoscritto Magliabechiano VII, 3,979 (Folliniano II, IV, 235), che fu già del senatore Carlo Strozzi. Cart. in 8 grande, di carte 64 numerate, del sec. XVI. A c. 1 r. ORESTE | TRAGEDIA DEL MAG. CO GIO. RVCE | LLAI PATRIZIO FIORENTINO | CASTELLANO DI S. ANGELO. Queste ultime parole sono cancellate, come anche fu cancellato, e poi riscritto sopra, il nome di GIO. RUCELLAI. Forse dallo Strozzi il quale aggiunse in principio al ms. un foglio piú piccolo, piegato in 4, e scrisse sul r. delle c. 1. N. 603 *Tragedia d' Oreste e Pylade in versi d' Orazio Rucellai. Del Sen. Carlo di Tommaso Strozzi, 1670.*

Non ha distinzione d'atti né di scene. Mel v. della c. 1.
« *Persone della Tragedia:*

<i>Oreste</i>	<i>Choro</i>
<i>Pylade</i>	<i>Thoante re de' Tauri</i>
<i>Iphigenia</i>	<i>Cavaliere o Barone del Re</i>
<i>Olympia Matrona</i>	<i>Nunzio</i>
	<i>Pastore.</i>

La rappresentazione della Tragedia si pone nella Penisula di Scythia inanzi al tempio di Diana in su la riva del Mare. Il Choro è di Matrone et di Vergini prigioni sacrate a Diana. »

Seguo questo ms. (se non in alcuni pochi casi di cui ve-

dasi nelle Note) scrupolosamente; salvo che, come avvertii per la *Rosmunda*, rifeci la interpunzione e ridussi, dove ciò non recava offesa alle forme, la scrittura piú consentanea all'uso presente. E anche questa tragedia partii in atti e scene. Chiamo questo codice A.

b) Non per la bontà della sua lezione, ma perché ne derivò in ispecial modo la volgata, ha importanza il Magliabechiano VII, 9, 304, già strozziano, di cui ho parlato nelle Note alla *Rosmunda*. L' *Oreste* va, con frontespizio a sé, da c. 1. r. a c. 82. r. Lo chiamo B.

c) Magliabechiano VII, 9, 850. Cart. del sec. XVI, in-8, legato in cartapecora, di carte 65 numerate; piú due non numerate, in principio. Nel r. della seconda: *Oreste et Pilade, Tragedia com | posta da messer Giovanni Ru | cellai; et scritta da N. R. (?) in Pisa | l' Anno M. D. LXXVI*. Nel v.: *Interlocutori della Tragedia* etc. Senza distinzione di atti né di scene. Lo chiamo C.

d) Magliabechiano VII, 9, 303. Cart. degli ultimi del sec. XVI, in 16, legato in cartapecora, di carte 57 numerate; piú tre in principio non numerate. Nel r. della prima: *L' Oreste | Tragedia di m. Giovanni | Rucellai gentilhuomo | Fiorentino. | Di Giovanni Berti*. Il quale, o forse altra mano, ha poi aggiunto tra queste due ultime righe: *Ha bisogno di correctione per colpa del copista*. A c. 1. r. comincia la tragedia senza enumerazione di personaggi, né distinzione di atti o di scene. Lo chiamo D.

e) Copia dell' *Oreste* incorporata nel cod. II, I, 100 il quale fu composto da V. Follini di varii fascicoli mss. L' *Oreste* occupa le carte 181-237: fu del Marmi, ed è di mano di Francesco Cionacci che in alcune *Osservazioni* premesse alla copia (c. 181-182) dice averla tratta dai codd. VII, 303 e VII, 304 sopra descritti, giovandosi delle lezioni di entrambi. La copia con le varianti occupa le carte 184-228; quindi da c. 228 v. alla 237 v. è una tavola delle sentenze sparse nella tragedia, che resta interrotta per ismarrimento di una carta. Il Cionacci cominciò poi a copiare le *Fenisse* tradotte dal

Serafini, che seguono nel cod. VII, 304; ma interruppe dopo tre pagine il lavoro. L'attribuzione di un frammento delle *Fenisse* al Rucellai non è che un errore del Follini raccolto da chi compilò il catalogo de' Magliabechiani.

f) L'Oreste non fu edito fino al 1723, da Scipione Maffei.

TEATRO | ITALIANO | O SIA | SCELTA DI TRAGEDIE PER USO DELLA SCENA | TOMO PRIMO | In cui si contengono | *La Sofonisba del Trissino* | *L'Oreste del Rucellai non più stampato* etc. | In Verona, MDCCXXIII | Presso Iacopo Vallarsi (pag. 79-176). Ecco una parte dell'Avvertenza.

« Si è fatta questa edizione sopra una copia, tratta con somma attenzione, e fedeltà da esemplare, che se non è del tempo stesso dell'Autore, per certo è inferior di poco; fu già del Sig. Magliabecchi, ora è del Sig. Cavaliere Anton Francesco Marmi, che con la usata sua gentilezza ne mandò qua alquanti anni sono ad un suo amico la detta copia. Per far conoscer l'indole di tale antico esemplare, diremo come in esso non si lasciano mai concorrere due vocali, onde si scrive il *corp' aperto*, *pos' una*, *copr' ivi*, il che molte volte assai torrebbe al verso di maestà, e di grazia: si fa sempre *li* per *gli*, e spesso *la tuo spada*, *la tuo suora*: si fa variamente ora *alla*, ora *a la*; or *femina*, or *femmina*, or *labbra*, or *labra*: si scrive *nascie*, *fuggie*, *regnio*, *vergognia*, e una volta *aria* per *ara*, forse come *vadia* si dice in Firenze per *vada*: molti sono i vestigi, che si veggono del popolar linguaggio, e pronunzia; *dret' all' altare*, *drento*, *in questi dua*, *le mia compagne*, *maladetto*, *fussi*, e *surgessi* per *sorgesse*, *amme* per *a me*, *atterra* per *a terra*, *Angniolo*, *costringnie*, ed altri tali, per li quali principalmente ha taluno creduto, che si bramasse già l'emendazione del Trissino, ma è da tener per fermo, che dal copista unicamente, e non dal dotto, ed illustre autore ci vennero. Si scrive per altro il più spesso in quest'esemplare: *là dove*, *là giù*, *si che*, *se bene*, *già mai*, come in molt'altri autentici codici: ma in esso alcuni errori non mancano, che mostrano con certezza non poter

esser l'originale, e imperfezioni s'incontrano indicanti, non avere questo componimento avuto l'ultima mano. Se ne accennerà qui una gran parte, perché su le emendazioni fatte resti libero al Lettore il giudizio. Al bel principio sta nel Ms. *Quasi porgendo*, dove va *sporgendo*: *acciò ch' io intenda*, dove io fa senso falso: piú avanti dicea, *Per cui discesi in queste parti semo*: ove dice Oreste, *Fra empia gente d' uman sangue ingorda*, levato il verso, che seguiva, ma non legava *Se si den chiamar gent' orride, e fere*: al fine del primo Atto il verso, *Non vedi quanta gente si raccoglie?* è posto invece d' uno del Ms. che nulla significa: nel principio del primo Coro, *Mentre per Mente*; altrove si ha *prudente per prendete*; ove parla Ifigenia, è *certo il mio padre*, e poi, *del superb' Ilio*, rifatto, è *certo il padre mio*, e *d' Ilio superbo*: dopo *Inmagnate* (così) *dal pensier del giorno*, segue nel Ms. *Di flemme, di vapor, di cibo, o poco*, dove andava *poto*, ma tal verso si è lasciato; ove si leggerà qui, *Con ferma speme di trovar il modo*, si ha nel Ms., *E con compenso di etc.*: ove, *Qual fu questa pietà? quai fur le prove?* nel Ms. *Che cosa di pietà? che altra prova?* dopo il verso, *Allor salia sopra un pescoso scoglio*, si è levato, *Com' altri sempre vago di vedere*, che quivi disconveniva: in vece di, *Che a chi cerch' il furor ministra l' ira*, s'è fatto, *Che' l' furor porge, e somministra l' ira*: dopo quello, *Contr' a duo calabron aspri, e pungenti*, seguiva, *Ch' hanno piú forza assai che cribro, o rete*, verso, che si ha dieci pagine piú innanzi, e qui era fuor di luogo: dopo il verso, *E de' miseri piú non fate strazio*, dicea il Coro, *Grata risposta, e somma cortesia*, che quivi non cade bene, e forse era fuor di sito: in luogo di, *Fu da Parid' ucciso nanç' all' altare*, si è fatto innanzi *all' ara*: non si è tocco il verso, *E la virtù che se stessa concesse*, benché forse error ci sia: dopo le parole, *a insanguinar gli altari*, si ha nel Ms. *E far col nostro fummo onore a Dio*: non è senza dubbio d' errore ove si dice, *Egisto Sacerdote*: poco avanti al Coro dopo le parole, *a le colone*, si è tralasciato questo verso, *Nota nel sen di Dio fin ab*

eterno, e mutato, *Eroe*, e *Dei* in *sommi Eroi*: alla strofa seconda del secondo Coro si è aggiunto il verso, *In rilucente vesta*, per supplire al numero mancante: nel fine della strofa quarta il Ms. ha, *L'ultima l'aspro ondeve*, forse va letto o *'l leve* con voce Latina. Ma in questo Coro piú deformità appaiono, onde si riconosca, o non esser dall'Autore stato compito, o essere stato malamente lacerato dal copista: poca connessione ci si ravvisa; alla quinta stanza va fuori affatto, e i due ultimi versi di essa par che abbiano relazione a cose, che qui non si veggono; mancante è certamente, e confuso. Malamente Ifigenia, volendo parlar con Toante, dice prima, *Cui veggio, che a man destra il cammin piglia*, poi, *Deh ditemi, Signori, In qual parte il Re nostro ha volto il passo?* Qui però non si è toccato, per non arbitrar troppo, e perché si vegga non avere il componimento avuta l'ultima mano. Nella lettera d'Ifigenia dopo, *Mi rimescola il sangue entro a le vene*, si son tralasciati questi due, *Che li scuotono i nervi, l'ossa, e i polsi, Come cad' una fronda, a mobil vento*: ove dice Pilade, *Siam nutriti nel bene, a dire il vero*, segue nel Ms. *Amare i giusti e riverire Dio*. Nella descrizione del letto d'Agamennone il Ms. dice, *Di bianco avorio, e negr'ebano contesto*, avendo gli antichi usati alle volte questi versi ridondanti di una sillaba, di che non è qui luogo sa ragionare. Presso al fine della Tragedia, *si rivolge a Dio*; di è detto, *a' Numi e spera in Dio*, si è detto, *in altri: per riportarne la aurea pelle*, si è fatto, *l'aurea ricca pelle: Del Greco, ch' il biforme uccise, s'è aggiunto mostro.* »

Accolto nell'edizione cominiana delle Opere del Rucellai, ¹*Oreste* fu poi sempre ristampato secondo la edizione prima. La chiamo: veronese.

Stabilire la derivazione de' mss. non è facile. Il verso da, me espunto « *C'hanno piú fori assai che cribro o rete* », malamente introdottosi in luogo che non gli spetta (dopo il 506 [511] nell'Atto primo; vedi di ciò le Note), si legge in tutti i manoscritti; onde tutti sembrano discendere da un archetipo comune, il quale non era l'autografo. D'altra

parte, B ha un verso (vedi le Note, all'atto II, 364) che manca in tutti gli altri, e nella lezione si scosta da essi di frequente (D ha in quel luogo una lacuna); il v. 193 dell' Atto II si legge soltanto in A; il v. 461 dell' Atto I manca in A e in C; e i vv. 592-593 dell' Atto IV sono in tutti salvo che in A. Non pare insomma che si possa stabilire tra questi mss. una filiazione diretta. Certo, A, C, D formano un gruppo di contro a B; e d A rappresenta assai piú fedelmente degli altri la lezione dell'autografo.

ATTO I.

- v. 4. Per inavvertenza il testo ha: *ristrigne*. A, C, D, *ristringe*. B e la stampa veronese *restringe*. B e la veronese erroneamente: *colle*.
- v. 5. I mss. *porgendo*, come dovrebbe avere anche il testo. La stampa veronese *sporgendo*.
- v. 12. Salvo A, gli altri mss. e la stampa veronese hanno: *La storia*.
- v. 14. C, D: *ascondan*.
- v. 19. C: *fino*.
- v. 45. B, C, D e la veronese: *volse*.
- v. 50. B e la veronese: *real*.
- v. 54. I mss. *piú che*. La veronese (e per inavvertenza anche la mia) *piú de*. È da correggere coi mss.
- v. 55. La veronese: *E me*.
- v. 57. B, C, D: *entro due*, seguiti della veronese.
- v. 66. B: *rabbiosi Erinni*. La veronese corregge *rabbiose*, come hanno gli altri mss.
- v. 68. B: *sai e non*, seguito dalla veronese.
- v. 71. B: *de' mia*. La veronese, come gli altri mss.: *de' miei*.
- v. 73. C: *dà i responsi*. La veronese: *dà risposte*.
- v. 78. La veronese: *dal*.
- v. 79. B e la veronese: *penisola*. C: *peninsula*.
- v. 82. Manca nella veronese.

- v. 83. Correggi: *Da cui*.
- v. 88. La veronese: *arrivi*.
- v. 92. B e la veronese: *per tór, come tu sai, l' immago*.
- v. 94. B e la veronese: *E d' altissime*. C, D: *altissimi muri*.
- v. 95. B: *torri intorno*. La veronese: *torri ancora che tu*.
- v. 99. A e B hanno: *de Dio*. Corressi con C e D: *di Dio*. Ma forse quel *de* è eufonico, e doveva essere conservato nel testo.
- v. 105. B e D, con la veronese: *valor*.
- v. 107. B, D, con la veronese: *risguarda*.
- v. 114. B: *aerei nubi*.
- v. 116. La veronese: *arte*.
- v. 123. Correggi: *son*.
- v. 127. B: *pelle umane*. La veronese corregge, com'è negli altri mss: *PELLI*.
- v. 134. B, C, D, e la veronese: *dessò*.
- v. 138. Manca in B e nella veronese.
- v. 143. Manca nella veronese.
- v. 146. Correggi con A: *obbedir*. B e la veronese: *suo*.
- v. 151. A: *piaggia*. Correggi B. e la veronese: *spiaggia*.
- v. 160. B e la veronese: *lassata*.
- v. 161-64. Tutti i mss., salvo A, danno questi versi al Coro.
E così la veronese.
- v. 161. La veronese: *giunger*.
- v. 167. B: *fuor*. La veronese: *fuori*.
- v. 172. Correggi con A: *padri*. B, C: *tal padre*. D: *tal padri*. La veronese come A e B.
- v. 173. La veronese: *quel*.
- v. 174. B: *Ma chi fra tante genti potrà, dice?* La veronese: *Non vedi quanta gente si raccoglie?*
- v. 180. La veronese: *v'abbia*.
- v. 181 e segg. Il solo A distingue la canzone in istrofe.
- v. 183. B, C, e la veronese: *gli Dei*.
- v. 188. B: *pe' suoi*. C: *Per se e pe' figliuoli*.
- v. 191. B: *per piacer insanguinar*. La veronese: *piacer d' insanguinar*.

- v. 193. B: *Che per diletto a strazio*. La veronese: *diletto e strazio*.
- v. 194. B e la veronese: *sei*.
- v. 196. B e la veronese: *di crudel*.
- v. 206. La veronese: *Temo*.
- v. 208. Correggi, con A: *tosto*. B e la veronese: *presto*.
- v. 216. B: *administrar*. La veronese lo segue.
- v. 217. B e la veronese: *umani*.
- v. 224. B: *il lor padre*. La veronese: *Già viddero i lor padri*.
- v. 225. B e la veronese: *crudo*. Correggi il testo con A, C e D: *duro*.
- v. 234. Correggi, con A, C, D: *bellezzae*. B *bellezza*. La veronese: *Ammirabil bellezza*.
- v. 241. C e D: *sacrificio*.
- v. 250. B aveva in origine: *In qual città di Grecia sia*. La stessa mano corresse aggiungendo in una chiamata: *nata*. La veronese segue B.
- v. 255. B: *le mia miserie*.
- v. 256. B, seguito dalla veronese: *se m'è lecito*.
- v. 261. B, C, D e la veronese: *li*.
- v. 265. B: *hou che parole?* D: *hou che prole?* La veronese: *or che parole?*
- v. 266. B e la veronese: *adunque*. C: *è dunque*.
- v. 267. B: *e cert' il mio padre*. La veronese: *è certo il padre mio*.
- v. 270. La veronese: *d' Ilio superbo*.
- v. 273. B e la veronese: *la storia*.
- v. 275. Correggi con A, C, D: *lassando*. B e la veronese: *lasciando*. La veronese: *ambasce*.
- v. 277. B e la veronese: *volontier v' ascolto*, come tra parentesi.
- v. 283. C: *tra i principi*.
- v. 288. B: *Argaliche*.
- v. 289. C: *in Troia*.
- v. 300. B: *Rifuggirno*. C e D: *almo e celeste*.
- v. 302. B e la veronese: *Divisato dal gran voler*,

- v. 306. B e la veronese: *crudi*.
- v. 307. B, C, D e la veronese: *navi e le natanti*.
- v. 310. B e la veronese: *astretto*.
- v. 312. B e la veronese: *a crudi*.
- v. 317. In B e nella veronese questo verso segue il 318.
- v. 319. B: *aria*. La veronese: *ara*.
- v. 327. B e la veronese: *Entr' una nube folta*.
- v. 334. B e la veronese: *come nata*.
- v. 335. B e la veronese: *E di che padre*.
- v. 339. B, C, D, e la veronese: *Di cogitar quel*.
- v. 343. B e la veronese: *Di cui si l' aver visto*.
- v. 347. B e la veronese: *dal pensier*.
- v. 348. B: *Di flemme, di vapor di cibo o poco*. La veronese
tralascia il verso.
- v. 356. B: *mal che la paura*. La veronese: *mal della paura*.
- v. 357. B: *Sempre alto s' asconde*. La veronese: *Che sem-
pre alto s' asconde*.
- v. 361. B: *cader*. La veronese: *cadea*.
- v. 367. B e la veronese: *prede*.
- v. 369. B e la veronese: *ruina*.
- v. 371. B e la veronese: *Ilione*.
- v. 372. B e la veronese: *pace*.
- v. 374. B, C D: *ruinare*. B: *altre*, seguito dalla veronese.
- v. 377. B e la veronese: *di si crudo*.
- v. 383. B: *mia sorelle*.
- v. 386. B e la veronese: *gran guardia*.
- v. 388. B: *E con compenso*. La veronese: *Con ferma speme*.
- v. 390. B e la veronese: *ornata*.
- v. 394. B e la veronese: *pigliarne*.
- v. 395. B: *Per consultare*. La veronese: *Ben consultare*.
- v. 396. B e C: *doppo*.
- v. 398. B e la veronese: *d' aspettare*.
- v. 399. B e la veronese: *Ancor il tempo*.
- v. 402. B, C, D e la veronese: *avranno*.
- v. 404. B: *verso noi*. C, D: *Che corre si veloce verso*. Nella
veronese questo verso manca.

- v. 407. I mss., salvo A, attribuiscono questi versi al Coro.
Così sempre nel resto della scena.
- v. 410. B e la veronese: *La cui pietat' e magnanime prove.*
- v. 411. B e la veronese: *Non furono né mai saranno.*
- v. 412. D: *Che cosa di pietà, che altra prova?* C, D: *Che caso? che pietà? che alta prova?* La veronese: *Qual fu questa pietà? quai fur le prove?*
- v. 413. Correggi, con A: *Ditelmi.* B: *Ditel, o donna.* La veronese: *si meravigliose.*
- v. 416. B: *del padre.* La veronese: *dal.*
- v. 420. B e la veronese: *Ond' ella senza colpa.*
- v. 422. Correggi con A: *mia.* B e la veronese: *mai.*
- v. 421. La veronese: *Fu.*
- v. 433. B e la veronese: *A portar.*
- v. 438. B e la veronese: *e me.*
- v. 441. B e la veronese: *Ognuno corse.*
- v. 443. B e la veronese: *ritrasser.*
- v. 448. B e la veronese: *sopra il.*
- v. 449. B e la veronese: *Li seguitava.*
- v. 451. Manca nella veronese.
- v. 456. C: *casetta.*
- v. 460. B e la veronese: *a quell' altro.*
- v. 461. Manca in A e in C. Credei necessario supplire secondo B e D.
- v. 464. B e la veronese: *Or di costa.*
- v. 465. C, D: *Facieno.*
- v. 466. B e D: *dentro.* Così la veronese.
- v. 467. B e la veronese: *a gran furor.*
- v. 468. A, C e la veronese: *dalla rena dispiccarla.* D: *da l' arena dispiccarla.*
- v. 470. C: *la rena.* La veronese: *e l' acqua.*
- v. 471. B: *Che decrend' il salso venir meno (sic).* Manca nella veronese.
- v. 473. A e la veronese: *nella barca.* C: *battello.*
- v. 485. C: *d' attorno.*
- v. 493. B: *gettò.* La veronese: *si gitti.*

- v. 494. B e la veronese: *là fu ov' era.*
- v. 498. B, C, D: *tanto.* La veronese corregge, come è in A, *tanta.*
- v. 502. La veronese: *Che il furor porge e somministra l' ira.*
- v. 503. B: *nugol.* La veronese: *nuvol.*
- v. 504. B: *nera.* La veronese: *negra.*
- v. 505 [510]. B, C: *antiqua*; e così la veronese. D: *antigua.*
 Questo verso fu per errore segnato come 505. Per comodità de' riscontri, cito con la numerazione erronea ch'è nel testo. Dopo questo verso, A segue: *C' hanno più forç' assai che cribro o rete.* Fu dopo aggiunto sulla ç un *i*; è difficile dire se dalla stessa mano. Chi corresse volle insomma, forse in modo dubitativo, perché la parola non è cassata come in altri luoghi, porre la lezione: *C' hanno più fori assai che cribro o rete*; lezione che ha senso in sé, ma non si adatta al senso de' versi precedenti. B ha: *Ch' hanno più for' assai ch' il cribr' o rete.* C: *C' hanno più for' assai ch' il cibr' o rete.* D: *Ch' hanno più forç' assai che cribro o rete.* Questo verso si riscontra identico nell'atto II, v. 108; ed a quel luogo appartiene. L'errore nacque forse dall' avere il copista voltate malamente le carte del ms. da cui copiava; è notevole infatti che il verso si trova in capo di pagina. Come già fu fatto nella veronese (vedi in essa l'avvertenza a pag. 87) ho creduto dover togliere questo verso.
- v. 518. B, C, D: *Ov' eran fitti una selva.*
- v. 522. A, C, D: *pose.* Seguo la lezione di B, perché il *soccorre* precedente e il *fagli*, immediatamente seguente, sembrano richiedere la corrispondenza de' tempi.
- v. 525. C: *Venuto, o Pilade.*
- v. 529. B e la veronese: *volgete.*
- v. 531. Manca in B e nella veronese.
- v. 541. B e la veronese: *concesse.*
- v. 546. B: *anellati.* C: *anellanti.*
- v. 347. B e la veronese: *nero.*

- v. 548. B e la veronese: *Bagnate*.
- v. 550. B e la veronese: *Di difendersi già non sazi ancora*.
- v. 553. B e la veronese: *d' un giovin*.
3. 558. I mss., salvo A: *iacinti*. La veronese: *giacinti*.
- v. 559. B ripete l' indicazione: Co. Un' altra mano ha aggiunto, come in casi simili, la distinzione *Prima*; intendendo delle coriste. La veronese ripete, senz' altro, l' indicazione *Coro*. C non ha indicazione di sorta. D ripete Co. Valga questo anche pel resto dell' atto.
- v. 564. La veronese: *E di che*.
- v. 569. B e la veronese: *Che quel ch' io veduto appunt' e 'nteso*.
- v. 576. B e la veronese: *innanti*.
- v. 577. La veronese: *poss' io*.
- v. 578. B e la veronese: *l' alta fortezza*.
- v. 582. B e la veronese: *stile e parole*.
- v. 584. La veronese: *qual desio*.
- v. 591. Manca in B e nella veronese. In alcuna delle stampe seguenti l' editore, accorto della mancanza, la indicò con puntolini.
- v. 592. C: *Forse ch' ei furo a soccorersi*.
- v. 597. B e la veronese: *Amar l' amico assai più*.
- v. 600. B e la veronese: *Pietà e fortezza*. Questo verso manca in D.
- v. 605. B e la veronese: *E' l sommo*. Soltanto A divide la canzone in istrofe. Nella veronese, oltre la mancanza dei versi, è da deplorare la troppo erronea interpunzione.

ATTO II.

- v. 2. C, D: *il suo*.
- v. 3. B e la veronese: *legati*.
- v. 4. B: *cinto*.
- v. 7. B e D: *onore*. Questo verso manca nella veronese
- v. 8. B, D, C e la veronese: *adunque*.
- v. 9. B e la veronese: *fin qui*. C: *insin*.

- v. 12. C: *per amor*.
- v. 13. B, C, D e la veronese: *e ai cari*.
- v. 14. I mss.: *rivive*; e può difendersi riferendo questo verbo a *vita*. Ma credei dover correggere con la veronese.
- v. 19. C: *da quel*.
- v. 27. C, D: *siate*.
- v. 37. B, C, D e la veronese: *in specchio*.
- v. 39. B e la veronese: *oltra*.
- v. 47. B, C, D: *innanzi*.
- v. 52. B annota, d'altra mano; *Terza*, come fu già avvertito altrove, alludendo ad una delle coriste. La veronese
CORO.
- v. 56. B annota: *seconda*.
- v. 60. B e la veronese: *tanta prodezza*.
- v. 61. B e C: *parte non son*. Così la veronese.
- v. 62. B e la veronese: *lidi*.
- v. 65. B e la veronese: *altre*.
- v. 68. Tutti i mss.: *gloria avvezza*. Credei necessario supplire l'è, con la veronese.
- v. 72. B, D e la veronese: *real*.
- v. 74. B e la veronese: *Che se*.
- v. 76. B, C, D: *lassa a me*.
- v. 77. Manca in C.
- v. 90. B e la veronese: *o parlar alto grave!*
- v. 95. C e D ripetono l'indicazione CORO. B e la veronese continuano la parlata.
- v. 102. B e la veronese: *suora*.
- v. 103. B e la veronese: *col cuore e con la voce*.
- v. 105. B, C, D: *giovan*.
- v. 112. B e D: *natura*.
- v. 117. B, C, D e la veronese: *parola*.
- v. 126. B: *principii e dolorosi*. Così anche la veronese.
- v. 128. B: *nugol*.
- v. 131. B, C, D e la veronese: *tosto*.
- v. 134. B, C, D e la veronese: *O giovan*.
- v. 140. B e la veronese: *Con ossa e con stinchi*.

- v. 141-151. Questi versi sono da tutti i mss. attribuiti insieme a Oreste e Pilade. La veronese li dà al solo Oreste. Valga l'osservazione pel dialogo fino al v. 205.
- v. 141. B e la veronese: *Noi non vogliam negar*. A, C, D: *cara patria*; e così correggi nel testo. B e la veronese: *amata*.
- v. 155. Correggi con A, C, D: *perché vorremmo*. B e la veronese: *che pur*.
- v. 157. B: *invidia*.
- v. 165. B e la veronese: *grave*.
- v. 175. B, C, D: *con gli occhi e col volto*. Così la veronese,
- v. 179. B e la veronese: *nuove*. D: *storie*.
- v. 186. B e la veronese: *Che più*.
- v. 187. B e la veronese: *la guerra*.
- v. 190. B e la veronese: *quel ch' a voi*.
- v. 192. Manca nella veronese.
- v. 193. Manca in B, C, D, e nella veronese.
- v. 195. B, C, D: *Che fur*. C e D: *duchi*.
- v. 196. B e la veronese: *crudo*.
- v. 206. C: *duchi*.
- v. 207. A: *affetti*. Gli altri mss. con la veronese: *effetti*; e questa lezione posi nel testo perché più adatta e meglio rispondente alla lingua del tempo.
- v. 216. Correggi con A, C, D: *noi*. B e la veronese: *voi*.
- v. 219. A, C, D: *dite*. Seguì con la veronese B, per la miglior corrispondenza co' versi precedenti.
- v. 220. C e D: *duchi*.
- v. 221. A, C, D: *Tornati son: parte di quei son morti*. Seguì, come la veronese, B.
- v. 225. B, C, D e la veronese: *e forse Diomede*.
- v. 232. Correggi co' mss.: *pel*.
- v. 233. B: *infelice*.
- v. 236. D: *occiso*. B: *nant' all' altare*. La veronese: *innanzi all' ara*.
- v. 238. B: *morte*.
- v. 239. B e la veronese: *Ati*.

- v. 241. Correggi co' mss.: *vesta*.
- v. 244. B e la veronese: *Ahi, ahi, ahi, ahi*.
- v. 246. B: *Che ti fan*. La veronese, ponendo l'interrogativo alla fine del verso precedente: *Che ti fa*.
- v. 252. B, C, D e la veronese: *dovea*.
- v. 256. A e la veronese: *Ahimè, ahimè, ahimè, ahimè, ahimè*.
- v. 262. B, C, D: *doppo*.
- v. 264. B: *Scilide*. C, D: *Ciclade*.
- v. 267. B, C, D: *sirte*.
- v. 268. B: *fusse*. C, D: *occiso*.
- v. 270. B: *spart' il*.
- v. 281. B e la veronese: *Come può esser*.
- v. 287. La veronese: *atti*.
- v. 295. B, C, D, e la veronese: *vel dico*.
- v. 297. B: *Fra'l vanto el Simeonte eterei fiumi*. C, D: *Simeonte*.
- v. 298. B e la veronese: *volgeano di schiuma*. C: *volgevan di schiuma*. D: *volgean di schiuma*.
- v. 299. B, C, D: *corazze, scudi e i tronchi*. Così la veronese.
- v. 300. C: *duchi*.
- v. 301. B e la veronese: *piena*.
- v. 302. C: *Egisto sacerdote*.
- v. 305. La veronese: *fu già*.
- v. 307. C: *I Re de' Re espugnator*. D: *Re, espugnator*.
- v. 308. B, C, D: *Doppo fitte*.
- v. 313. B e la veronese: *Poi che alla fin del di*. D: *Poi che fin a quel di*. Questo verso manca in C.
- v. 314. Manca in C.
- v. 315. B: *sua man*. D: *suo man*.
- v. 318. B e D: *suo man*.
- v. 323. B e la veronese: *avvolse*.
- v. 325. C: *ivi*.
- v. 326. Correggi con A, C, D: *suo ben*. B e la veronese: *amor*.
- v. 333. B e la veronese: *volgo*.
- v. 334. B: *veggo mille imagine*. La veronese: *veggo mille immagini*.

- v. 341. B e la veronese: *L'invitto re che si senti ferire.*
- v. 343. B e la veronese: *veste.*
- v. 344. B e la veronese: *Come leon ch'è dentro a' lacci.*
- v. 347. B: *feri.* La veronese: *Spietatamente gli feri la fronte.*
- v. 350. B: *Ond'ambodui addosso tosto li furo.* La verone
Ond' ambeduo tosto gli furo addosso.
- v. 355. La veronese: *cruda.* B: *t' apristi.*
- v. 356. B: *haiharo* (sic). La veronese: *Un cieco speco, un tenebroso abisso.*
- v. 357. La veronese: *Per divorar.*
- v. 358. D: *Nell' ispirar.*
- v. 361. B, C, D e la veronese: *vinse il re de l' Asia.*
- v. 364. B e la veronese: *della moglie.* In B segue a questo il verso: *Questi le glorie fur, questi gli onori,* accettato dalla veronese, che ha corretto il primo *questi* in *queste*. In D mancano i versi 364-370. Senza osar di affermare, il verso sopra detto mi ha sembianza (se non d' interpolato) di una variante de' versi tra i quali si trova, sia per la tautologia, sia per la parola *glorie* che qui sarebbe usata in modo poco proprio. Variante, intendo, rigettata dal Rucellai.
- v. 366. B e la veronese: *Tu m' hai, oimè, narrato.*
- v. 369. B: *Com'io si udissi.* La veronese: *Com'io sentissi.*
- v. 370. B, D e la veronese: *di poi.*
- v. 373. B e la veronese: *Sofferto ha.*
- v. 375. B e la veronese: *quel ch'io v' ho.*
- v. 378. B e la veronese: *E che cosa segui.* C, D: *di poi.*
- v. 380. La veronese: *e dapoi.*
- v. 382. B e la veronese: *de le genti umane.* D: *delle gente*
- v. 383. B e la veronese: *e che pietà.* La replica di Oreste m' induce a credere che la interpretazione di questo verso possa correggersi in meglio ponendo l'interrogativo dopo *uccise.*
- v. 384. B, D, e la veronese: *fusse.*
- v. 385. B: *Ambodua.* C: *occisi.*

- v. 387. B e la veronese: *fusse*.
- v. 389. B: *la suo madre*. C: *adonque... occiso*.
- v. 392. B: *al petto*. Così la veronese.
- v. 396. Correggi con A, C, D: *talora*. B e la veronese: *talvolta*.
- v. 399. B: *suo sorelle*.
- v. 400. B, C, D e la veronese: *eccetto*.
- v. 401. B, C, D e la veronese: *avea*.
- v. 403. B, C, e la veronese: *Come saremo noi*. D: *saremmo*.
- v. 407. B, C, D e la veronese: *pel mondo*.
- v. 411. C: *Donque*.
- v. 412. B e la veronese: *le leggi*.
- v. 415. B e la veronese: *volse*.
- v. 416. B e la veronese: *crudo*.
- v. 418. B, C, D e la veronese: *volse*.
- v. 423. B, C, e la veronese: *Con la tua vista*.
- v. 424. B: *per una fiata*. La veronese: *per una fiacca*. C e D: *per una fitta*.
- v. 425. C: *levar*.
- v. 426. C e D: *verginil*.
- v. 428. C: *rimediar*.
- v. 433. Correggi co' mss.: *soffrite*.
- v. 437. D: *e' mpudica*.
- v. 439. B e la veronese: *veggo*.
- v. 445. B: *dell' orror*. La veronese: *dell' onor*.
- v. 446. B, C, D: *Dove s' ha terminar*. La veronese: *s' ha a terminar*.
- v. 454. B e la veronese: *cura la morte*.
- v. 457. La veronese, credendo a torto monco il verso: *Ohimè, ohimè, ohimè*.
- v. 461. B, C, e la veronese: *fussi*. D: *fusse*.
- v. 462. B, C: *cosa*.
- v. 463. Correggi co' mss.: *Asia o'n Europa*.
- v. 466. La veronese: *tanti sommi eroi*.
- v. 473. B e la veronese: *là dove*.
- v. 475. B, C, D e la veronese: *giugne*.

- v. 486. B, D: *Non resterà.*
 v. 493. Manca in B.
 v. 496. B e la veronese: *Dal ventre.*
 v. 514. B e la veronese: *virtute e 'l senno.*
 v. 517. Correggi l'errore di stampa pel quale *vista* divenne *vesta.*
 v. 518. C: *vari.*
 v. 526. B, senza senso: *onde ue.* La veronese: *o 'l leve.*
 C e D: *e 'l leve.*
 v. 527. Manca in D. L'asindeto è tolto in B, C e nella veronese. La quale ha poi: *lieve.*
 v. 532. B, D e la veronese: *Del lucido.*
 v. 535. B e la veronese, con danno della metrica: *la state.*
 v. 548. B e la veronese, con nuovo danno della metrica: *a vedere.*
 v. 551. B: *maccinar.*
 v. 559. B e la veronese: *d' Indi.*
 v. 561. B, C, D e la veronese: *ch' altri.*
 v. 577. B, C, D e la veronese: *uccel.*
 v. 584. B e la veronese: *real.*
 v. 592. D: *veneno.*
 v. 593. B e la veronese: *pietade.*

ATTO III.

- v. 3. C: *Apparecchiata.*
 v. 9. B e la veronese: *della faccia.*
 v. 15. B: *li vo' segar le vene.* La veronese: *li vo' segar le teste.*
 v. 17. B e la veronese: *d' altro ancor.*
 v. 18. B e la veronese: *ire in teatro.*
 v. 22. B, C, D e la veronese: *giovani.*
 v. 29. B e la veronese: *il cammin piglia.*
 v. 34. La veronese: *di diaspro.*
 v. 37. C: *ch' io desio.*

- v. 43. B: *s' un suo mano*, per quanto può leggersi in lettere mal formate.
- v. 44. B: *il mio*.
- v. 48. C, D e la veronese attribuiscono questi versi a un CAVALIERE.
- v. 49. B e la veronese: *fiere*.
- v. 60. B e la veronese: *vegga*.
- v. 62. C pone questo verso a paro col precedente facendone (come è ritmicamente) uno solo.
- v. 68. C, come sopra, fa di questo e del precedente un verso solo.
- v. 71. B, C, D e la veronese: *E agli angosciosi*.
- v. 74. C, come sopra, fa di questo e del precedente un verso solo.
- v. 76. Come sopra, C unisce questo al verso precedente.
- v. 77. La parlata che segue è dalla veronese attribuita al solo Oreste. Gli altri mss. concordano con A.
- v. 79. C e la veronese: *s' ha a*.
- v. 83. B e la veronese: *condannato*.
- v. 89. B, C, D: *velate*.
- v. 96. B, C, D e la veronese: *servatevi*.
- v. 97. A e C: *che'n questo albergo peregrina*. Sebbene possa difendersi, intendendo *peregrina* come verbo, ho creduto dover accettare la lezione di B e di D, già seguita dalla veronese.
- v. 99. I versi che seguono fino al 122 sono da' mss., salvo A, dati senza distacco da' precedenti.
- v. 100. B, C, D e la veronese: *e il volto*.
- v. 113. B e la veronese: *de l' alma vergin*.
- v. 120. B e la veronese: *saprei*.
- v. 121. B e la veronese: *Donne gentil, deh non v' incresca*.
- v. 125. La veronese: *Quell' è*.
- v. 128. B e la veronese: *crespo vello*.
- v. 129. La veronese dà questo verso al solo Pilade.
- v. 130. Seguì la veronese. Ma i mss. non hanno il *si ini-*

ziale del verso: e rileggendo mi accorgo che di esso non vi è bisogno, come già a torto mi parve, per il ritmo.

- v. 132. C: *Ha de le*.
- v. 134. B e la veronese: *Cotesta è*.
- v. 135. Questo e i versi seguenti fino al 144 sono, al solito, dalla veronese attribuiti al solo Oreste.
- v. 143. B: *giaccandosi*. La veronese: *giacciandosi*.
- v. 145. B e la veronese: *con le sue mani*.
- v. 154. B e la veronese: *liba e ministra*.
- v. 173. B e la veronese: *del sangue*.
- v. 174. B: *la troiana e l' argiva*.
- v. 175. A, C, D: *spumante torbido e rinchiuso*. Tolgasi la prima congiunzione.
- v. 177. B e la veronese: *cresceva*.
- v. 184. B e la veronese: *costrigni*.
- v. 189. B e la veronese: *del solenne*.
- v. 193. B: *angelice*. C: *argoliche*. Così la veronese.
- v. 197. D: *duol delle*.
- v. 198. C e la veronese: *pinti*.
- v. 200. A e D: *coprissi*. Ma il costrutto richiede, come hanno B, C e la veronese, il modo infinitivo.
- v. 206. B e la veronese: *piccol*.
- v. 207. B e la veronese: *infusa*.
- v. 218. B e la veronese: *abbi*.
- v. 229. B e la veronese: *antiche*.
- v. 233. B, C, D e la veronese danno questi versi fino al 255 al Coro. B e la veronese: *quel*.
- v. 235. C: *serve gl' impi*.
- v. 236. A: *Il che*. Seguì con la veronese, a torto, la lezione di tutti gli altri mss. Correggi.
- v. 237. C: *spietata e cruda*.
- v. 239. B e la veronese: *nunzio*.
- v. 241. B, C, D e la veronese: *Giovani*.
- v. 243. B e la veronese: *la morte*.
- v. 246. B e la veronese: *Orrenda spoglia*.
- v. 248. B: *siete*.

- v. 253. B, C e la veronese: *tutt' a due*.
- v. 259. B e la veronese: *che fui primo*.
- v. 260. B e la veronese: *farne*.
- v. 266. B: *Sbarbate*. A correggere il verso la veronese: *Sbarbate pria*.
- v. 272. B e la veronese: *perch' è*.
- v. 275. A: *vedrai 'n uno*. C: *vedran' uno*. D: *Vedrane uno*.
Seguo la lezione di B, già accettata dalla veronese.
- v. 297. Manca in B e nella veronese.
- v. 300. B e la veronese: *ma io vo' morir teco*.
- v. 302. B e la veronese: *ora mi crepa*.
- v. 306. C: *cor pe 'l mezzo*.
- v. 310. B, C e la veronese: *muoia*.
- v. 320. B e la veronese: *Imperò di'*.
- v. 322. B, C, D, e la veronese: *comune*.
- v. 323. B, D e la veronese: *Venne quel di*. B, C, D e la veronese: *Alfee Pise*.
- v. 328. B e la veronese: *E come prima ei t' ebbe*.
- v. 335. D: *ti abbracciammo*. B e la veronese: *stretti insieme*.
- v. 337. B: *Presente a lui le*. La veronese: *Presente lui*.
- v. 338. B, D e la veronese: *fisso*. C: *fisso e mirando*.
- v. 342. C, D: *doppo*.
- v. 351. B, C, D e la veronese: *triste*.
- v. 353. B e la veronese: *in ginocchioni*.
- v. 355. C, D: *questo fien*.
- v. 359. B, C, D e la veronese: *Con che occhi guardar mai*.
- v. 362. B, C, D e la veronese: *Ahi, dov' è 'l mio fratello?*
- v. 367. B e la veronese: *tante*.
- v. 378. B e la veronese: *vissuto*.
- v. 381. B e la veronese: *sarà*. C: *faran*.
- v. 382. C e D: *doppo*.
- v. 383. B e la veronese: *Questo fu*.
- v. 385. B: *mostro a dito*. Così la veronese.
- v. 387. B: *Qui l' un piú volte col suo corpo*. La veronese
supplisce alla lacuna di B: *corpo l' altro*.

- v. 392. B: *Questi da dardi e frecce trapassati*. La veronese segue questa lezione ch'è migliore di quella di A, C, D, *Queste etc. trapassate*, per la corrispondenza col verso 390. Correggi dunque.
- v. 394. C: *sia*.
- v. 395. B, D, e la veronese: *da chiari*.
- v. 397. B e la veronese: *genti umane*.
- v. 398. B: *Tal che sembianza di gloria e di fortezza*. La veronese corregge: *gloria e fortezza*.
- v. 402. B e la veronese: *fusse*.
- v. 410. B e la veronese: *Che vi*.
- v. 422. B: *sia*.
- v. 423. A e D: *per noi*. Seguo B e C che danno la vera lezione.
- v. 425. B e la veronese: *si privi*.
- v. 428. B, C, D, e la veronese: *fino*.
- v. 430. C: *serà*.
- v. 431. Questo verso e i due seguenti sono dalle veronese dati al solo Pilade.
- v. 433. B, C, D e la veronese: *vesta*.
- v. 434. Questo verso e il seguente è dato da B e dalla veronese al CORO.
- v. 435. B e la veronese: *ritorno*.
- v. 436. B e la veronese: *diti, Minerva*.
- v. 438. C: *e con qual*.
- v. 439. B e la veronese: *Consacrerò*.
- v. 444. D: *grave*.
- v. 461. C: *gloriosa*.
- v. 462. D: *lode*.
- v. 463. C: *obbedire Dio*.
- v. 467. B, C, D e la veronese: *l'altro, il pensier*.

ATTO IV.

- v. 4. C: *Si sveglia*.
- v. 5. C unisce questo al verso seguente.

- v. 7. Correggi l'errore di stampa *quel* in *qual*. Questo verso manca in C.
- v. 10. B e la veronese: *iti*.
- v. 13. B, C, D e la veronese: *Faragli*.
- v. 14. B, C, D e la veronese: *Giovani*. B, C e la veronese: *fuori*.
- v. 16. Questo e i due versi seguenti sono dati dalla veronese a Oreste solo.
- v. 17. C fa di questo e del seguente un unico verso, ponendo: *uscirem fuor*.
- v. 22. B e la veronese: *chieggo*.
- v. 23. C e D uniscono questo al verso seguente.
- v. 30. Questo verso è da C unito al precedente.
- v. 36. Come altra volta C fa un solo de' versi 35 e 36, ponendo *morir*. Valga la osservazione anche per altri simili casi, trattandosi di disposizione grafica e non di alterazione di ritmo. Anche D qualche volta unisce le due parti dell'endecasillabo.
- v. 48. B e la veronese: *Mentre ch' io parlo*.
- v. 58. Manca in B, in D, e nella veronese.
- v. 60. B e la veronese: *Di questa*.
- v. 70. B e la veronese: *cruda*.
- v. 89. B e la veronese: *quel ch' io*.
- v. 96. B, C, D e la veronese: *giovane*.
- v. 98. B e la veronese, facendo del costrutto un' apposizione al verso seguente: *Mano di fede*.
- v. 99. B e la veronese: *di mio*.
- v. 103. B, C e la veronese: *Grave*.
- v. 107. B e la veronese: *Io non voglio da te già se non quello*.
- v. 113. C: *la marina*. B e C: *e i porti*: così anche la veronese.
- v. 119. B, D e la veronese: *tra'*.
- v. 121. B e la veronese: *la guerra*.
- v. 124. Manca in B e nella veronese.
- v. 125. B e la veronese: *tenebrosi*.

- v. 127. La veronese: *stragi*.
- v. 129. A: *esilio*. Corressi con gli altri mss.
- v. 130. B e la veronese: *Poi, s' io posassi*.
- v. 136. Manca nella veronese.
- v. 137. B e la veronese: *a voi*.
- v. 138. B, C, D e la veronese: *et alla polvere*.
- v. 146. B: *E toltami*; così pure la veronese. C, D: *O toltomi*.
- v. 149. B, C, D e la veronese: *Ditemel*. B e la veronese: *buono*.
- v. 154. B e la veronese: *Ma piú dirti*.
- v. 162. Correggi con A, C, D: *ambasciata mia*. B e la veronese: *mi sia*.
- v. 164. B e la veronese: *contento, volentier*.
- v. 170. C, D: *salute*.
- v. 176. B e D: *diaccio*.
- v. 181. B e D: *violente*.
- v. 184. B e la veronese: *la sua radice*.
- v. 187. B: *Sempre scritte*. La veronese: *Per sempre scritte*.
- v. 190. B e la veronese: *chiome*.
- v. 191. D: *gl' increbbe*.
- v. 199. B, C, D e la veronese: *sacrificii*.
- v. 203. B e la veronese: *Oimé, che cosa, oimé che di cerva*.
D: *ch' en' vento*.
- v. 204. D: *han se del*.
- v. 206. B e la veronese: *servizio*.
- v. 209. B: *con suo nome*. La veronese: *nume*. Probabilmente la lezione originaria fu: *lume*.
- v. 213. B, C e la veronese: *Che non pativa*.
- v. 219. B, C, D e la veronese: *alpestre*.
- v. 221. B: *duoi*; D: *dua*. La veronese: *duo*.
- v. 222. B, C, D e la veronese: *ti darà questa pistola*.
- v. 224. La veronese: *come, e un gran*.
- v. 225. B: *rimescolai*.
- v. 226. Manca nella veronese. B, C: *gli scuotano*; D: *li scuotono*.
- v. 227. Manca nella veronese. B: *Come cad' una fronda*. D: *fronde*.

- v. 231. Manca nella veronese, C: *Oh, oh, cert' ella è pur dessa.*
- v. 232. Manca in B e nella veronese.
- v. 235. Questo verso è ripetuto due volte in C e D.
- v. 236. B: *darlimi.* C, D e la veronese: *darmele.*
- v. 237. B e la veronese: *Se già 'l sangue.*
- v. 238. B e D: *duo.*
- v. 242. La veronese: *se veggio.*
- v. 247. I mss.: *Ah, ah, ah, che pensi?* Supplisco con la veronese: *mai*, necessario al ritmo.
- v. 248. B: *Forestiero.* La veronese: *Forastiero.*
- v. 261. B e la veronese: *O giovin.*
- v. 262. B e la veronese: *ascoltarmi.*
- v. 267-68. Mancano in B, C, e nella veronese.
- v. 270. B: *E già piant' è.* La veronese: *E già pianta ha*
- v. 279. B: *mia.*
- v. 282. C: *al tutto.* La veronese: *son del tutto.*
- v. 283. B: *s' accende.*
- v. 284. D: *entrambo.* B e la veronese: *ardea.*
- v. 294. B e la veronese: *Restano.*
- v. 297. La veronese: *D' Itaca sono.*
- v. 298. B e la veronese: *fallaci.*
- v. 300. B: *e a chi peggio vogli?*
- v. 318. B e la veronese: *la mano.*
- v. 326. B: *asciutti.*
- v. 327. B e D: *eron.*
- v. 328. B, C, D e la veronese: *Giovane.*
- v. 329. B: *mia.*
- v. 332. La veronese: *è desso.*
- v. 336. B: *dicesti.*
- v. 342. B e la veronese: *soldati.* Così era pure in C; ma la stessa mano cancellò e corresse.
- v. 346. C: *e mi rivolga.*
- v. 348. B e la veronese: *Egli è ver, egli è ver.*
- v. 351. Le esclamazioni, che in B e in D sono sette, nella veronese furono ridotte a tre.

- v. 352. B e la veronese: *se'l ver non fusse*.
- v. 355. La veronese: *Io vi dico*.
- v. 361. B e la veronese: *armi e i trapassati*. C: *arme e i trapassati*.
- v. 362. B e la veronese: *Di nave i rostri e tante storie*. C, D: *storie*.
- v. 363. B: *qual lettere*. C, D: *qual lettere*. C e la veronese: *titoli, che nomi*.
- v. 365. B e la veronese: *antiqua et odorata sculto*; C, D: *antiqua et odorata sculte*.
- v. 366. B: *Ma mi direte, giovan*. C, D: *giovan*. La veronese segue B.
- v. 369. B: *Per cui elle*. B, D e la veronese: *comuni*.
- v. 370. B e la veronese: *fatti e detti*.
- v. 374. B, C, D e la veronese: *Dimmelo*.
- v. 375. B, C, D e la veronese: *ve'l dirò*.
- v. 377. B: *contesto*. La veronese: *avorio e d'ebano contesto*. D: *Bianco avorio et negro ebano intesto*.
- v. 383. B, C, D: *olimpo*. C, D e la veronese: *fulgor*.
- v. 395. B, C, D e la veronese: *dipinto*.
- v. 402. C unisce questo al verso seguente.
- v. 404. B: *stietti*.
- v. 409. C unisce questo al verso seguente: così anche fa de' versi 412 e 413, 417 e 418.
- v. 414. Correggi co' mss.: *E l' aurato*.
- v. 415. B: *apprende*.
- v. 418. C, D: *Grazia*.
- v. 419. B, D e la veronese: *ivi*.
- v. 420. B, D: *dua*.
- v. 421. B, D: *parieno*.
- v. 422. B, D: *Dua gemini*. B: *dua freschi*.
- v. 423. B: *fra fiori et*, lasciando in tronco il verso. La veronese: *tra fiori et erbe*.
- v. 424. B, D: *avieno*; C: *aviano*. La veronese: *i visi a' visi*.
- v. 426. C, D e la veronese: *uscivan*.
- v. 434. C: *ignudo*; D: *gnudo*. B e la veronese: *come nacqui*.

- v. 435. Probabilmente è da leggere: *Mi narravate e mostravate a dito.*
- v. 436. B, C, D e la veronese: *la storia.*
- v. 437. B: *dicea.*
- v. 439. B e la veronese: *e i figliuolin*; C, D: *e de' figliuolin.*
- v. 441. D: *femmine, quelle.*
- v. 445. B: *ugnie.* La veronese: *ugne.*
- v. 446. B e la veronese: *avessi.*
- v. 447. B: *consegtrato.* C e la veronese: *consecrato.*
- v. 448. B e la veronese: *M' aria.*
- v. 449. B: *l' isdegno.*
- v. 451. La veronese: *Deh, mia sorella.*
- v. 453. B e la veronese: *mostravi.*
- v. 454. C: *versasti.*
- v. 455. B e la veronese: *duo.*
- v. 456. B e la veronese: *lasciate.*
- v. 463. B, C e la veronese: *parien.*
- v. 464. B, D: *fucina.*
- v. 466. C: *e delicato.*
- v. 468. B e la veronese: *Ecco, Ifigenia, mia sorella.*
- v. 471. B: *tanto oggietto.*
- v. 473. B e la veronese: *elle son ben desse.* C, D: *desse.*
- v. 474. Nella veronese manca il secondo *oimè.*
- v. 475. B: *son io desta o ver sogno.* La veronese toglie le esclamazioni.
- v. 498. La veronese: *Tu crescesti.* C unisce questo al verso precedente, e così fa ne' casi consimili pel resto della parlata d' Ifigenia e nella risposta di Pilade, talvolta raccorciando il ritmo con apocope.
- v. 499. B, C, D e la veronese: *son infelice.*
- v. 503. B: *Son stata tre lustri.* La veronese, correggendo il ritmo: *Sono stata tre lustri.*
- v. 508. La veronese: *ho intes' io?*
- v. 512. B e la veronese: *manto.*
- v. 523. B e la veronese: *Che tu mi sia svelto.*

- v. 524. B: *tenacie*.
- v. 529. Manca in B e nella veronese.
- v. 542. D: *A fine, et ch' io*.
- v. 543. B, C e la veronese: *E ch' io fussi quella*.
- v. 544. B e la veronese: *Ch' al mio caro*.
- v. 545. B, C, D e la veronese: *Dovessi*.
- v. 553. D: *devori*.
- v. 554. B, D e la veronese: *folgore*. C: *fulgure*.
- v. 555. B e la veronese: *ugne*.
- v. 558. C: *Ch' a tant' orribil*.
- v. 561. B e la veronese: *e le cui bacio*.
- v. 565. La veronese: *Concedi*.
- v. 568. È da leggere con A, C, D: *fede e l' opere*. Correggi.
- v. 570. B: *sparto*.
- v. 575. B e la veronese: *tutt' a tre*. D: *tutte tre*.
- v. 578. B: *sostingiamo*. C, D: *sostegnamo*. La veronese come A.
- v. 583. B: *Ch' è 'l ver*.
- v. 587. B, C, D e la veronese: *Amare foglie*.
- v. 592. B: *al mondo dura il pianto*. La veronese, per la rima: *al mondo il pianto dura*.
- v. 593-94. Questi due versi mancano in A. Li ho introdotti nel testo, secondo B, C, D, che han solo la lieve diversità di *duoi* o *dua*, perché necessarii alla rispondenza di questa con la strofe seguente. Noto a questo proposito che soltanto A, sebbene difettoso, accenna la distinzione delle strofe.
- v. 600. B, C, D e la veronese: *E c' ha inteso? la morte di suo padre*.
- v. 602. B: *potea*. La veronese: *poteo*.
- v. 604. Manca in B, C, D e nella veronese. È inutile ch'io avverta ch'è necessario alla reintegrazione della rispondenza metrica.

ATTO V.

- v. 6. B, D e la veronese: *o versar*.
- v. 11. B: *di bestie esser stamane*. La veronese: *di bestie eran stamane*. C: *bestie o fere*.
- v. 16. B: *la neve e i giacci*.
- v. 20. B: *inciusi*.
- v. 21. B e la veronese: *Dentro al*.
- v. 26. C: *Salde e stillanti*.
- v. 31. B e la veronese: *Fusser*.
- v. 32. B rappresenta lo stridere del coro (*stridere* appunto ha annotato in margine la proprietaria del ms., suora Maria Angiola Ridolfi) con una serie di ben nove *ohu*. La veronese li riduce a tre soli.
- v. 34. C, D: *dal fondo*.
- v. 35. B e la veronese: *intuona*.
- v. 36. In B suora Maria Angiola ha corretto l'indicazione CORO in OLIMPIA; C e D: CORO; e così nel resto del dialogo.
- v. 37. B e la veronese: *podestà*.
- v. 38. B: *conversi*.
- v. 45. B e la veronese: *viene*.
- v. 46. C: *veggo*.
- v. 48. B e la veronese: *O alte, eccelse voi merlate mura*.
- v. 51. B e la veronese: *regii*. C: *Regni*.
- v. 52. B: *coprirrete*.
- v. 54. A e B: *tribunali dove*. Corressi, come è in C e D, la misura. La veronese: *tribunali ove*.
- v. 55. B e la veronese: *dritta lance*.
- v. 56. B: *Tosto questo*. La veronese: *Tosto questo paese fia deserto*.
- v. 58. La veronese: *Che ruine, che morti*.
- v. 59-63. Mancano in C.
- v. 63. B e la veronese: *e che parole*.
- v. 64. B e la veronese: *e quel che veggio*.

- v. 67. Tutti i mms.: *Ecco, signore*. Correggo con la veronese la misura del verso.
- v. 70. B e la veronese: *giunte ginocchioni*. C, D: *giunte ginocchione*.
- v. 75. B, C e la veronese: *quando tuona*.
- v. 81. B e la veronese: *ritenga*.
- v. 82. B: *domandamo*.
- v. 83. B e la veronese: *com' udi si voltò*.
- v. 85. B e la veronese: *spaventosa*.
- v. 87. B, C, D e la veronese: *triste*.
- v. 92. B e la veronese: *sacrata*.
- v. 96. B, C: *drento*.
- v. 97. B: *drento*.
- v. 99. B e la veronese: *tosto de' seguire*.
- v. 101. B e la veronese: *effigie in terra*.
- v. 108. B, C, D: *labbra*. La veronese, *labra*.
- v. 109. Correggi l'errore di stampa che ha unito il *le* ad *aprir*.
B: *aprir le crudi*. La veronese: *aprirsi vidi*.
- v. 115. B, C, e la veronese: *cadei*. La veronese: *sopra 'l suolo*.
- v. 116. B: *Le mia*.
- v. 118. B e la veronese: *Ch' avea*.
- v. 119. B: *del Anbagie in volto*.
- v. 120. B e la veronese: *Ma un chiaro lume*.
- v. 122. B e la veronese: *non si de'*.
- v. 125. B: *a le mia*.
- v. 127. B, C, D e la veronese: *apriture*.
- v. 130. B e la veronese: *i templi*.
- v. 132. B, C e la veronese: *fien*. D: *sien*.
- v. 142. B: *qualunche*.
- v. 143. B e la veronese: *dalla terra*.
- v. 144. B e la veronese: *avete, donna*.
- v. 147. B: *Olimpia prudente le chiave*.
- v. 151. B e la veronese: *riduce entro*.
- v. 156. B: *portian'*.
- v. 161. B: *de le mia*. La veronese: *de la mia vergine mano*
- v. 162. B, C, D e la veronese: *E cominciate*.

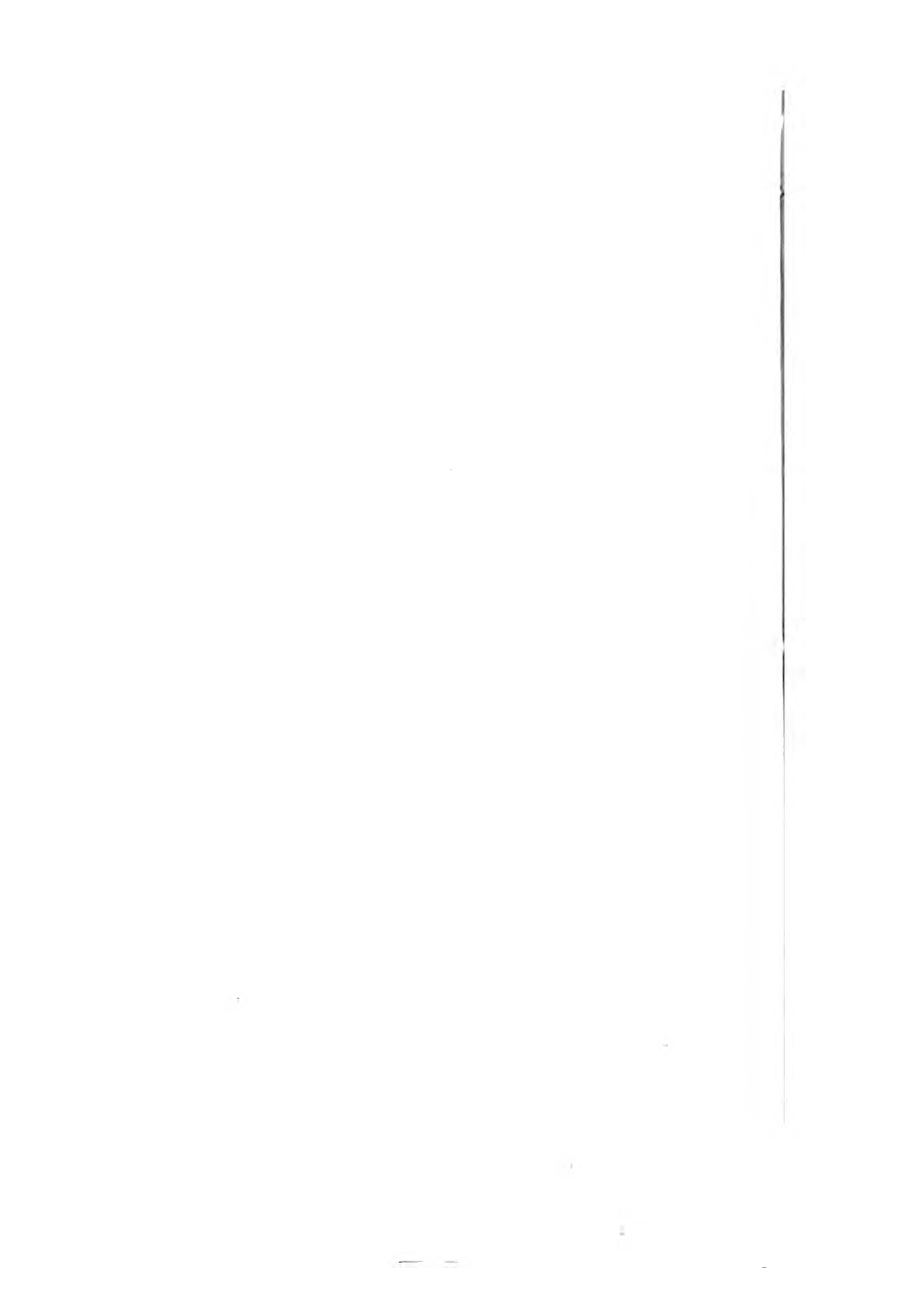
- v. 166. B e la veronese: *merrem quei*.
- v. 169. Seguo B, C, D e la veronese. A: *Qui restin*; la quale lezione può stare, e forse troppo facilmente la rifiutai: ma al suono del verso e alla naturalezza del dialogo giova la congiunzione.
- v. 170. B, C, D e la veronese: *Per sin*. B e la veronese: *poi da loro*.
- v. 171. B e la veronese: *là dentro*.
- v. 178. Aggiungì con A, B, C una *e* dopo *finestre*.
- v. 186. C: *di volanti*.
- v. 188-190. In B è accaduta una curiosa trasposizione di questi versi:... *caschin trepitando* (la veronese: *trepidando*) *a terra morti Pel prato immenso e nell' ondose schiume Vedere boccheggiar* etc. Così anche la veronese. Certo l'immagine per la quale, secondo la lezione di A, C, D, il poeta chiama il mare, *il prato immenso de le ondose spume* è audacissima: nondimeno ritengo che la lezione di B sia una sconciatura anzi che la vera. Che sarebbe quel *prato immenso*? Se poi alcuno creda opportuno congetturare alcun che di diverso, vegga se a *prato* non si possa sostituire *piano*.
- v. 189. B: *Veridice Tritoni*. La veronese corregge, almeno, il femminile in maschile.
- v. 195. A, B, C: *regia*. Avrei dovuto conservare questa scrittura; ciò che per inavvertenza non feci.
- v. 200. B e la veronese: *uscita*.
- v. 203. B e la veronese: *piccoli*.
- v. 214. B e la veronese: *Iscapigliate*.
- v. 215. B e la veronese: *E stracciarsi*.
- v. 218. B e la veronese: *ugne*.
- v. 219. B: *svegliendosi*.
- v. 223. B, D: *Viene annuntiar*. C e la veronese: *Viene a nunziar*.
- v. 228. B e la veronese: *Per dolor*.
- v. 231. B e la veronese hanno tre *ohu*. C, D quattro *ou*. Per cavare il suono da A convien leggere il primo e l'ultimo

- ohu accentati sulla prima sillaba, quei di mezzo sulla seconda: il che è indicato in qualche modo nel ms. che scrive: *Ou, ou-ou, ou.*
- v. 236. B e la veronese: *Vien a nunziarvi.* C: *Viene a nunziarci.* D: *Viene annunziarci.*
- v. 238. B e la veronese: *E che puote.*
- v. 245. B: *ch' a dir al Re.*
- v. 248. B e la veronese: *i duo giovani.* D: *dua.*
- v. 250. Manca in B, D e nella veronese. Correggi *vele.*
- v. 252. B e la veronese: *lontani.*
- v. 253. B, C, D e la veronese: *schiume.*
- v. 255. B e la veronese: *puote.*
- v. 258. B e la veronese: *veggo.*
- v. 259. B, D e la veronese: *superne.*
- v. 260. B, D: *qualunche.*
- v. 263. A, B: *Gli aurei.* Così anche la veronese. Corressi con C e D, pur dubitando che forse il Rucellai abbia potuto derivare l'aggettivo *aureo* da *aura* anzi che da *auro*. Ma sembrami che il verso avrebbe dovuto in tal caso, per la legge dei dittonghi, avere *or ventosi ora sereni* in cambio di *or ventosi, or sereni.*
- v. 264. B e la veronese: *E l' ampie e tralucanti.* C: *truculenti.*
- v. 268. In questo verso e nel seguente la veronese sostituisce: *Numi a Dio.*
- v. 272. B, C e la veronese: *con preghi e con voti.* D: *con preghi e co' voti.*
- v. 277. D: *voi tosto tosto andate.*
- v. 287. B, D e la veronese: *insino.*
- v. 289. B: *que' dua.*
- v. 292. B e la veronese: *È egli pur possibil.*
- v. 294. B: *che lha m' ha tratto sin del.* La veronese, senza senso: *Che l' ha m' ha tratto.*
- v. 299. B e la veronese: *fu che'l padre.* C, D: *ch' il.*
- v. 303. B e la veronese: *giovani.*
- v. 305. B, C, D e la veronese: *Avieno.*

- v. 308. B e D: *Per riportarne l' aurea pelle*. La veronese corregge: *l' aurea ricca pelle*. C: *l' aureata pelle*.
- v. 312. B, C, D e la veronese: *laberinto*.
- v. 314. Manca in B, con danno della misura e del senso, la parola *mostro*. La veronese la supplisce; com'è negli altri mss.
- v. 315. B, D e la veronese: *fu che dal regal*.
- v. 320. B: *le mia*.
- v. 322. La veronese muta *Dio* in *Dei*, ponendo il plurale nel verso seguente.
- v. 327. La veronese: *ampio sen*.

Non ad altro intento che di curiosità, avverto per ultimo che nel carnevale del 1726 fu rappresentato l'*Oreste* a Roma nel Collegio Clementino, adattato al gusto di quei tempi e a quelle scene e a quelli alunni. Fu subito stampato nella stamperia del Chracas (pagg. XXXII-79, in 16°) con una avvertenza che dà le ragioni de' cambiamenti. Basti al lettore ciò ch'è detto a pag. XXV: « Perché alla prima scena di Oreste e Pilade rappresentata troppo presto seguiva la terza, in cui si dava ragguaglio della zuffa tra i due Attori e le Guardie del Re Toante seguita, e della prigionia di quegli per dare un piú largo intervallo di tempo di quel che una semplice scena di mezzo portava, si è fatta succedere alla prima scena una marcia di soldati a' quali si sono frapposti alcuni giuochi di bandiera. » E perché agli spettatori non mancasse anche il diletto di scenarii diversi, questa fu la mutazione delle scene: Atrio regio, giardino, cortile, bosco, sala regia, tempio di Diana.





ORATIO AD HADRIANUM VI
E LETTERE
(NOTE)





LA *Oratio ad Hadrianum VI* fu per la prima volta pubblicata nel *Giornale de' letterati d' Italia*, t. xxxiii, p. I, In Venezia, mcccxxi, appresso G. G. Hertz, pagg. 328-338. Lo Zeno la ebbe da Salvino Salvini che la copiò di sua mano « da un esemplare esistente appresso il Sig. Paolo Benedetto Rucellai, il cui carattere riscontrato dal suddetto Sig. Salvini apparisce essere di Cosimo, figliuol di Palla Rucellai, che fu fratello dello stesso autore. » Non può esser dubbio che l' esemplare di cui qui si parla non sia quello che si conserva nello *Zibaldone* di Giovanni Rucellai il vecchio, nel quale i suoi discendenti continuarono a scrivere le memorie principali della loro casata: vedi *Il Giubileo dell' anno 1450 secondo una relazione di GIOVANNI RUCELLAI con avvertenza di GIUSEPPE MARCOTTI*, Firenze, G. Barbera, 1885, pag. 10. Essendo il testo dell' orazione correttissimo, ho seguito la stampa del *Giornale*, salvo la cura del punteggiare e alcune poche necessarie correzioni di errori materiali.

La prima delle *Lettere* fu edita da Cesare Guasti nell' inventario delle *Carte Stroziane del R. Archivio di stato in Firenze*. Serie prima, Vol. I, In Firenze, tip. galileiana di

M. Cellini, 1884; pag. 594-95. Ricontrai la lettera sull'auto-grafo per supplire alle poche parole lasciate dal Guasti.

Le lettere seguenti (già edite, la IV del Maffei nella sua stampa di *Tutte le opere di GIOVAN GIORGIO TRISSINO*, In Verona, Vallarsi, 1729, t. I, pag. xv-xvi, le altre da Luigi Bossi nella *Vita e Pontificato di Leone X*, del ROSCOE, Milano, Sonzogno, 1814, nel vol. VII, pag. 184 e segg., Appendice) furono riscontrate e reintegrate sugli autografi dal prof. Bernardo Morsolin: *Lettere di Giovanni, Palla e Cosimo Rucellai a Giangiorgio Trissino*, Vicenza, Tipogr. Paroni, MDCCCLXXXII, Nozze Valeri-Curti. Seguì la stampa del diligente editore.

Nella raccolta cominiana delle *Opere* del Rucellai si legge una avvertenza *A' cortesi leggitori* nella quale è detto: « Alcune lettere scritte al suddetto Trissino sono ricordate nell'accennato Volume del Giornale de' Letterati, che per noi si cercarono inutilmente: una però ne abbiamo pubblicata in questa nostra edizione, che diede fuori il ch. March. Scipione Maffei tra le opere del testé lodato Vicentino Poeta ». Infatti, a pag. 189-191 è la IV: ma per una singolare svista il Maffei, seguito naturalmente da chi curò la cominiana, credè che la III e la IV fossero due copie d'una lettera medesima ed annotò: « Di queste lettera son nel Manuscritto due copie con qualche diversità: l'una di esse, ove si nomina Messer Lascari, aggiunge di più: *parmi ch' el nostro Triunvirato sia assai bene distribuito*. E nel fine: *Abbate a mente Sophonisba vostra, che forse Phalisco farà l' acto suo in questa venuta del Papa a Fiorenza*. » Ora se è vero che queste due lettere (anzi tutte le quattro da Viterbo) parlano delle cose stesse e talvolta con le medesime frasi, certo è che sono diverse, sebbene scritte a brevissima distanza.

Debbo aggiungere che altre tre lettere di Giovanni Rucellai indicate nell'*Inventario* citato, pag. 33, 38, 43, due al duca Lorenzo de' Medici, l'altra a Vitello Vitelli (Filza Stroziana VIII, n. 210, n. 105; Filza IX, n. 47) non sono da

attribuire al nostro Giovanni di Bernardo, ma, come mostra la scrittura e l'argomento, ad un altro Giovanni; forse a Giovanni di Antonio, sul quale vedi L. PASSERINI, *Genealogia e Storia della famiglia Rucellai*, Firenze, M. Cellini, 1861, pagine 84-85.





INDICE

AL LETTORE	Pag.	III
PREFAZIONE	»	VII
<i>Le Api</i>	»	I
<i>Rosmunda</i>	»	41
<i>Oreste</i>	»	107
<i>Oratio ad Hadrianum VI</i>	»	236
Note a <i>Le Api</i>	»	253
Note alla <i>Rosmunda</i>	»	259
Note all' <i>Oreste</i>	»	289
Note all' <i>Oratio</i> e alle <i>Lettere</i>	»	325





CORREZIONI ED AGGIUNTE

A pag. IX, nella nota, leggasi FRANCESCO BOEZA anche là dove fu stampato BEOZA.

A pag. LX era da notare che la lettera al Salviati spiega le parole del CINELLI; il quale nella *Toscana letteraria* (citata della avvertenza della edizione cominiana delle *Opere* del Rucellai, pag. 7) asserisce che, essendo portanto a Giovanni il cappello cardinalizio quand'era per morire, *egli rispose alla Fiorentina*. S'intende come dalla voce corsa delle sfuriate del moribondo crescesse la leggenda del cappello cardinalizio portatogli proprio in quel punto.

Pag. XII	Lin. 24	liana	leggasi: liana
» XIX	» 19	dell'au-	» dell'au-
» XXVII	» 17	che separasse	» che superasse
» 257	» 3	GENTHUOMINI	» GENTILHUOMINI

Agli errori di stampa facili a correggere darà venia il cortese lettore.

Finito di stampare
il dì 10 Settembre MDCCCLXXXVII
nella tipografia di Nicola Zanichelli
in Bologna







BIBLIOTECA DI SCRITTORI ITALIANI

1. *La Poesia Barbara nei secoli XV e XVI* a cura di GIOSUÈ CARDUCCI. — Un volume L. 5 —
 2. *Le Odi dell' abate Giuseppe Parini* riscontrate su manoscritti e stampe con prefazione e note di FILIPPO SALVERAGLIO. — Un volume. » 5 —
 3. *Prose edite e inedite di Melchior Cesarotti* a cura di GUIDO MAZZONI — Un volume. » 5 —
 4. *Poesie e lettere di Giovanni Pindemonte* raccolte e illustrate da GIUSEPPE BIADEGO » 5 —
 5. *Commedie di Jacopo Angelo Nelli* pubblicate a cura di ALCIBIADE MORETTI. — Volume primo. » 5 —
 6. *Lettere disperse e inedite di Pietro Metastasio* a cura di GIOSUÈ CARDUCCI. — Volume primo. » 5 —
 7. *Il viaggio settentrionale di Francesco Negri* a cura di CARLO GARGIOLLI » 5 —
 - 8-9. *Le fiabe di Carlo Gozzi* a cura di ERNESTO MASI. — Due volumi » 10 —
 10. *Le opere di Giovanni Rucellai* per cura di GUIDO MAZZONI. — Un volume » 5 —
-

